



ANNA DE SIMONE

POETI DEL FRIULI

tra Casarsa e Chiusaforte



ANNA DE SIMONE

POETI DEL FRIULI

tra Casarsa e Chiusaforte

EDIZIONI  COFINE

Roma 2012

PATROCINIO



Consorzio cooperative abitazione
Associazione Italiana Casa
Via Meuccio Ruini, 3 - 00155 Roma
www.gruppoaic.it

*e i vorès essi il vint
ch'al mòur tal país*

e vorrei essere il vento
che muore nel paese.

P. P. Pasolini, *Tornant al país* (Tornando al paese)

...
*mont, man ch'e tu vens a mi davierte
e no tu seis il daviert da la mé
in chest no viodisi al cres
il gno mál cence ombre.*

...
mondo, mano che vieni a me aperta
e non sei l'aperto della mia,
in questo non vedersi cresce
il mio male senza ombra.

P. Cappello, ... *mont, man ch'e tu vens a mi davierte*

IL VIAGGIO COMINCIA QUI...

Casarsa della Delizia

“L’azúr...” *peràula crota, bessola tal silensi
dal seil...*”

“L’azzurro...” parola nuda, sola nel silenzio
del cielo...”

P. P. Pasolini

Mi piace avviare dall’azzurro di questa “parola”, nuda e sola, il mio viaggio nel Friuli dei poeti: un cammino difficile, costellato di drammi che hanno segnato la più gran parte del secolo breve, lasciando tracce evidenti del loro passaggio in questa terra tanto amata dalla poesia. Pier Paolo Pasolini ci fa attraversare per primo i giorni della guerra, i tradimenti della storia e degli uomini, e ci svela con quanta coraggiosa determinazione abbia costruito il suo sogno di una “Provenza friulana”, con le finestre orientate in direzione del Mistral, il vento che ha fatto affiorare dal silenzio di paesi linguisticamente ben definiti, ma apparentemente lontani dalla poesia, il “dolce stil novo” del Novecento friulano.

Come e quando sarà nato questo sogno di rinnovamento, questo felibrismo alimentato da tante speranze?

In principio c’erano le *Poesie a Casarsa*, il libriccino che Pier Paolo, lasciando una Bologna di portici e tetti rossi, aveva portato con sé nei suoi vent’anni, nel paese della madre. Era il 1943, l’anno forse più duro della Seconda guerra mondiale. Quella *plaque*, stampata a sue spese, «lo aveva subito segnalato all’attenzione dei critici più avveduti – e tra questi al grandissimo Contini – come ‘un poeta giovane, quasi adolescente, ma da non perdersi assolutamente di vista’. Il fatto nuovo in quel libretto (nuovo rispetto alla più valida poesia di quei giorni) era, prima di tutto, linguistico»¹.

Il viaggio dunque comincia qui, a Casarsa, terra due volte materna per questo ragazzo, che ne ha fatto un luogo dell’anima assimilabile alla Castiglia del suo amato Machado, per poi proseguire verso una nuova frontiera. La sua, come più tardi e in tutt’altro contesto, quella kennediana, non fa promesse, ma lancia una sfida ed è essa pure “ricca di sconosciute occasioni, ma anche di pericoli, di incompiute speranze e di minacce”. È la nuova dirompente frontiera della poesia, radicatasi con forza in Friuli nell’ultimo trentennio del Novecento, ovunque il Mistral pasoliniano abbia soffiato.

Perché dopo Pasolini, lo sappiamo bene, la poesia in quella regione non sarebbe stata più la stessa. La morte del poeta di Casarsa ha fatto da spartiacque, creando tra i due versanti del fiume – il ‘prima’ e il ‘dopo’ – un solco che sarebbe diventato voragine col terremoto, abbattutosi sei mesi più tardi (6 maggio 1976) su quella striscia di terra già

tanto provata in passato da fame, invasioni, emigrazioni.

Nel bellissimo *Soldat di Napoleon* (1953), lo stesso Pasolini rifletteva le tante tragedie della storia per bocca di un povero soldato di Casarsa, ispirandosi alle villotte friulane e al grande Romancero spagnolo:

«Adio, adio, Ciasarsa, i vai via pal mond,
mari e pari, iu lassi, vai cun Napoleon.
Adio, veciu país, e cunpàins zovinús,
Napoleon al clama la miej zoventút».

(«Addio, addio, Casarsa, vado via per il mondo, il padre e la madre li lascio, vado via con Napoleone. Addio, vecchio paese, e compagni giovincelli, Napoleone chiama la meglio gioventú».)

Quanti se ne erano già andati agli inizi del XX secolo in Australia o in America? Quanti ragazzi erano scomparsi durante la Prima guerra mondiale? «Un futuro perduto si salvava dentro gli occhi / da dove era stato raccolto quando scrivevano, / c'erano i prati da ricordare, le bestie da governare / la casa lasciata a metà da tirare su...» (P. Cappello, "A Umberto M. 1897-1918").

Quanti erano stati seppelliti dalla neve, in Russia, durante la ritirata del Don? «Tros lavris brusâz / su l'ultime prejere o malediziòn / prime di jemplâsi di tiare e di frêt?» (Quante labbra bruciate / sull'ultima preghiera o maledizione / prima di riempirsi di terra e di freddo? [...]); «Nikolajewka: fevelàvial / cualchidùn la mê lenghe? Dulà ise / la femine che mi à butât dongje dal pît / une patate cjalde?» (Nikolajewka: parlava / qualcuno la mia lingua? Dov'è / la donna che mi ha buttato vicino al piede / una patata calda? N. Di Monte, "Cjant dal fûc", Canto del fuoco, in *Cjanz da la Meriche*, Canti dall'America). Quanti erano svaniti come fantasmi nell'arsura implacabile dell'Africa? Quanti nei giorni di fuoco della Resistenza? «Nò o cjantìn parceche o tignìn dūr... il fûc dal nostri sanc, pa l'indoman»: Noi cantiamo perché teniamo duro... il fuoco del nostro sangue, per il domani. (P. Cappello, "Cjant di Avrîl", Canto d'aprile).

Quanti, infine, sotto le macerie del terremoto? Bisognava andare via, fuggire da quel "paese d'amarezza".

Le parole delle insensate cose

"e lassù restano le piante / miti e la fontana / amica, e le pietre vive / e non immemori. / Lassù resta il ricordo / della mia fuga e del mio / solitario pianto. / Mentre il treno mi trascina / verso la città; / ma io serberò a lungo le parole / delle insensate cose".

Così scriveva David Maria Turollo, il frate poeta "fuggito" a Milano, ma rimasto avvinto da un filo tenace al Friuli, alla Coderno della sua poverissima infanzia e alle "insensate cose" a cui si affida da sempre la poesia. La sua e quella dei tanti autori di cui si alimentano, anche senza riuscire a nominarli tutti, queste pagine: poeti che hanno contribuito a costruire negli anni un "caso Friuli". Una nuova Provenza? L'ipotesi non

sembra azzardata. Perché in nessun'altra regione, se non in Romagna – nella Santarcangelo di Tonino Guerra, Raffaello Baldini, Nino Pedretti e Gianni Fucci –, si erano ancora viste tanta ricchezza, profondità e originalità di voci, di taglio, d'impostazione, in lingua e in dialetto. Non è mai una questione di numeri, in poesia, lo sappiamo bene, sono invece in gioco la prospettiva da cui si guarda il mondo, la grana del linguaggio e il suo spessore, le scelte lessicali, l'armonia dell'insieme e tante, tante altre cose. Tecnicismi anche, essenziali per la partitura dei versi, che, come quelle delle composizioni musicali, richiede qualità e finezza di ascolto fuori dal comune.

Ma ritorniamo a Casarsa della Delizia, dove Pasolini negli anni durissimi della Seconda guerra mondiale coltivò il suo “sogno di una cosa”: nuova e vitale. Perché muove di lì il rinnovamento della poesia in Friuli, da quel sogno, da quel ragazzo, per il quale tutte le parlate hanno pari dignità, a condizione che chi scrive sia “poeta”. Come la coetanea Novella Cantarutti, dal cui talento era stato subito colpito. O come il medico goriziano Franco De Gironcoli (1892-1979), un poeta appartato di confine, autore «di versi impacciati e squisiti» («E l'è restade un'olme / su la lûs dal spieli, / 'ne liziere fumate, / qel invisibil veli / q'a dut strassaméa...») È rimasta un'ombra / sulla luce dello specchio, / una nebbia leggera, quel velo invisibile / che tutto deforma...³. In lui, nel suo modo di essere e di scrivere, Pasolini a quel tempo riponeva grande fiducia: «La sua è una voce che mi rassicura, l'unica in tutto il Friuli... Io continuo a sperare di far nascere in Friuli una corrente poetica viva, moderna, non vernacola: lei in questo mi è il più vicino...»⁴.

“L'unica in tutto il Friuli”: se pensiamo alla ricchezza e varietà di linguaggi, di stili, di temi messe in luce negli ultimi trent'anni dai poeti del Friuli, in lingua e in dialetto, ci riesce impossibile anche solo immaginare quel deserto. Eppure, la rivoluzione poetica e linguistica partita da Casarsa inizialmente non fu accolta bene dai tanti che non vollero o non seppero leggere quel messaggio, perché troppo affezionati alla tradizione e / o a una concezione statica e riduttiva, vernacolare, della poesia in dialetto. O perché consideravano Pasolini un forestiero indesiderato in tutti i sensi. Così lo giudicava il gruppo di “Risultive” (Polle d'acqua sorgiva), nato nel 1949 proprio per contrastare l'*Academiuta*, la piccola accademia fondata dal poeta di Casarsa, a cui si mostrò sempre ostile sia per ragioni ideologiche, sia perché i suoi esponenti non accettavano il rifiuto della koinè, lo sradicamento dei loro miti, come quello rappresentato dalla poesia di Pietro Zorutti (1792-1867) – bandiera incolpevole della friulanità più retriva –, e di elementi folcloristici facili e per questo, secondo loro, apprezzati dai più. Era evidente che dietro la contrapposizione linguistica, osserva Franco Brevini, c'era anche una “contrapposizione di natura etico-politica”. Per questo gli “zoruttiani” accolsero con gioia la notizia della “fuga” dello straniero di Casarsa dal “loro” Friuli.

È rimasto stampato negli occhi e nella memoria di Nico Naldini, il nero della notte in cui salutò il cugino Pier Paolo e sua madre nella piccola stazione di Casarsa, il 28 gennaio 1950:

«Era ancora notte quando arrivò il treno per Roma, e ci siamo salutati al buio. [...] Arrestata all'improvviso la sua parabola, c'era voluta l'ottusità della controffensiva provinciale

per sopportare lo spettacolo dell'emarginazione di questo intellettuale di ventisette anni; anzi, per favorirla e congratularsi a cose fatte»⁵.

Paese d'amarezza

Ma «fuggito Pasolini, isolatasi la Cantarutti da “Risultive”, tutto tornò come prima», ci dice Amedeo Giacomini, «tutto precipitò nel facilmente fruibile vernacolarismo»⁶. Meglio partire, sparire, ricominciare daccapo. La terra si era fatta troppo pesante: «In Pasolini e in Giacomini», ha scritto Giuseppe Zoppelli, «in colui che termina e in colui che inizia la sua carriera di poeta in friulano vi è la comune consapevolezza che non esiste (più) nessuna Terra promessa e che il Friuli è una eliotiana *waste land* in cui si aggirano *the hollow men, the stuffed men*, uomini vuoti e impagliati, inebetiti dal consumismo, dalla televisione e dall'alcool, e in cui semmai sentirsi esuli in patria. Nel suo volgere le spalle al proprio paese – che non ci vuole o non ci basta –, nel suo insistente *lavie*, nel tema della fuga, Amedeo Giacomini riprende il filo del discorso dal paese d'inappartenenza dell'ultimo Pasolini»⁷.

Fortunatamente non è stato così, non tutto era perduto, possiamo affermare oggi, se la scossa data da Pasolini ai poeti del Friuli ha saputo ispirare, a tutt'oggi, una produzione in versi tanto ricca, innovativa, originale e soprattutto lontana anni luce da ogni tentazione vernacolare. A cominciare proprio da quella nobilissima figura storica del Friuli, della sua poesia e della sua cultura, che è stata Novella Cantarutti.

Una mappa della poesia in Friuli

Nella mappa che indica i paesi d'origine o d'adozione dei poeti su cui abbiamo orientato la nostra bussola, dovremo evidenziare in rosso Casarsa (Pasolini), Navarons (Cantarutti), Codroipo (Bartolini), Maranzanis (Zanier), Artegna (Valentinis), Varmo (Giacomini), Meduno (Vallerugo), Andreis (Tavan), Bagnarola di Sesto al Reghena (Vit), Pampaluna (Di Monte), Nimis (Benedetti), Gorizia (Crico), Visinale di Pasiano (Villalta), Chiusaforte (Cappello). Senza dimenticare la minuscola Coderno di David Maria Tuoldo. E nemmeno Montereale Valcellina, dove un maestro editore fuori dagli schemi, Aldo Colonnello, con i collaboratori – poeti, insegnanti, storici, antropologi – del Circolo del Menocchio, ha messo in atto strategie vincenti e innumerevoli iniziative per diffondere la poesia e più in generale, la cultura del Friuli dappertutto. Non si contano i libri stampati dalla sua piccola e intrepida casa editrice in quell'angolo di mondo, la varietà delle collane pubblicate senza soluzione di continuità, la forza delle idee messe – letteralmente – in circolo. Buone ultime, le “Poesie in viaggio”, libriccini celesti e sottili destinati a passare di mano in mano e a volare: nell'atrio di una stazione, negli aeroporti, su una panchina, sotto una grande quercia d'estate o in un aranceto di Scordia, ovunque ci sia voglia di poesia, di cultura, di autenticità. E se non c'è, Colonnello assieme ai suoi collaboratori te la fa venire. Proprio come un rabdomante quando va alla ricerca di una vena d'acqua o di metalli preziosi. Perché sa che ci sono.

Le strade nuove suggerite da Pasolini, i poeti proposti in questo libro le hanno per-

corse sempre in solitudine ma con la consapevolezza di avere qualcosa di nuovo da dire. Anche chi, come Giacomini, utilizza «una lingua vissuta e sofferta... che si contrappone apertamente, pur non potendone ignorare la lezione, al Friuli sognato di Pasolini»⁸. E non importa se oggi i dialetti stanno agonizzando. Il sogno pasoliniano ha conservato la sua spinta propulsiva in ciascuno dei nostri autori, in ognuna delle poesie scelte – in friulano e in italiano – per raccontare la storia di un mondo e di un tempo, di uomini e cose, e di una civiltà antica che ha conosciuto il dramma dell'emigrazione, della fame, delle invasioni, delle guerre, è stata travolta dal terremoto del 1976 e si è sgretolata, diventando altra cosa, in seguito a un processo di modernizzazione e di industrializzazione che era inevitabile, ma che ha contribuito a sfigurarne i lineamenti. Come diceva Elio Bartolini? Quel “segno spalancato tra cielo e terra” che è stato il Friuli, non esiste più.

La scuola di San Giovanni, Porzùs e l'Academiuta

“... la mia immaginazione è fatta radiosa da non so che candore ardente di nevi, da che purezza di cielo”. (P. P. Pasolini)

A Casarsa Pasolini visse una stagione fertilissima, avviata, come si è visto, dalle prime poesie in friulano, il suo capolavoro. Giorni e mesi irripetibili, segnati da eventi culturali felici, come la piccola scuola di San Giovanni: brevi pause di azzurro tra i bombardamenti, le distruzioni, la tragedia di Porzùs:

«A due chilometri da Casarsa, oltre la ferrovia c'è il paese di San Giovanni di cui Versuta è la più lontana appendice verso il Tagliamento. In una casa abbandonata... Pier Paolo e cinque suoi amici aprono alla fine di settembre [1943] una scuola con tutte le regole delle iscrizioni e degli orari [...] La scuola di San Giovanni, come primo esperimento didattico dura molto poco perché a metà novembre il provveditore agli studi di Udine manda una “diffida” amministrativa. La scuola viene chiusa e gli insegnanti decidono di continuare le lezioni ciascuno a casa propria»⁹.

In seguito vennero pubblicati i primi tre numeri dello “Stroligut” (1944, 1945, 1946), il “Lunarietto” friulano voluto dallo stesso Pasolini e dalla cerchia dei suoi amici, cui seguirono il “Quaderno romanzo” e l’“Academiuta”, la piccola Accademia, fondata proprio da lui e dedicata alla memoria del fratello Guido, ucciso il 12 febbraio 1945 a Porzùs da “gappisti” comunisti passati sotto il comando degli sloveni. Guido era tra i ventidue partigiani della brigata Osoppo che furono assassinati. Lui, partigiano del Partito d'Azione (Ermes), tradito da altri partigiani.

“Alcuni loro compagni (i quali dislocati in una malga sottostante, si erano accorti del tradimento, e si stavano ritirando), avvisarono i due ragazzi del pericolo. Ma essi non vollero saperne di tornare sui loro passi, e anzi si slanciarono di corsa verso Porzùs per portare aiuto agli amici! Spesso penso al tratto di strada tra Musi e Porzùs percorso da mio fratello in quel giorno tremendo; e la mia immaginazione è fatta radiosa da non so che candore ardente di nevi, da che purezza di cielo. E la persona di Guido è così viva”¹⁰.

1-2 novembre 1975. Idroscalo di Ostia

*A è dut finît, dut:
un Friûl c'al vif scunussût
cu la me ziventût
di là dal timp, ta un timp
sdrumât dal vint.*

Tutto è finito, tutto:
un Friuli che vive sconosciuto
con la mia gioventù,
al di là del tempo, in un tempo
rovesciato dal vento.

P. P. Pasolini *Congedo, III*

*Luna di Ostia, chi uccide Pasolini? [...]
Quiètiti frut. Ragazzo, riposa.*

I. Vallerugo, *Luna privata*

Quest'itinerario lungo le strade, i sentieri, i torrenti, i magredi, le forre della poesia in Friuli ci offre non pochi spunti per una rilettura di alcuni snodi della storia grande e delle tante storie piccole che hanno attraversato quella regione – e non solo – prima e dopo la notte tra l'1 e il 2 novembre del 1975, quando Pasolini fu assassinato all'Idroscalo di Ostia. Nello stesso luogo in cui erano state girate alcune scene di un suo film incantato, *Il fiore delle mille e una notte*, «– uno spiazzo polveroso e pieno di ciarpame trasformato in una mitica natura vegetale –»¹¹. Anche quel delitto entra nella storia del Friuli. Così come la distruzione sistematica delle luminose *Poesie a Casarsa*, attuata scientemente, con ferocia autolesionistica dallo stesso autore poco prima di morire, nella desolata riscrittura de *La Nuova gioventù*. Un po' come se lo scempio subito dall'uomo Pasolini in quella notte, fosse già stato inflitto dal poeta Pasolini al “corpo” delle liriche giovanili. Una premonizione? La sua poesia ce ne lascia intravedere molte. Si pensi solo a questi versi: «Vuei a è Domènia, /doman a si mòur, / vuei mi vistís /di seda e di amòur»: Oggi è Domenica, domani si muore, oggi mi vesto di seta e d'amore... (“Li letanis dal biel fi”, *Le litanie del bel ragazzo, III*). Il poeta, in questo caso, ha creato attorno al tema della morte, con forte senso del contrasto, un'atmosfera di festa suscitata dai colori di una primavera in fiore sotto la luce calda del cielo. Antitetica al sogno è stata invece la fine di Pasolini, nella notte dei morti, in quel paesaggio urbano desolato, lontano dalla *pietas* della natura e degli uomini, lontano anche dal rozzo ingenuo paradiso immaginato dal protagonista di *Accattone*, il primo film girato dal poeta nel 1961. E pensare che Giorgio Caproni le aveva portate con sé in guerra come viatico, le poesie de *La meglio gioventù*: «Dopo Contini, fui uno dei primi, con Alfonso Gatto, a recensire le *Poesie a Casarsa*. Le lessi nel '42, l'anno più chiuso ad ogni speranza, e ancor oggi rammento viva l'emozione, mentre il mio zaino di richiamato era pieno di bombe e di buio, che mi suscitavano»¹².

Novella Cantarutti, amica della giovinezza e compagna di strada del primo Pasolini,

quando “il ragazzo dello Stroligùt” morì, gli dedicò versi tra i più lievi che siano stati scritti per la sua morte, esortandolo a ritornare finalmente e per sempre nel suo rifugio casarsese, dove “l’erba fioriva viola / intorno a Versuta / per albe di pace” (“Proda di erba”: Tomba d’erba). Dove la terra gli sarebbe stata amica.

E Ida Vallerugo, nella splendida *Luna privata*, ha espresso con forza e con dolcezza il proprio smarrimento:

Luna di Ostia, chi uccide Pasolini?

Tu l’hai visto lieto e disperato scavare, fiorendo
accarezzando la zolla fiorita di una terra lontana, irreale.
Scavando, scavando, la febbre che sale.

Quiètiti frut. Ragazzo, riposa. Tu designato
come da sé, sulle tue rive, la primula, la viola¹³.

Osservate da questa angolazione, la Storia e le vicende messe a fuoco dai singoli poeti, inseriti – o disinseriti – in contesti quasi sempre drammatici – di disagio mentale o fisico, di malattia, di guerra, di povertà, di solitudine – acquistano un risalto nuovo e ci inducono a riflettere non soltanto su fenomeni linguistici e stilistici, peraltro fondamentali, dato che senza una lingua non si va da nessuna parte, ma anche e soprattutto su aspetti della vita e della realtà che esaminati sotto questa luce sanno far affiorare ogni volta, nello scorrere ininterrotto di fotogrammi, il particolare inedito e spiazzante.

«A casa ho trovato la lettera di un ragazzo...»

Tutto si lega: per il numero postbellico dello “Stroligùt”, intitolato il “Quaderno romanzo”, Pasolini aveva chiesto a Novella Cantarutti, già nota per i suoi primi versi, qualche poesia:

“Cara Cantarutti, il prof. Carletti mi ha parlato bene di te. Potresti mandarmi qualche tua poesia? Prima di tutto perché mi sarebbe una lettura dolcissima, e poi, se i tuoi versi rispondono a certi requisiti, per pubblicarne un saggio sul prossimo Stroligùt” (7 dicembre 1945).

E la Cantarutti nel suo diario annotava:

«A casa ho trovato la lettera di un ragazzo – Pasolini – che mi chiede poesie... Ho copiato due poesie per il ragazzo dello Stroligùt».

Il “ragazzo” dello *Stroligùt* rispondeva immediatamente:

“Ho ricevuto stamattina le tue liriche, le ho lette d’un fiato, e senza nemmeno rileggerle te ne scrivo. Sono le tue cose migliori: ciò non mi fa solo godere per te, ma anche per il nostro félibrige, a cui questi tuoi versi ti fanno ormai quasi definitivamente appartenere”¹⁴.

Ma «la nuova poetica, così come si veniva configurando – battezzata su suggestione di Contini “fëlibrismo friulano” – rifiutava come atto di esordio gran parte di quello che il mondo poetico e letterario friulano “di là da l’aga”, cioè il Friuli centrale situato al di là dell’acqua del Tagliamento, aveva espresso con spirito vernacolare all’ombra dei campanili. Il discorso per noi cominciò quando ci fu possibile ignorare completamente che il friulano possedeva una letteratura dialettale»¹⁵.

Il fëlibrige pasoliniano, ispirato al movimento fondato nell’Ottocento dal poeta provenzale Frédéric Mistral, che si era impegnato a fondo nella riscoperta e nella valorizzazione letteraria della lingua di Provenza, era così avviato, e Novella Cantarutti ne fu attratta dando inizio a una luminosa produzione in versi nel dialetto di Navarons, il paese di sua madre. Questa grande poetessa ha prestato certamente ascolto alle sollecitazioni pasoliniane, ma nello stesso tempo è rimasta sempre coerente con la propria idea di poesia, assumendo un ruolo e una libertà di giudizio del tutto autonomi in Friuli, impresa non facile, che comportava il rischio dell’emarginazione. Sempre aggiornatissima su scuole, tendenze, accademie, la Cantarutti ha rivendicato per sé, per tutta la vita, una sua maniera di scrivere e di intendere la poesia in dialetto. Come rivela in filigrana, una sua pagina di poetica sotto traccia dove si parla di... “angiolacci”(vedi a p. 34).

«Sulla porta di casa c’era un bambino e guardava»

Nel lungo periodo intercorso tra la stagione casarsese di Pasolini e i giorni nostri si sono consumate una dittatura e una guerra tremenda con il suo strascico di sangue e di orrore: persecuzioni, foibe, lager. E il Friuli è uscito a pezzi, come il resto d’Italia, da quel conflitto, dalle invasioni, dall’odio razziale che premeva sui suoi confini. In una lirica di Umberto Valentini, poeta che sa legare insieme con rara maestria innocenza e orrore, grazia e violenza, incontriamo un bambino che osserva con occhi pieni di stupore la fuga dei tedeschi dal Friuli verso le montagne alla fine della guerra; trascinano con sé «in un marasma infernale le disgraziate popolazioni dei Cosacchi e dei Mongoli, costretti a sprofondare con loro di dannazione in dannazione». Quel bambino diventa così, senza saperlo, il simbolo dell’innocenza, indifesa contro la violenza omicida del conflitto, mentre la donna che gli lascia in dono un calice inginocchiandosi quasi davanti a lui, assume i tratti di un’icona, immagine sacra e metaforica di tutte le vittime delle guerre, delle persecuzioni, dell’odio:

«Su la puarte di cjase / al jere un frut / e al cjalave: / al strenç cumò tes mans / une tace d’arint. / ‘E jè bielzà lontane / la femine, sburtade / indenant tal davoì. / Il frut al tâs sereôs / al strenç i deits / cence curâ ce che si smarvèin / la int atôr di lui ».

(Sulla porta di casa c’era un bambino e guardava: / stringe ora tra le mani un calice d’argento. / È già lontana la donna incalzata dalla ressa. / Il bambino tace, stringe le dita senza curarsi della / meraviglia della gente intorno a lui.)¹⁶.

Il bambino tace, ma il poeta fissa la scena in modo indelebile nella memoria sua e

nostra. Quel calice, Valentinis l’ha conservato come una reliquia per anni. Poi, un giorno, non l’ha trovato più:

“Cuissà dulà che si è ’studât il cûr / ch’al veve compagnât las mans che àn dât / e chês che àn vût. / Si sarano impiâts / sul ôr dal scûr / i lûcs i vôi dal frut / cjalâts un mari-lamp e pierdûts?”.

(Chissà dove si è spento il cuore /che aveva accompagnato le mani che hanno offerto / e quelle che hanno ricevuto. / Si saranno accesi al limitar del buio / i luoghi gli occhi del bambino / guardati per un attimo e perduti?)¹⁷.

«Nella neve del secolo...»

La storia si ripete con una monotonia, nel male, che avvilisce. Due poetesse in particolare mischiano nei loro versi in friulano passato e presente, fatti di ieri e misfatti del nuovo secolo, evocano i bombardamenti del settembre 1944, conosciuti attraverso i racconti dei familiari e i libri di storia, e li legano, come fa Nelvia Di Monte, all’attentato terroristico alle Twin Towers dell’11 settembre 2001. Il denominatore comune è stato ogni volta l’odio dell’uomo verso l’uomo, “un ruzin ruan / come pantan di poz” (un rancore livido come melma di pozzo).

In *Mistral*, un libro dove il legame con il sogno di Pasolini appare evidente fin dal titolo, Ida Vallerugo, che a lui ha fatto intitolare il “Piccolo Teatro della Parola” della sua Meduno, rappresenta molti personaggi. Uno di loro risponde al nome di Anastasia: tanto tempo fa questa donna rischiò di essere travolta dalla guerra e dall’odio razziale, in Ucraina prima, tra gli internati di Dachau dopo. Ma riuscì a sfuggire per ben due volte alla morte, quella morte, e arrivò fortunatamente a... Meduno, nascosta da un giovane coraggioso in un treno che correva “nella neve del secolo”. Da Dachau a Meduno, a questa “fiorita periferia del nulla” dove si è concluso un viaggio, reale e metaforico, verso la salvezza in un secolo tra i più bui della storia.

«Ad un certo punto, oltre al mito, mi sono affacciata anche alla storia, ho incrociato Auschwitz e con Auschwitz muore la speranza, anche storica, muore tutto insomma. È difficile sperare, è difficile avere un sogno, un’utopia dopo Auschwitz, no? E tuttavia è l’utopia che ci fa più veri, che ci dà respiro... »¹⁸.

Anastasia ci viene incontro dai versi di questa poetessa visionaria che interroga gli uomini e la storia, come una leonessa coraggiosa, come il simbolo di una risicata libertà da quel male assoluto che ha preso forma, in un tempo nero come la notte, nei pogrom e nel nazismo: «Steppe lontane di silenzio e sangue. // Mite lottatrice al filo spinato. // Treno che nella neve del secolo corri // (sarà l’ultima neve, l’ultima neve sarà) // e nascondi Anastasia fra le tue pieghe...».

I pettirossi della storia

La violenza della storia è la protagonista di tante poesie di Giacomo Vit, che ha costruito una sua *Spoon River* in friulano dove a ricordare la propria fine non sono persone adulte come nel capolavoro di Lee Masters, ma bambini piccoli, le più inermi tra le vittime di tutte le guerre. Come Caterina, morta a sei anni, nel 452 d. C., durante l'invasione del Friuli da parte di Attila:

«... caligu di musus, / raps di flamis, / ciavai dai vui spissàs: / a eria chè flaba ch'a mi vevin / contat alieir di sera? / Mi soi scunduda ta la grota / dal siùn, e un puc a mi s'ciam-pava / da ridi... / Ma cuant ch'i ài sintut / un curtis lunc sbrissà tal me cuol, / i ài vidut il mont / zirà par ledrous». *Catìna, muarta a seis ains, tal 452*.

(... nebbia di volti, / grappoli di fiamme, / cavalli dagli occhi appuntiti: / era quella fiaba che mi avevano / raccontato la sera prima? / Mi nascosi nella grotta / del sogno, e un po' mi scappava / da ridere... / Ma quando sentii / una spada scivolare sul mio collo, / vidi il mondo / ruotare all'incontrario. *Caterina, morta a sei anni, nel 452*).

O come Pieruti, ucciso nel 1944 mentre se ne stava nascosto tra l'erba in un bosco, nell'inutile tentativo di sfuggire ai tedeschi:

«Il dì driu, intant ch'i mangiavi / moris, pognet ta l'arba, / i ài sintut bisigassi ta li' fuois. / 'Na tonada, e, in miès al muciu di plumis / ch'a colavin plan plac, / i eri iò, / petarò da la Storia».

(Il giorno dopo, mentre mangiavo / more, steso sull'erba, / udii un fruscio tra le foglie. / Uno sparo, e, in mezzo al mucchietto di piume / che cadevano lentamente, / c'ero io, / pettirosso della Storia. *Pierino, morto a otto anni, nel 1944*).

Questi “pettirossi” hanno ritrovato il nido perduto nei versi di Vit, attento a rileggere il passato con una partecipazione controllata ma emotivamente forte, alla tragedia delle creature più indifese. Non poteva quindi mancare nella sua produzione una raccolta di versi dedicata ai bambini finiti nell'inferno dei lager, uccisi da “Zyklon B”, il gas che distrusse milioni di innocenti nelle ‘docce’ dei campi di sterminio. Chi renderà mai giustizia alle loro ceneri disperse nel vento e nell'acqua perché nessuno più li ritrovasse? Chi mai dimenticherà il canto di quei bambini che, separati dal loro maestro, dal loro rabbino, andarono verso le ‘docce’ cantando ad alta voce, atrocemente ignari di quanto li aspettava dietro le porte di quell'inferno?

Ma 'na dì forsi i to' vui, ninuta,
i to vui no sporcs di fun, sintàs tal curtil
da la vita, a varàn la lus justa par sbusà
li' stròpis di nèif nera, e vuardà in duà che il vint
al si rodolea ridint...

(Ma un giorno forse i tuoi occhi, bambina, / i tuoi occhi non sporchi di fumo, seduti nel cortile / della vita, avranno la giusta luce per forare / le siepi di neve nera, e guardare dove il vento / si srotola ridendo...)¹⁹.

E nel nostro tempo? Protagonisti loro malgrado del male, che si guarda bene dal liberare il mondo della sua presenza, sono ancora una volta i bambini: come Lucia, scomparsa a un anno nel 1983, “in una culla di siringhe”; morta di fame, mentre il padre “rincorreva pipistrelli / che gli volavano dentro le vene” e alla madre “scoppiava fra le mani / l’arcobaleno... (“Lussia, muarta a un an, tal 1983”. Lucia, morta a un anno, nel 1983).

O come il piccolo Claudio, gettato nel Tevere dal padre, nel gennaio 2012, in una mattina di neve e gelo. Aveva solo sedici mesi. Vit ha scritto per lui una fiaba angosciosa, come il buio in cui quel piccino è stato precipitato all’improvviso.

6 maggio 1976. «Mi parve di stare al centro della notte del giudizio»

Il 6 maggio 1976, alle nove di sera, un terremoto violentissimo portava ancora distruzione e morte su quella striscia di terra del nordest lasciando dietro di sé macerie di case, chiese, campanili, edifici storici e modeste abitazioni. E migliaia di vittime. Mentre “la terra si scrollava di dosso / le case” (G. Vit), tanti bambini conoscevano una sensazione orribile, mai provata prima.

Pierluigi Cappello allora aveva soltanto nove anni, ma ricorda nitidamente il terrore di quegli istanti, lunghi quanto una vita:

«Mi parve di stare al centro della notte del giudizio, l’immaginazione di migliaia di bambini friulani si espanse come un’enorme, dolente bolla per accogliere entro i suoi confini una nuova regione: la regione del terrore, un terrore primordiale, da passerì e cani spaventati. Ai primi crolli, il presente immutabile di quei bambini venne scagliato in bocca a un futuro buio, privo di dimensione [...]. Che cosa c’è dopo il giorno del giudizio? Credo che ai bambini che hanno vissuto quella notte sia rimasta aperta una faglia, un sottilissimo senso di precarietà che attraversa le loro coscienze»²⁰.

Tutti gli autori presentati in quest’antologia hanno vissuto l’angoscia di quegli istanti. Cappello era un bambino, ma rammenta bene quella notte, e il dopo, il “disordine slavo” delle baracche: «la ruggine bagnata, il metallo di tubi Innocenti / addossati alla parete di legno / la libertà dei terremotati...»²¹.

Gian Mario Villalta aveva già 17 anni, e nemmeno lui ha mai potuto dimenticare l’“esperienza fisica del terremoto” anche se nel pordenonese la sua violenza è stata minore rispetto a quanto accadde nel territorio di Udine. E Amedeo Giacomini, dice sempre Villalta, «ha ritrovato la sua lingua nativa nello shock del terremoto, dentro una nuova dimensione di problemi, sentimenti e ragionamenti, oramai diversi da quelli della pur fondamentale esperienza pasoliniana... Finito il mondo dei campi e dei borghi dove era nato e viveva, il friulano ha dovuto migrare nel mondo del *just in time*, dei *reality show* e dei centri commerciali. Se non si tiene conto di questa migrazione, poco si potrà fare per il friulano, ma soprattutto poco si potrà capire della migliore, nuova poesia in friulano degli ultimi trent’anni»²².

Ascoltiamola allora, la voce di altri testimoni di quella tragedia, ascoltiamo il poeta Giacomini mentre dialoga con Gemona, e come i greci antichi la umanizza facendone una creatura mitica, bellissima: “Stessere, Signôr, mi doul Glemone, / mi dôlin, stessere, i miei paîs...”, “In memorie” (Stasera, Signore, mi duole Gemona, / mi dolgono stasera i miei paesi..., “In memoria”).

«Strette al ciliegio fiorito... aspettiamo che passi la fine. Posso alzare la testa?»

È una lunga teoria quella dei paesi che furono distrutti: Buja, Artegna, Colloredo, Tarcento, Tricesimo, Osoppo, Ragogna, Venzone. Nel pordenonese i danni più gravi li subirono Fanna, Sequals, Spilimbergo. Una replica di quella catastrofe si sarebbe avuta il 15 settembre con altre due fortissime scosse.

Il terremoto cambiò la vita delle persone, i lineamenti del territorio, i connotati dei paesi, i modi di vita della gente, contribuendo ad accelerare il processo di sgretolamento già in atto di una civiltà, di un territorio, dei dialetti che vi si parlavano. Tracce più e meno evidenti di quella catastrofe si trovano in quasi tutti gli autori proposti; si legga l’attacco di quella poesia breve e dolorosa di Novella Cantarutti che s’intitola *J’ sin* (Siamo):

Lagrimi’ secj’ / j’ sin, / su la nestra cjera / disfigurada...
(Lacrime secche / siamo, / sulla nostra terra / sfigurata).

O si pensi al suo *Requie* per Venzone:

“Il requie, / sot i mùrs di Vencion, / a’ lu scjafòin i claps”.
(Il requiem, / sotto i muri di Venzone, / lo soffocano i sassi.)

Ma l’immagine che mi si è stampata dentro con maggior forza è quella del ciliegio a cui Ida Vallerugo si aggrappò, nel giardino della casa della nonna a Meduno, nel momento in cui la terrà cominciò a sussultare, alle nove di sera di quel 6 maggio maledetto:

“Strèti al sesâr flurît / che insiemit i avìn plantât / i spetàn c’a passi la fin. / “Pòssio alcjà il cjâf?” / No unmò, ah no stâ vuardâ! // Vous da la cjêra, orenda. / E il silensî grant intor di omis e bêsti. / E il prât che a ôndi a si ven cuntra, il prât. / E i cigus. E tonda e serena tal ceil la luna”.

(Strette al ciliegio fiorito / che insieme abbiamo piantato / aspettiamo che passi la fine. / “Posso alzare la testa?” / Non ancora, ah non guardare! // Voce della terra, orrenda. / E il silenzio grande intorno di uomini e animali. / E il prato che a onde ci viene contro, il prato. / E le grida. E tonda e serena nel cielo la luna. “Il sesâr”, Il ciliegio, in *Maa Onda*).

Venzone era stata il cuore storico del Friuli, come Gemona, “fanciulla ridente, occhi di seta, / neri capelli inghirlandati d’acacia, / sospiro di primavera”, nel ricordo di Giacomini. Meduno, questa “fiorita periferia del nulla”, si esprime invece nel ciliegio di

Ida Vallerugo. I poeti ancora una volta si fanno coscienza della loro gente e con essa condividono stati d'animo, dolore, angosce.

Ma le parole dei padri ormai andavano scomparendo. Come si poteva raccontare tutto questo? “Il dolore, madre, di dire di noi in una lingua che muore”. In quella lingua che moriva, questa poetessa ha rappresentato i cinquantotto interminabili secondi del terremoto, aggrappata al ciliegio. Ospitata in seguito per tre anni in una baracca assieme alla Maa Onda, ha fatto di lei l'immagine di un tempo e di una civiltà che stavano andando in pezzi, un po' come le parlate dei diversi paesi.

Trascorrendo dal mondo dei vivi al regno delle ombre, la nonna portava via con sé tutto questo. Ma la poetessa di Meduno ha rifatto senza paura il percorso di Orfeo per illudersi di riportare in vita ciò che era finito, perduto. In che modo? Affidando il racconto di quel mutamento epocale ai suoi primi versi in friulano, contenuti in quell'originalissimo poema della vita e della morte che è *Maa Onda*. E ha interpretato il cambiamento di rotta in una poesia intitolata “La lûs generâl” (La luce generale): «Il testo più alto, perentorio, sconfortato dell'intera raccolta» che è «anche quello che tutta la illumina, innalzandola ad allegoria del mondo contadino. Maa [...] era stata gnomone, redini, norma... Attraverso di lei la poetessa ha conosciuto quel mondo, ed anche la diaspora e la ‘patria senza patria degli emigranti’ (C. Magris)»²³. Di qui il rilievo e l'importanza di questo poemetto non soltanto all'interno della poesia, ma anche per la valenza di significati che esso ha assunto per il Friuli sul piano storico e su quello del linguaggio. La Maa Onda, assimilata a un Tibet favoloso e lontanissimo e raffigurata nel momento della morte, il 25 maggio 1997, diventa così una grande metafora della fine di quella civiltà il cui “massacro” si era compiuto lentamente, ma era stato inevitabile. La Maa Onda era vissuta al suo interno, aveva compiuto gesti dettati da una saggezza plurisecolare, da quella “luce della necessità” che ne aveva guidato la tribolata esistenza di emigrante. Il mondo di questa donna, il suo mondo contadino non le “aveva ancora tolto la sicurezza di arrivare a sera non sfigurati”. Come invece è accaduto alle generazioni venute dopo, senza più certezze, senza più il senso della necessità di ogni azione, foglie inquiete e fragili di alberi diversi. Gli “occhi drogati / di questa lunga notte del venticinque maggio” assistono alla morte della Maa Onda e alla fine del suo tempo. Più nessuna certezza, più nessuna luce senza di lei: «La sola sicurezza, nessuna sicurezza / E tu, tu sei morta».

E dopo? Che cosa è successo dopo?

*Li' resôns
chês ch'a ti feivin
segno spalancât tra sîl e tiere
a' no son pi, Friûl...*

Le ragioni
quelle che ti facevano
segno spalancato tra cielo e terra
non reggono più, Friuli...

E. Bartolini, *Domandare e Finale*

Che cosa è successo dopo? Come molte altre regioni, anche il Friuli ha conosciuto una trasformazione rapidissima, che ha azzerato la memoria del passato.

Elio Bartolini, scrittore, regista, poeta, ce ne ha parlato in occasione di un reading di poesia curato da Pierluigi Cappello a Villacaccia di Lestizza vicino Udine nell'ampio spazio verde dei Colonos. Era l'11 settembre del 2005.

Come mai a un certo punto della sua vita non era più riuscito a stare in Friuli? Forse per non assistere allo stravolgimento di quella terra, delle sue campagne, di strade dove la vita non valeva più niente, dove ogni giorno «Sassins di sé / a' murin su l'asfalt i fantassins / dal Gnûf Friûl / tant che gneurs tonâs / denant di un stop / par 'ne precedente no dade» (Assassini di sé / muoiono sull'asfalto i ragazzi / del Nuovo Friuli / impallinati come lepri / davanti a uno stop / per una precedenza non data). Eppure comincia proprio allora a scrivere poesie in friulano. Quale relazione esiste tra questo nuovo Friuli e la sua tardiva scelta del friulano come lingua di poesia? Non pare insensato chiederselo:

«Non ricordo l'inizio, ricordo soltanto che una volta tornai da Roma in Friuli e trovai, dopo circa un anno, tutto terribilmente cambiato, a cominciare dalla topografia agricola, quella dei campi, di questi campi completamente trasformati perché era stata tolta quella caratterizzazione che li rendeva geometrici, le parallele dei gelsi, dei *morârs*.

I *morârs* furono l'albero fondamentale del Friuli della mia fanciullezza, della mia adolescenza, ma penso di quella di tutti. C'erano i campi spartiti, suddivisi, resi quasi un quadro di Mondrian, ecco, se il paragone regge. Questi gelsi, caduta la ragione economica per cui dovevano produrre foglia per i *cavalârs*, cominciarono a sparire dai campi, sempre più velocemente, e il Friuli diventò il Friuli odierno, cioè una pianura, la pianura piatta, emiliana, dove ci si può muovere. Poi con il riordino fondiario le cose s'aggravarono, sì, s'aggravarono fino all'irricognoscibilità. Io, mi ricordo, rimasi molto, molto addolorato da questo fatto, addolorato... vabbè, egoisticamente addolorato. Spariva il Friuli della mia memoria, dei ricordi della mia infanzia, e veniva fuori una terra uniforme, di dimensioni pseudo americane, quella delle campagne dell'Illinois, attorno a Chicago, tutte a mais, e adesso a mais e soia. C'era quell'alternanza gentile sulla terra una volta [...], c'era questa novità continua, che era la spia di una cura, sì, ma anche di un affetto, quasi di una gelosia. E scrissi [...], scrissi un gruppo di poesie che chiamai *protestantis*, sì, *Poesiis protestantis*, come no! [...] e lì comincio tutto. *Protestantis* perché? Voi sapete che si protesta per due motivi, per due ordini di cose: si protesta per qualcosa che s'è perduto e che si vorrebbe riavere,

come nel mio caso, o per avere qualcosa di meglio di quello che si ha al momento. Questi due significati confluiscono e si sposano perfettamente, indicano con esattezza qual era il mio stato d'animo, in queste *Poesiis protestantis*»²⁴.

Leonardo Zanier nelle sue poesie/manifesto, aspre, dure, nate dalla volontà del sindacalista di denunciare fatti e misfatti, ci fa vedere lui pure, usando l'arma corrosiva del sarcasmo, il dopo terremoto. Prima si era tanto poveri e "liberi... di dover partire". In seguito, chi è rimasto non è stato aiutato per niente, al contrario:

«... Ma dopo perché tanta distanza / con quelli che sono rimasti? anziché aiutarli / a difendere con la loro anche la vostra storia / a tenere i paesi e a inventare nuovi lavori / diciamo la forza e il piacere che bastano / per poter restare? [...]».

E come Bartolini, individua lui pure le radici di questo fenomeno nello sradicamento, nella perdita della memoria collettiva, e quindi anche del dialetto, e nella corsa verso la ricchezza.

«... Prima era una casa solo di sassi, adesso è solo una casa di ricchi»²⁵

In Friuli c'è una strada, la Pontebbana, che da Udine porta verso Tricesimo, Tarcento e le montagne. Lontane, sempre più lontane. Qui sono visibilissime le tracce di un processo di industrializzazione oggi in crisi, ma che inizialmente è stato rapido e aggressivo e ha arrecato danni gravissimi all'ambiente: non più filari di alberi lungo la statale, ma ipermercati, centri commerciali, paradisi del salotto, in una babele incredibile di capannoni industriali, merci e linguaggi. Non più case di sassi, ma ville di nuovi ricchi pacchianamente fastose. Come ha scritto Cappello in una breve prosa amara e in una poesia dove la commistione di friulano e inglese riflette proprio il nuovo che avanza, con tutta la sua rumorosa e confusa volgarità: «mi vûl une rosade / disore cheste sagre // di cartelons e spots / e trends e leasings, bars / e marketings e stops // che, cotulis di bande, / a balin di lusôr / parsore il cidinôr» (mi serve un velo rorido / sopra questa sagra // di cartelloni e spot / e trend e leasing, bar / e marketing e stop, // che come gonne di latta / ballano di luccichìo / sopra il silenzio)²⁶.

Gian Mario Villalta rappresenta con altrettanta efficacia la desolazione di paesaggi urbani sradicati dalla natura come gli alberi, che non ci sono più, attraverso l'erba grigia di uno spiazzo, dietro un cavalcavia: «Poca erba, erba poretà / de un prà stornìo dadriò 'l cavalcavìa, / erba freda, sporca erba de un prà / da ani dismentegà, / cossa insistitu a crèsser / el to dialetin de versi stusài / da tetrapak e monossido? / Cossa ti si - vera - ti? / I kiwi, 'lora, el mais, / te pàreli *virtuài*? / No te si ti che te salva. / No te si ti che te sa. / Te si sol che ribandonàda / te l'infìnio de la to nudità». (Poca erba, erba povera / di un prato frastornato dietro il cavalcavia, / erba fredda, sporca erba di un prato / da anni dimenticato, / cosa insisti tu a crescere / il tuo dialettino di versi spenti / da tetrapak e monossido? / Cosa sei - vera - tu? / I kiwi, allora, il mais, / ti sembrano *virtuali*? / Non sei tu quella che salva. / Non sei tu quella che sa. / Tu non sei altro che

abbandonata / nell'infinito della tua nudità. ("L'ass ingrevà de la tera, II". L'asse storto della terra, II, in *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011).

Quell'erba grigia sta anche a simboleggiare la fine dei dialetti, destinati a sbiadire e a morire proprio come l'erba, che ha perduto il suo bel colore in uno spiazzo tanto simile a quello in cui, all'alba del 2 novembre 1975, fu rinvenuto il corpo martoriato di Pasolini.

«Nostra preziosa eresia, Federico»

Che fare? Andarsene via per sempre come suggeriva Giacomini o rimanere? Ma restare, secondo Federico Tavan, significa assumere la natura dei sassi del suo piccolo villaggio, Andreis, vuol dire diventare "Andreis". Con questo singolare e sfortunato poeta, ancora una volta nella storia della nostra letteratura – penso a Dino Campana, penso ad Alda Merini – sul palcoscenico della poesia si affaccia il disagio dell'io: un male oscuro che se in un primo tempo se ne è stato in disparte consentendogli di scrivere versi tra i più luminosi che la poesia in dialetto dell'ultimo trentennio conosca, oggi lo ha estraniato da sé e dal mondo. L'uomo è stato salvato dall'appassionata catena di solidarietà dei suoi conterranei, che gli si sono stretti tutti intorno: il poeta però non c'è più. O per dire meglio: a noi rimane un fascio di poesie ariose e drammatiche insieme, composte quasi tutte nel dialetto di Andreis. Ci dicono tanto sull'uomo, sul poeta, sulla sua sofferenza, sul suo amore per la vita, per la natura, per gli altri. Sulla sua voglia di volare lontano non con le ali di cera di Icaro, ma salendo a bordo di una "nave spaziale", dopo l'esperienza amarissima dell'ospedale psichiatrico, da dove era fuggito per andare a bere l'acqua della sua fontana, l'"Aga dal Muscle": «Scjampànt / da l'infier de fier / belsoul / nècal / a bêve l'aga dal Muscle» (Fuggendo / dall'inferno di ferro, / solo, / nudo, / a bere l'acqua della fontana del Muscle, *Icaro*).

«Un bel cielo dalle finestre di tanti bei giorni»

*Il cielo gira verso Cividale, gira la bella luce
sulle manine che avevamo, che è stata la vita essere vivi così.*

(M. Benedetti)

Tutti i poeti presentati in quest'antologia rivelano un forte legame con il Friuli, anche se ne sono vissuti lontano, anche se come Bartolini, come Benedetti o come Nelvia Di Monte, hanno passato altrove il più della loro esistenza.

Il legame di Mario Benedetti con la terra d'origine, con la piccola Nimis, con i luoghi dell'infanzia, emerge nitidamente in "Borgo con locanda", la poesia eponima di una sua raccolta del 2000 dove l'io ritrova, tornando "a casa" con la corriera, la "bella luce" chiara sulle piccole mani del bambino che è stato, le finestre con le tendine ricamate, i cortili, gli alberi, "un bel cielo dalle finestre di tanti bei giorni".

Questa splendida raccolta accoglie in sé come in un nido l'infanzia, i giorni dei giochi, la luce e l'aria di un passato che è stato felicità nell'inconsapevolezza ("Casa, cortile e

casa, nei passi. / Poi le strade vanno su, le strade insieme alla grondaia”, “Nel mio dormiveglia”). In *Umana gloria* ancora si affacciano le memorie dell’infanzia, ma “sono finiti gli anni della casa, / anche quelli che si pensava fossero ancora lì / con gli abeti, la bicicletta che tenevano su”. E c’è «un fiore che cresce più di quello che possa, / di quello che è a toccarlo. / Come quando si dice “mi hai portato dei fiori”, / e sono solo dei poveri fiori. / Come quando si dice “così sono stati i poeti”» (“La casa della Gjave”). Più tardi, davanti alle radure desolate di *Pitture nere su carta* (2008), ci rendiamo conto che il volo verso il nuovo di questo grande poeta è diventato un salto nel buio, nel nero della notte: «Libro della via Pál, melograni davanti, // tra noi che non eravamo. [...] Spaccati, già morti, a uno a uno, a due. / E l’idea di vita pervade, trionfa. // Mondo non mondo, mio mondo nero» (“Colori 11”).

“Bisiacaria è uno di quegli spazi paralleli, contigui alla nostra realtà quotidiana”

Ogni lingua si arricchisce e si esprime attraverso i suoi poeti. Nel territorio di Monfalcone esiste un’*enclave* dove si parla il bisiacco, un dialetto veneto arcaico, nato dal latino di Aquileia, che non rientra tra le lingue del Friuli, tant’è vero che Ivan Crico troverebbe la sua giusta collocazione tra i poeti veneti. Ma il suo inserimento in quest’antologia dedicata al Friuli mi è sembrato più che corretto. Perché Crico è espressione di questa terra, o piuttosto un’isola all’interno della poesia friulana. Un’isola è anche il bisiacco, una lingua sottratta al lavoro di lima del tempo e fissata da questo poeta, che è anche raffinato pittore, in paesaggi statici, delicatissimi e rarefatti.

Quando si leggono i suoi testi, si ha la sensazione di entrare nella sua “bottega” di restauratore dell’antico o di sfogliare un codice miniato, dove dietro e dentro le parole s’incontra il silenzio. Il silenzio zen dei simboli nascosti nelle cose, la foglia, il fiore, un colore, «al lusor che al se sparnissa / fina a coèrzar la zornada sbrocada // t’una maravéa senza dimande, éssar / viù cu’ le tente che le ranpéga ’l vént / dei uséi vignudi dèa a polsarse fin qua, / ta i frontisi, sora ’l rùsin tirà dei fii» (la luce che si amplifica / fino a sovrapporsi al giorno schiuso // in uno stupore senza domande, essere / vivi con i colori che risalgono dal vento / degli uccelli venuti a riposarsi fin qui, / tra le facciate delle case, sulla ruggine tesa dei fili, da “Lusori”, Luci).

“Nel buio degli alberi”

Come si può raccontare il buio? Gian Mario Villalta, che è originario di Visinale di Pasiano, un paese del pordenonese al confine con il Veneto, ci è riuscito perfettamente. Una sua *plaquette* intitolata così (2001) contiene versi che ci aiutano a percepire il buio, prima che a ... capirlo:

«Sono venuto qui a guardare gli alberi / anche se è buio. Vedo come si incurva / la terra e posso raggiungerla / dove l’erba falciata sbianca. / Sono i miei pensieri più antichi / i rami nel buio, la terra guardata».

Persino le case muoiono se non sono abitate dall'oscurità: «Muoiono, loro, / se non hanno più il buio e i gesti da difendere» (“La Orsèra”, in *Vedere al buio*, 2007). Il buio, lo “scuro”, invade anche le poesie in dialetto: «Vien scuro drento i veri, n’acqua lenta. / Vien scuro te le man, el porta un fredo / che no l’è de la tera, un scuro che ’l ne sprofonda / te la cova del mondo: là fora i sarà ’ndài soto – / tut el paese, soto un lago de scuro...» (Viene buio nei vetri, un’acqua lenta. / Viene buio nelle mani, porta un freddo / che non è della terra, un buio che ci sprofonda / nel covile del mondo: là fuori sono già andati sotto – / forse tutto il paese, sotto un lago di buio... (“L’ass ingrevà de la tera” X, L’asse storto della terra X, in “Revoltà”, Rivoltato). Quello stesso buio che si è portato via, a tradimento, un fratello amato, e non lascia spazio a pensieri sereni. L’io sa contenere il dolore, ma la ferita è andata troppo in profondità per non farsi sentire tra i sassi di giornate vuote di tutto: «Guardare la notte intera la televisione / per una notte, quattro notti, / per confondere i sensi, il sonno...» (“Così si manca per astio”, da “Atto unico”).

Questo poeta sa mischiare come pochi altri ieri e domani, buio e luce, e sovrappone i luoghi e i tempi dandoci poesie di struggente rattenuta nostalgia; “Giorni di scuola” e “Si diceva che una festa era stare così” sono due testi che esemplificano al meglio questa sua capacità di entrare e uscire dai giorni e di intrecciare il futuro con il passato, come se l’oggi non esistesse: «Saremo sempre insieme, sì, in un posto grande, / la grava del Meduna, con il ponte di ferro, o nei Magredi / in mezzo ai sassi con l’acqua da saltare / perduti dentro l’età. / Ci saremo tutti, e ciascuno / nel presente per sempre passato... » (“Giorni di scuola”). Perché il presente, l’attimo sarà “per sempre passato”. Così le feste tra amici, le cene d’estate, il buio degli alberi diventano subito ricordo e desiderio, memoria e voglia di riaverne l’incanto: «Le nuove serate insieme a tavola, / i progetti, le date...[...] nel ricordo del dopo... una prossima volta». Tutti abbiamo sentito questa fitta dolorosa: abbiamo desiderato e subito rimpianto quello che ci stava succedendo, il momento della festa, la sera d’estate, un volto e un istante che non sarebbero mai più ritornati. Villalta ce lo dice da poeta e da filosofo capace di danzare nel tempo e col tempo. L’unicità di questo suo modo di dirsi e di darsi ne fa uno degli autori più interessanti, lucidi e sottili dei nostri giorni, un poeta che ti resta dentro.

«Una sottile linea di case infilata in un canale»

Il viaggio finisce qui, nella Chiusaforte di Pierluigi Cappello, stazione di arrivo del nostro non facile cammino lungo le strade dei poeti, il paese della Carnia da cui proviene quest’autore.

Ma che cos’è Chiusaforte? Ce lo dice lo stesso Cappello: «una sottile linea di case infilata in un canale – il Canal del ferro – situato nella punta estrema nord-orientale d’Italia. Poco più a Nord, i confini di Austria e Slovenia». Che cosa ha significato per lui quella linea di case dove ha vissuto un’infanzia e un’adolescenza solitarie ma felici, protette dall’orlo delle montagne «quando d’inverno si spaccano col gelo / e un poco franano ogni giorno» (“In bar, a Chiusaforte”)? Una striscia di terra di grandi silenzi, povertà e abbandono, ma ricca di sogni e fantasie ingenue, di incanti e attese, di figure

familiari al suo io bambino («A Chiusaforte Silvio intrecciava canestri / con mezzo cuore e il cuore dei bambini intorno...», “La luce toccata”). Chiusaforte è stata il luogo delle prime fondamentali scoperte, dell’incontro con le vite degli altri, con le loro “parole povere”. Una terra di confine aspra, povera, estranea alla letteratura, dove però, inaspettatamente, il sogno pasoliniano è tornato a splendere, grazie a quella lingua provenzal-friulana in cui Cappello ha scritto, giovanissimo, versi musicali e densi di un vissuto patito e accettato fino in fondo: penso ai sonetti de *Il me Donzel*, omaggio implicito al poeta di Casarsa; alle liriche di *Amôrs*, ricche di una sensualità rattenuta e intensa; ai versi in friulano di *Dittico*. A quel miracolo di armonia e luminosità che è *Rondeau*, dove l’amore per la donna ne nasconde – e rivela – un altro: l’amore per quella lingua speciale (“in cheste lenghe nude e in nissun puest”) che sola ha consentito a questo originale erede di Pasolini, di esprimersi con tanta forza e dolcezza. Ecco dunque il nodo che lega Chiusaforte a Casarsa: il sogno antico di un Eden torna a incontrare il Friuli. In un manifesto di poetica, *La mela di Newton*, datato 1998, Cappello scriveva: «Se esiste un Eden, come mi ha suggerito un amico, un giardino dove la perfezione è ordinaria, ogni poesia perfetta che sia stata scritta in questo mondo è un petalo di quell’Eden, un momento nel quale realizzare la propria intuizione, è in quei momenti che io sono libero, quando le parole sciamano dai fogli e io mi riconosco in esse, libero nel mio carcere – quattro pareti, due finestre davanti, scansie con i libri alle spalle – come un’ape ronzante»²⁷.

Il tempo delle “parole povere”

Accanto al friulano, l’italiano. Due lingue, queste, che hanno dato al poeta la possibilità di pronunciare al meglio il proprio io e di disegnare compiutamente il suo rapporto con la realtà. Storie minime radicate nella vita e diventate carne e sangue della poesia, vengono evocate da Cappello nelle liriche in italiano, quelle riunite appena ieri in *Aspetto di volo* (2006) e le più recenti, raccolte in *Mandate a dire all’imperatore* (2010).

Nelle sue due lingue, questo figlio di Chiusaforte ha saputo restituirci mondi di uomini e di cose e di fatiche e di stati d’animo che altrimenti sarebbero naufragati nello sperpero dei giorni. E nel bellissimo suggestivo poemetto che chiude il volume, “La strada della sete”, questo poeta ci ha raccontato un sogno fitto di simboli, misterioso, dove l’io narrante compie una sorta di discesa verso le radici del proprio essere, del tempo e dello spazio, che lascia senza parole e richiederebbe, da sola, un’ampia trattazione. Basterà l’incipit, per ora, a farcene intuire il mistero e la profondità.

Se questo viaggio si è aperto, non per caso, sull’azzurro della Casarsa pasoliniana, mi pare sensato chiuderlo con lo sguardo rivolto verso quest’altro “cammino aspro e silvestro” che l’io narrante compie senza mai arrendersi, lungo una strada impraticabile, “la strada della sete”, immerso “nel buio della parola”. Sulle spalle regge il peso del vecchio Anchise e di tutte le ombre che abitano in una sua Chiusaforte interiore, cercando il filo che legghi il domani all’ieri, le pratoline di una piccola bambina spuntata appena stamattina, alla neve che un giorno sono stati suo padre e sua madre, mentre

tutto intorno a lui sembra bruciare e farsi cenere. Ma “la luce degli incendi fa luminose le spalle di Enea”:

Sarà stato domani o l'altro ieri: mi sono sentito vecchissimo.
Stavo seduto su di una sedia impagliata, vicino alla finestra,
stava con me la desolazione della stanza vuota con nessuno.
Non parlavo da secoli. Ed erano cresciute erbe selvagge
intorno alla mia voce, oltre la finestra.
La barba aveva messo radici al suolo, il viso era il suo frutto vizzo
e la luce faticava a spartirsi fra le erbe,
toccava le mie ciglia come l'ultimo respiro di Dio.
[...]. Il cielo era sotto di noi...

(Da “La strada della sete”, in *Mandate a dire all'imperatore*)

ANTOLOGIA

*un clap un frut un bâr di violis
chiscju frussôns di mond atôr di me.*

un sasso un bambino un cespo di viole
questi rimasugli di mondo attorno a me.

E. Bartolini, *Atôr di me* (Attorno a me)

*'I lin, jo e té, tigninsi pe man,
frut di une volte,
rasint i gorcs túrbuj dai Vârs*

Andiamo, io e te, tenendoci per mano,
ragazzo di una volta,
radendo i gorghi torbidi delle Acque

A. Giacomini, *Tornant a Vildivâr* (Tornando a Varmo)

*Il dolour, Mâri, da dâsi di nô
in una lenga c'a mour.*

Il dolore, Madre, di dire di noi
in una lingua che muore

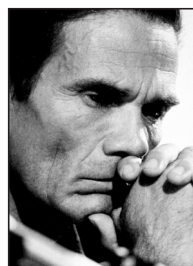
I. Vallerugo, *La distancaja* (La distanza)

... addò na rosa rosa sciurèva...

... dove una rosa rosa fioriva

Achille Serrao, *Na rosa rosa*

■ PIER PAOLO PASOLINI e il sogno di una Provenza friulana



Sin a Ciasarsa, a son sèis bos, m'impensi...

Siamo a Casarsa, sono le sei, ricordo...

Come introdurre i testi dei poeti proposti in quest'antologia senza correre il rischio di ripetersi e senza commettere errori di prospettiva e/o d'interpretazione? La soluzione più rispettosa di ciascuno di essi, e forse anche la meno invasiva, mi è parsa quella di far parlare, ogni volta, lo stesso autore, quando ciò sia stato possibile. Nel caso di Pasolini, esiste un suo poema autobiografico in prosa rimasto "un po' allo stato brado" (P. Gelli). S'intitola "Poeta delle ceneri"; in esso l'autore rispondendo – nel 1966 – a un anonimo intervistatore statunitense, parlava della propria attività, ma in realtà al centro del discorso c'erano gli snodi fondamentali della sua vita e della sua poesia. Quel testo parla con la voce dello stesso poeta di Casarsa, anche se solo per lampi. Ma sono lampi che accendono curiosità, suscitano emozioni, sollecitano domande.

«Sono uno / che è nato in una città piena di portici nel 1922. / Ho dunque quarantaquattro anni, che porto bene [...] Piango ancora, ogni volta che ci penso, / su mio fratello Guido, / un partigiano ucciso da altri partigiani, comunisti/ (Era del Partito d'Azione, ma su mio consiglio: / lui, aveva cominciato la Resistenza come comunista), / sui monti, maledetti, di un confine / disboscato con piccoli colli grigi e sconsolate prealpi. / Quanto alla poesia, ho cominciato a sette anni: / ma non ero precoce se non nella volontà. / Sono stato «un poeta di sette anni» – / come Rimbaud – ma solo nella vita. / Ora, in un paese tra il mare e la montagna, / dove scoppiano grandi temporali, d'inverno piove molto, / in Febbraio si vedono le montagne chiare come il vetro, / appena al di là dei rami nudi, e poi nascono le primule sui fossi / inodore, e d'estate gli appezzamenti, piccoli, di granoturco / alternati a quelli verde cupo dell'erba medica / si disegnano contro il cielo sfumato / come un paesaggio misteriosamente orientale – / ora, in quel paese, / c'è una cassapanca piena dei manoscritti di uno dei tanti ragazzi poeti. [...] Nel '42 in una città dove il mio paese è così se stesso / da sembrare un paese di sogno, con la grande poesia dell'impoeticità, / formicolante di gente contadina e piccole industrie, / molto benessere, / buon vino, buona tavola, / gente educata e grossolana, un po' volgare ma sensibile, / in quella città ho pubblicato il primo libriccino di versi, / col titolo, per allora, conformista di «Poesie a Casarsa», / dedicato, per conformismo, a mio padre, / che l'ha ricevuto nel Kenia. [...] Devo aggiungere, ancora, per finire questa storia – / molto irregolare nell'insieme del mio poema – / che quei miei versi friulani sono i miei più belli / insieme a quelli scritti fino a ventitré, ventiquattro anni, / pubblicati più tardi col titolo «La meglio gioventù», / e insieme anche ai coevi versi italiani, / nati da quella profonda elegia friulana / di autolesionista, esibizionista e masturbatore, / tra i gelsi e le vigne viste con l'occhio più puro del mondo; / si chiamano, quei versi, «L'Usignolo della Chiesa Cattolica», / e il loro «falsetto» è ancora una musica atroce / e sottile che, da laggiù, mi affascina e mi attira indietro[...]»²⁸.

DEDICA

(1941-43)

Fontana di aga dal me país.
A no è aga pí fres-cia che tal me país.
Fontana di rustic amòur.

DEDICA. Fontana d'acqua del mio paese. Non c'è acqua più fresca che nel mio paese. Fontana di rustico amore.

O ME DONZEL

O me donzel! Jo i nas
ta l'odòur che la ploja
a suspira tai pras
di erba viva... I nas
tal spieli da la roja.

In chel spieli Ciasarsa
– coma i pras di rosada –
di timp antic a trima.
Là sot, jo i vif di dòul,
lontàn frut peciadòur,

ta un ridi scunfuartàt.
O me donzel, serena
la sera a tens la ombrena
tai vecius murs: tal sèil
la lus a imbarlumís.

O ME GIOVINETTO. O me giovinetto! Nasco nell'odore che la pioggia sospira dai prati di erba viva... Nasco nello specchio della roggia.

In quello specchio Casarsa – come i prati di rugiada – trema di tempo antico. Là sotto io vivo di pietà, lontano fanciullo peccatore, in un riso sconsolato. O me giovinetto, serena la sera tinge l'ombra sui vecchi muri: in cielo la luce acceca.

LI LETANIS DAL BIEL FÍ

III

Vuei a è Domènia,
doman a si mòur,

vuei mi vistís
di seda e di amòur.

Vuei a è Domènia,
pai pras cun frescs piès
a saltin frutíns
lizèirs tai scarpès.

Ciantànt al me spieli
ciantànt mi petèni.
Al rit tal me vuli
il Diàul peciadòur.

Sunàit, mes ciampanis,
paràilu indavòur!
“Sunàn, ma se i vuàrditu
ciantànt tai to pras?”

I vuardi il soreli
di muartis estàs,
i vuardi la ploja
li fuèjs, i gris.

I vuardi il me cuàrp
di cuan'ch'i eri frut,
li tristis Domèniis,
il vivi pierdút.

“Vuei ti vistíssin
la seda e l'amòur,
vuei a è Domènia
domàn a si mòur”.

LE LITANIE DEL BEL RAGAZZO

III. Oggi è Domenica, domani si muore, oggi mi vesto di seta e d'amore.

Oggi è Domenica, pei prati con freschi piedi saltano i fanciulli leggeri negli scarpetti.

Cantando al mio specchio, cantando mi pettino. Ride nel mio occhio il Diavolo peccatore.

Suonate, mie campane, cacciatelo indietro! “Suoniamo, ma tu cosa guardi cantando nei tuoi prati?”

Guardo il sole di morte estati, guardo la pioggia, le foglie, i grilli.

Guardo il mio corpo di quando ero fanciullo, le tristi Domeniche, il vivere perduto.

“Oggi ti vestono la seta e l'amore, oggi è Domenica, domani si muore”.

SUITE FURLANA

(1944-49)

III

O forma dal stali
cui cops blancs di nèif
e la paja cuntra il nul selèst,
murs di claps kujèrs
da li cianis secis...

O fil di lus
tal codolèt sot la tetoja...

III. O forma della stalla, coi tetti bianchi di neve, e la paglia contro il nuvolo celeste, muri di sassi coperti dalle canne secche... O filo di luce sull'acciottolato, sotto la tettoia...

IX

E domàn si jodarà doma un fil di nèif
a slusignà pai rivàj.
Si jodaràn Versuta, Ciasarsa, San Zuan,
in ciáf dai ciamps vuèis,
in ciáf da li rojs selestis,
sot il soreli lizèir.

IX. E domani si vedrà solo un filo di neve luccicare per le prodaie. Si vedranno Versuta, Casarsa, San Giovanni, in fondo ai campi vuoti, in fondo alle rogge celesti, sotto il sole leggero.

LENGAS DAI FRUS DI SERA

“Na greva viola viva a savarièa vuèi Vinars...”
(No, tas, sin a Ciasarsa: jot li ciasis e i tinars

lens ch’a trimin tal ríul). “Na viola a savarièa...”
(Se i sintiu? a son li sèis; un aunàr al si plea

sot na vampa di aria). “Na viola a vif bessola...”
Na viola: la me muàrt? Sintànsi cà parsora

di na sofa e pensàn. “Na viola, ahi, a cianta...”
Chej sígus di sinisa i sint sot chista planta,

strinzimmi cuntra il stomi massa vif il vistít.
“Dispeàda la viola par dut il mond a rit...”

A è ora ch’i recuardi chej sigus ch’a revòchin
da l’orizont azúr c’un sunsúr ch’al mi inciòca.

“L’azúr...” peràula crota, bessola tal silensi
dal sèil. Sin a Ciasarsa, a son scèis bos, m’impensi...

LINGUAGGIO DEI FANCIULLI DI SERA. “Una greve viola vaneggia oggi venerdì...” (No, taci, siamo a Casarsa; guarda le case e i teneri alberi che tremano sul fosso). “Una viola vaneggia...” (Cosa sento? Sono le sei: un ontano si piega sotto una vampata d’aria). “Una viola vive sola...” Una viola: la mia morte? Sediamoci sopra una zolla e pensiamo. “Una viola, ahì, canta...” Sento quei gridi di cenere sotto questo filare, stringendomi contro il petto troppo vivo il vestito. “Sciolta la viola per tutto il mondo ride...” È ora che ricordi quei gridi che si ingorgano, dall’orizzonte azzurro, con un brusio che mi ubriaca. “L’azzurro...” parola nuda, sola nel silenzio del cielo. Siamo a Casarsa, sono le sei, ricordo...

DE LOINH

[...]

Adès sí ch’a revoca
un plant di muàrt
parsè che il cialt
e il frèit dal alt
plan dal Friúl
son insembràs ta un azur
di dis no pierdús,
ma doventàs di un altri; nus
drenti di un timp sidín coma la lus.

DE LOINH. Adesso sì che scoppia un pianto di morte, perché il calore e la freschezza dell’alta pianura del Friuli si sono mescolati in un azzurro di giorni non perduti, ma divenuti di un altro, nudi dentro un tempo silenzioso come la luce.

Da *La meglio gioventù* (1941-53). Parte prima, in *La nuova gioventù*, Einaudi, Torino 1975.

LA SCOPERTA DI MARX (X)

Ma c’è nell’esistenza
qualcos’altro che amore
per il proprio destino.

È un calcolo senza
miracolo che accora

o sospetto che incrina.

La nostra storia! morsa
di puro amore, forza
razionale e divina.

Da “La scoperta di Marx”, X, 1949, in *L'usignolo della Chiesa Cattolica* (Longanesi, Milano, 1958), Einaudi, Torino 1976.



■ **NOVELLA CANTARUTTI**
J' sielc' peravali' / Scelgo parole

È impossibile spiegare l'incanto racchiuso nei versi di Novella Cantarutti, una leggenda in Friuli. Ogni lettore, ricantandoseli dentro, capirà che cosa intendo dire. Le lagrime versate sulla sua “terra sfigurata” dal terremoto del 1976, sullo schianto di quelle macerie, il dolore provato sotto i muri di Venzone, sono le lagrime e il dolore di un popolo. Il suo campanile caduto era il paese, rappresentava la vita di tutti. La Cantarutti e il Friuli sono una cosa sola e quei ragazzi che camminavano lungo i portici del Mercato vecchio, con i libri sotto il braccio, sono l'immagine trasfigurata di una giovinezza che la poesia ha salvato. Così come ha salvato l'incanto di una rosa. La Cantarutti non descrive e non commenta, ricorda soltanto: il gesto del padre, quel dono di una rosa a sua madre. Ma quella rosa nella luce della sera, tra le mani della madre, era un canto, un'armonia che la poesia ci restituisce, intatta. “Cercare il suono di voci taciute”: fa proprio questo la Cantarutti nel suo continuo oscillare tra il presente e il passato, nella sua esplorazione calda di affetto dei giorni che furono, delle voci che appartennero a persone conosciute e amate. Fantasmi che ritorneranno quando dovrà lasciare questa terra. Perché allora saranno le mani di sua madre a farle varcare il portone di casa per accompagnarla nel grembo di un altro nascere, “tal grim di un àtri nassi”. Esiste una pagina di poetica sotto traccia, che s'intitola “Gli Angiolacci” l'abbiamo ricordata sopra perché ci dice tanto sul segreto che si nasconde dietro i versi della poetessa di Navarons. È come una finestra aperta verso il suo io più segreto:

«I anzalàz (Gli angiolacci) [...] spiriti ritrosi, intimiditi dalla luce celeste, che Dio ha collocato in un remoto granaio del paradiso, vicino alla terra. Hanno ali, come tutti gli angeli, ma piccine, arrugginite, perché essi osano muoverle appena. Ecco: in poesia io mi sento molto angiolaccio e, più il tempo passa, più avverto, quando le muovo, il cigolio delle pic-

cole ali che arrischiano solo voli brevi benché assidui, in quel granaio tra terra e cielo che mi par essere la vita d'ogni giorno divisa tra una cattedra, un pullman, un tavolo, anzi una finestra. Con quella ho debiti forti: alta com'è e aperta sui monti mi fa sentire piantata nel mio elemento, meno fuori di posto di quanto io non sia sempre tra la gente, i muri o sulle ruote. Eppure i versi spesso me li suggerisce la strada, me li permettono il seggiolino del pullman, il tempo disoccupato del mio tragitto giornaliero tra Spilimbergo e Udine: una trentina di chilometri a piè dei colli, una corsa sul ponte che varca il Tagliamento, il fiume lungo di nome e largo di fatto che mi dà il viatico al mattino; la sera mi ritrovo, nel lento andare dei suoi rami azzurri, scarsi d'acqua e persi tra le ghiaie, a muovere le alucce di cui dicevo. Poi li scopro i segni di quel moto in qualche notes, in qualche foglietto, in mezzo ai libri o in fondo alle borsette: "slàmbris" (pezzetti) che, ogni tanto, l'angiolaccio raduna con amore balbettando i versi, rincorrendo i suoni che dentro cantano e si perdono. Resta quasi sempre, di molti un verso solo, un battito. È poesia? Non lo so; basta che riesca, come dice la villotta, "a consolâmi me" ... »²⁹.

Si nasconde forse qui il segreto della poesia di Novella Cantarutti, in quei suoni "che dentro cantano e si perdono".

J' SIELC'

J' sielc' peravali'
come i coràis, da nina,
ch'j fasevi
intòr dal cuél
caròni' lustrì'.
J' sielc' peravali'
pengi' di mâl da vivi,
par caròni' impiràdi'
di piera sorda.

SCELGO. Scelgo parole / come le perline, da bimba, / quando facevo / intorno al collo / collane lustre.
/ Scelgo parole / dense di male di vivere, / per infilare collane / di pietra sorda.

PRODA DI ERBA

in morte di P. P. Pasolini

Co' 'a na ti veva la vita
inmò fruciât,
o la muart,
lara antiga da li' tô' zornadi',
l'erba 'a fluriva viola
intòr Versuta (*)

par albi' di pâs.
Torna a 'sta pòa,
ch'a si disfài
la muart,
tuna proda di erba,
e 'a ti compon
la cjera
il cour crevât.

1975

(*) Borgata di Casarsa dove Pasolini dimorava negli anni del primo dopoguerra.

TOMBA D'ERBA. Quando non ti aveva la vita / ancora ghermito, / o la morte, / ladra antica dei tuoi
giorni, / l'erba fioriva viola / intorno a Versuta / per albe di pace. / Torna a questo rifugio, / ché si dis-
solva la morte, / in una tomba d'erba, / e ti ricomponi / la terra / il cuore schiantato.

J' SIN

Lagrimi' secj'
j' sin,
su la nestra cjera
disfigurada.
E cours j' sin,
ch'a mènin
su li' viti' cionjadi'
e la masera.

SIAMO. Lacrime secche / siamo, / sulla nostra terra / sfigurata. / E siamo cuori / che resistono / sulle
vite schiantate / e le macerie. (1976. Dopo il terremoto)

IL REQUIE

Il requie,
sot i mùrs di Vencion,
a' lu scjafòin i claps.
'A si prèa
come chei ch'a son muars,
cencia cigus.
E 'a na si cjanta pi.

IL REQUIEM. Il requiem, / sotto i muri di Venzone, / lo soffocano i sassi. / Si prega / come quelli che
sono morti, / senza grida. / E non si canta più. (1976. Dopo il terremoto)

MARCJÂT VIÉRI

Lassáimi il puarti
cori biel lusínt
come s'a fos la vierta
sul misdì,
ch'a si passa canáís
par Marcjât viéri,
cui libris stréns tai bras,
e li' stagjóns.

MERCATO VECCHIO. Lasciatemi il portico / correre bello luminoso / come se fosse primavera / a mezzogiorno, / quando si passa ragazzi / per Mercato vecchio, / con i libri stretti tra le braccia, / e le stagioni.

Da *In polvara e rosa* (In polvere e in fiore), premessa di Rienzo Pellegrini, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989.

CHÊ DÌ TA L'AN

Ta chêt zornada,
tuna lûs cjalda
in tarç',
'a comparís la mama biela
e gno pari ai pòa
'na rosa ta li mans.
'Na rosa sola.
E a nô canais
a si cjantava il cour
denant chêt mans
leadí tuna rosa.

ANNIVERSARIO. Quel giorno, nella luce calda sul far della sera, compare la mamma bella, e posa, mio padre, una rosa nelle sue mani. Una rosa sola. E a noi bambini cantava il cuore davanti a quelle mani congiunte da una rosa.

CJAMPANILI DI CJASASOLA

In gloria in requie,
al semèna glons
il cjampanili,
tal disgotà da li ori bessoli
pal flunc dal timp.
La vila intera al conta
il cjampanili.

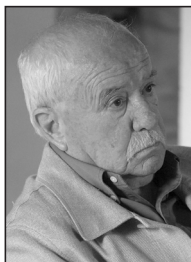
CAMPANILE DI CASASOLA. In gloria in requie, semina rintocchi il campanile, nello scandirsi delle ore sole lungo il franare del tempo. Racconta il paese intero, il campanile.

CHEL ÂTRI NASSI

Al si viergiarà tun sum
il porton vecju di cjasà
cencia ch'a uìchin i càncars
a sfrisà la zornada inmatuìda.
A' lu varàn compagnât
li mans, dongja me, di mê mama,
par poâmi cidîna
tal grim di un âtri nassi.

L'ALTRO NASCERE. Si schiuderà come in sogno il portone della vecchia casa, senza che stridano i cardini a scalfire il giorno stupefatto. L'avranno dischiuso le mani, accanto a me, di mia madre, per depormi quieta in grembo a un altro nascere.

Da *Clusa* ("Siepe"), presentazione di Rienzo Pellegrini, "La barca di Babele", Circolo Culturale di Meduno, Pordenone 2004.



■ **ELIO BARTOLINI** **"il battere del cuore per ogni volta / che passo il Tagliamento"**

Claudio Toscani ha tracciato un profilo intrigante di questo poeta e della sua opera. Vale la pena di leggerne qualche riga perché è lo stesso Bartolini a raccontarsi:

«Sbagliato!» – risponde a uno dei suoi ultimi intervistatori – «Sono nato a Conegliano il 22 aprile del 1922». Non è raro, infatti, trovare Codroipo indicato come luogo di nascita di Elio Bartolini che a Codroipo si trasferiva, in realtà, tra il '28 e il '29, in casa della nonna. In una delle sue prime testimonianze, Bartolini dettagliava: «La mia infanzia non fu molto felice. Ero timido, debole, spesso malato. Nei giochi, gli altri ragazzi mi vincevano sempre!».

«È veloce, Bartolini, nel tratteggiare i suoi primi anni, molto poveri e molto cattolici, tra aspri rigori invernali, solitudine familiare e più consolanti appuntamenti religiosi: processioni, adorazioni, funerali, messe piane e cantate, incensi e paramenti. [...] Studi

piuttosto irregolari, spesso interrotti da ogni genere di difficoltà, da economiche a logistiche, tra Ginnasio Liceo “Stellini” di Udine e facoltà di Lettere all’Università di Padova, laurea debitamente rinviata causa chiamata militare nel gennaio del ’43. [...] Poi viene l’8 settembre, con il suo “tutti a casa”, compreso il “cavalleggero” Bartolini, che però ai primi del ’44, entra in un contatto sempre più stretto con un gruppo di partigiani accampati, tra Passariano e il mare, in una vecchia fabbrica diroccata, “La Cartera” e il suo “ghebo”, come da quelle parti vengono chiamati certi corsi d’acqua lenti, tortuosi e già un po’ salmastri»³⁰.

Bene, la “Cartera” diventò primo titolo (quello definitivo sarà appunto “Ghebo”) e sfondo del suo primo romanzo. A cui molti altri ne seguirono. Perché Bartolini è stato soprattutto un narratore di razza e ha fatto anche, a Roma, lo sceneggiatore. Ma ascoltiamo dalla sua stessa voce per quali vicende è arrivato a sceneggiare un film addirittura per Antonioni:

«A Roma, oltre che al cinema da spettatore, andavo al caffè, al Canova di piazza del Popolo. C’erano Vigorelli, Vicari, Berto, Sergio Saviane; ci stavo volentieri in compagnia. E, la domenica sera, andavo in trattoria con l’altro gruppo: Bassani, Moravia, Morante, Pasolini, Bertolucci, Caproni... Poi, un bel giorno, come si suol dire, mi telefona qualcuno che dicendo di essere Michelangelo Antonioni (...) mi chiese se intendevo lavorare come sceneggiatore al film che stava preparando: *Il grido*».

Ma come è arrivato alla poesia questo scrittore-scenografo-regista? Ce lo ha già raccontato: con le *Poesiis protestantis* (1996), quando al suo ritorno in Friuli, non riconobbe più la propria terra. Nessuna spiegazione a questo proposito sarà più efficace dei versi che raccontano la delusione, lo sconforto di chi, al suo ritorno a casa, non si ritrova più nei luoghi dell’adolescenza.

STRADIS DI ÎR / STRADIS DI UÉ

.....

Ma se cussì al ere
se cussì al è mai stât
chel Friûl da li’ gnos d’istât
chel so fã fantât
chel so cjàpâsi su bravât in biciclete,
ué do isal par stradis che
– lusôrs sflameadis tosseaméns –
nancje l’ombrene ’a no è chê d’une volte,
e di cui mo la colpe?

STRADE DI IERI / STRADE DI OGGI. ... / Ma se così era una volta / se così è mai stato / quel Friuli delle notti d’estate / quel suo fare ragazzaccio / quel suo prendersi su spavaldo in bicicletta, / oggi dov’è per strade che / – luci fiammeggiamenti intossicamenti – / neanche l’ombra è quella di una volta, / e di chi mai la colpa?

DOMANDÂ E FINÂL

Li' resôns
chês ch'a ti feivin
segno spalancât tra sîl e tiere
a' no son pî, Friûl.
 Al reste il pês da i ains insieme
 un non
 il batiment di cour par ogni volte
 che j passi il Tiliment.
Ma bastie, mo, Friûl,
par stati ancjemò dongje
sense resôns?

DOMANDARE E FINALE. Le ragioni / quelle che ti facevano / segno spalancato tra cielo e terra / non reggono più, Friuli. / Resta il peso degli anni insieme / un nome / il battere del cuore per ogni volta / che passo il Tagliamento. / Ma basta poi, Friuli, / per starti ancora vicino / senza ragioni?

Da *Poesiis protestantis*, Edizioni Kappa Vu, Udine 1966, 1996).

SIMITEREÛS

In ta i simitereùs plêns di lumîns
la int'a si conte storiis di vite
come svintulant un *tricolore*.

Ta chei tondei di porcelane
i beadei 'a tasin:
– *O nostro spento fiore!*

PICCOLI CIMITERI. Nei piccoli cimiteri pieni di lumini / la gente si racconta storie di vita / come sventolando un *tricolore*. // In quei tondi di porcellana / i defunti tacciono: / – *O nostro spento fiore!*

Da *Suite di autun*, in *Sot sere*, Biblioteca Cominiana, Cittadella 1987.

CORÔT PAR UN DI VINC' AINS

Sassins di sé
a' murin su l'asfalt i fantassins
dal Gnûf Friûl
tant che gneurs tonâs
denant di un stop
par 'ne precedense no dade.
 Cu li' motos corint

duris li' musis lusintis di plastiche
'ne sgjaveglade grimfade daûr
su 'l segiolino
'a sarés da la passienze dai vòns
che a' si svindichi
de sugession di chel masse ubidî,
come che in ostarie a' teginin a di
vosonant che a lôr
di vivi j reste dut il dirit.

Invessit a' murin.

E nol è nancje un sigo a durâ
sot il fueam dai platanos
di lunc la Pontebane, ma
– *Nel fiore dei suoi vent'anni* –
'pene un lament.

LAMENTO FUNEBRE PER UN RAGAZZO DI VENT'ANNI. Assassini di sé / muoiono sull'asfalto
i ragazzi / del Nuovo Friuli / impallinati come lepri / davanti a uno stop / per una precedenza non data.
/ Correndo in moto / dure le facce lucenti di plastica / una scarmigliata aggrappata dietro / sul seggio-
lino / sarebbe della pazienza degli avi / che trovano rivalsa / e della prostrazione di quel troppo obbe-
dire / come in osteria ci tengono a dire / gridando che a loro / di vivere gli resta tutto il diritto. / Invece
muoiono. / E non è nemmeno un grido quello a durare / sotto il fogliame dei platani / lungo la Ponteb-
bana, ma / – *Nel fiore dei suoi vent'anni* – / appena un lamento.

Da *Poesiis protestantis*, Edizioni Kappa Vu, Udine 1996.

LONTAN

Lontan
pì lontan ancjemò
di chel che mai no si varés crodût
tal gris
di un nûl tant che il zîl grant
t'une fumate pengje
come un distìn de Basse
o t'un profil di vît o di môrar
la vite 'a nus fâs di moto
imbredeade ormai

LONTANO. Lontano / più lontano ancora / di quello che mai ci si sarebbe immaginati / nel grigio / di
una nuvola quanto il cielo grande / in una nebbia densa / come un destino della Bassa / o in un profilo
di vite o di gelso / la vita ci fa segno / d'essersi ormai impigliata

Da *Sot sere*, Biblioteca Cominiana, Cittadella 1987.

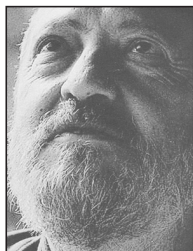
ATÔR DI ME

Socis crevadis
radîs e fueis
fraidessidis te siarade
 opur un clap un frut un bâr di violis
 chiscju frussôns di mond atôr di me.

E po un blanc
e no di nêf no di nuj
un blanc un slarc 'ne vastitât
e no di soreli
un blanc di eternitât.

ATTORNO A ME. Ceppi spaccati / radici e foglie / infracidite dall'autunno / oppure un sasso un bambino un cespo di viole / questi rimasugli di mondo attorno a me. / E poi un bianco / e non di neve non di nuvole / un bianco uno slargo una vastità / e non di sole / un bianco d'eternità.

Da *Cansonetutis* («Canzonette»), Ribis, Udine 1980; poi Marsilio, Venezia 1999.



■ **LEONARDO ZANIER**

“Nei miei paesi quand’ero bambino”

Capire perché gli autori di quest’antologia quando si è trattato di scrivere versi abbiano orientato la loro scelta verso il friulano mi pare non sia cosa da poco. Il testo che segue, ad esempio, letto da Leonardo Zanier l’11 settembre 2005 a Villacaccia di Lestizza, nei vasti spazi verdi dei Colonos, in occasione di una giornata di poesia organizzata da Pierluigi Cappello e intitolata *I colôrs da lis vôs* (I colori delle voci), ci aiuta a comprendere alcune delle ragioni che stanno dietro la scelta del dialetto da parte di Zanier e non solo. Ma ci fa anche capire quali e quante difficoltà, quali macigni abbia dovuto smuovere chi, come lui, si esprimeva nella parlata nativa; quali e quante porte siano state sbattute in faccia, fin dai banchi delle elementari, a chi mescolava italiano e dialetto, con l’innocente disinvoltura del ragazzino che ha trovato nella sua cartella quelle due lingue e le ha mischiate con assoluta innocenza. Perché lui che era bravissimo a scuola e s’intendeva perfettamente con la maestra – parlavano la stessa lingua (“in italiano avevo dieci”), – agli esami di ammissione alle scuole medie, venne rimandato proprio in quella materia? Non possiamo non pensare, magari a sproposito, a don Milani,

il fondatore e l'anima della nuova pedagogia inaugurata dalla Scuola di Barbiana negli anni Cinquanta.

«Il mio italiano fu giudicato infame, “meritai” un due... Si trattò di un vero salto mortale. Con esito nefasto. Dopo quell'atterraggio disastroso rischiao di restare analfabeta o quasi. Per fortuna c'erano zie, studiate, che abitavano a Firenze e a Roma. In particolare quella di Roma, Ida, si occupò di me tutta l'estate. Immersione totale, si potrebbe chiamare: vocabolario, dettati, letture, riassunti, diario, temi. [...] Penso, ogni tanto, a quel brusco altolà, che mi avrebbe potuto, per sempre, scavezzare gambe e schiena. Ai confini linguistici che esistono, invisibili e insuperabili, anche spostandosi spazialmente di poco dentro la tua lingua. A tutti quelli che, sprovvisti delle opportune zie, non avranno più avuto occasione di saltare. Al classismo che c'è, c'era, dietro, dentro, quell'esame. Ma anche a chi i confini linguistici, di più grande complessità, emigrando, li passa davvero e dove arrivano i loro figli vengono fatti saltare come se dietro ci fosse una storia in quella nuova lingua, conversazioni in famiglia, libri a casa.

Se ho sempre continuato a scrivere in friulano, e la poesia quasi esclusivamente, credo non sia solo perché così mi “ditta dentro”, ma anche per quella batosta mai dimenticata»³¹.

AI PÈZ

pec'
plantât da un disocupât
o dal vint
ca e là
dulà che i baraz e i trois
no s'incròsin

pec' ch'al crés
arbul di Nedâl
pec' grant
viola
ch'al trima nome insom
e al trima apena
pec' ombrena
bosc
scòvul vert lontan
ch'al sbrega i nûi
e sot i foncs
e las moras
il muscli
e las mê s corsas
e il sciampâ das gazias
un mont cussî grant
las vôs
e il sanc

cuintra i baraz

pec' ch'al crés
sul gno e sul to
unic valôr sigûr
imò
ta chesta cjera
dulà che dut va e si môf
ch'al crés sot i vôi
come la speranza
e al è speranza
se il vint e las lavinias
lu sparàgnin

pec' madûr
ch'a bolin
e si plea sot il seon
e nol samea muart
nencje parcjera

taja nuda
ch'a côr
vôs
sapins
pezas
odôr di pêș
squarcia parcjera
fina di denti e lissa
come piel
bagnada di un sanc
cence colôr
come il sudôr dai oms

tronc
neri di soreli e di ploja
ch'a nol à che un vaî blanc
di sitic'
cuintra la siea
ch'a j entra e lu divît

breas e sfilas
morâi e scuarz
tassas di blanc e di bêz

maris dal peton
das digas
e di grandas fortunatas
e di mèscui
taulîrs
armârs
jez
trâs
tez
cassas di muart
pec'

AGLI ABETI. Abete, / piantato da un disoccupato / o dal vento / qua e là, / dove i rovi e i sentieri / non s'incrociano. // Abete che cresce, / albero di Natale, / abete grande, / viola, / che trema solo in cima / e trema appena. / Abete ombra / bosco / scopa verde lontana / che straccia le nubi. / E sotto i funghi / e i mirtili / il muschio / e le mie corse / il fuggire degli scoiattoli, / un mondo così grande / le voci / e il sangue / contro gli spini. // Abete che cresce, / sul mio e sul tuo / unico valore sicuro / ancora / in questa terra / dove tutto va e frana / che cresce sotto gli occhi / come la speranza, / è speranza / se il vento e le slavine / lo risparmiano. // Abete maturo, / marchiato per il taglio, / che si piega sotto il segone / e che neppure a terra / sembra morto. // Tronco nudo, / che scivola a valle, / voci, / zappini, / rami / odore di pece, / corteccia in terra, / fine liscia all'interno / come pelle, / bagnata da un sangue / senza colore / come il sudore degli uomini. // Tronco / nero di sole e di pioggia, / che non ha che un piangere bianco / di segatura / contro la sega / che entra e lo divide. // Tavole e listelli, / morali e sciaveri, / cataste di bianco e di quattrini / madri del cemento armato / e delle dighe / e di grandi fortune. / E di mestoli, / tafferie, / armadi, / letti, / travi, / tetti, / casse da morto, / abete.

Da *Libers... di scugnî lâ. Poesie 1960-1962* («Liberi... di dover partire»), prefazione di Tullio De Mauro, Garzanti, Milano 1977.

MARCINELLE VAJONT CERNOBYL

[...]
tai miei paîs cuant ch'i eri frut
vivevin plui vacjas che Cjargnei
e duncja lat avonda e ledan pardut
energja par nô pai cjamps e pai orts
i lôr odôrs si inframiezavin
cun chei dai gjaranis e dal fen
cul svaporâ da polenta ch'a cuei
e das friças di argjel ch'as cisiin
sigûr fadia strûssis pocja cjera
e par fâ tornâ i conts: emigrazion
ma ce êsel succedût se vuê
in tancj paîs lunc dut un an
un vigjel e un frut no simpî a nâscin?

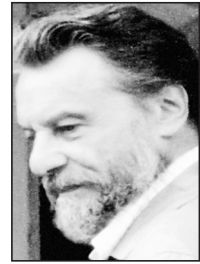
se dopo il teremot las cjasas como novas
a son vucitas e – podint – las comprin
i verts par stâ dongja la natura
e i citadin par stâ ogni tant in pâs?

sel domandi a vuaitis emigrants:
no êse fadia encja fâ mûrs fâ beton
galerias madons ferovias?
e nol sporcel di plui il cjarvon
no sôl la mûsa ma encja denti i polmons
e il petrolio no pucjel da sturnî?
no voi di ch'a erin bengodi e arcadia:
“Lifers... di scugnî là”
par tancj a è stada vera e dura
par aitis par no jessi sôl sotans
par cjatâ una paia ch'a paiàs la fadia
fâ studiâ i fis fâ o comedâ la cjasa
ma dopo? parcè tanta distança
cun chei ch'a son restâts? e no judaju
a difindi cu la lôr encja la vuesta storia
a tegnî i païs a inventâ nôfs lavôrs
discin la fuarça e il gust ch'a bàstin
par podê restâ?
[...]

MARCINELLE VAJONT CERNOBYL... nei miei paesi quand'ero bambino / c'erano più vacche che Carnici / e dunque latte abbastanza e letame / accatastato tra ogni casa-stalla / energia per noi e i campi e gli orti / i loro odori si incrociavano / con quelli dei gerani e del fieno / del vapore della polenta che cuoceva / con lo sfrigolare dei ciccioli di lardo / certo sacrifici fatica tanta e poca terra / e per far tornare i conti: emigrazione / ma cos'è successo se oggi / in tanti paesi nell'arco di un anno / non sempre nascono un vitello e un bambino? / Se dopo il terremoto le case tornate come nuove / sono vuote e – potendo – le comprano / i verdi per stare vicini alla natura / e i cittadini per rimanere qualche giorno in pace? // Lo chiedo a voi emigranti: / non è fatica anche tirar su muri colare calcestruzzo / scavare gallerie far mattoni e ferrovie? / e non sporca di più il carbone / non solo la faccia ma anche dentro ai polmoni / e il petrolio non puzza da svenire? / non voglio dire che c'erano bengodi e Arcadia: / *“Liberi... di dover partire”* / per molti è stato duro e vero / per altri una fuga dalla sudditanza / o per raggiungere una paga che compensi la fatica / per far studiare i figli far la casa o aggiustarla / ma dopo? perché tanta distanza / con quelli che sono rimasti? anziché aiutarli / a difendere con la loro anche la vostra storia / a tenere i paesi e a inventare nuovi lavori / diciamo la forza e il piacere che bastano / per poter restare? [...]

Da *Marcinelle Vajont Cernobyl*, prefazione di Guglielmo Epifani, Circolo culturale Menocchio/Ediesse, Montecreale Valcellina (Pordenone), 2006.

■ UMBERTO VALENTINIS in una “terra d’ombra”



La poesia di Valentinis è densa di storia e di storie, difficile, con asprezze e con dolcezze che rimandano agli amati poeti d’oltralpe. Nei versi in friulano di quest’autore coltissimo e appartato si individua, accanto alla suggestione del Pasolini lirico, quella di alcuni grandi poeti, da Hölderlin a George Trakl. E con Trakl entrano in questa poesia, che non si concede facilmente, ma racchiude tesori, immagini che ne evocano i temi. Uno scavo continuo nell’interiorità più misteriosa e profonda dell’io e nel suo silenzio. Rienzo Pellegrini in una sapientissima prefazione, ci fa toccare con mano gli incanti della sua lingua. «Valentinis è autore che chiede impegno non generico e il suo friulano è lingua d’elezione, non demotica e spesso impervia, cifra splendida e inconfondibile»³². Secondo Giancarlo Pauletto, «incontrare la poesia di Valentinis è, prima di tutto – ma forse anche *dopo* tutto – incontrare un *paesaggio*» e ogni suo verso fa pensare a «un poeta “metafisico”: cioè ad un poeta per il quale ciò che è naturale assume significato solo in riferimento ad “altro”, e non importa se questo altro sia un noumeno, un desiderio, o magari una negazione, un’assenza [...] C’è, nel magma da cui pur si sviluppa una lingua così intensa e limpida, avvincente nei suoi echi e nelle sue cadenze, una sorta di coazione al “threnos”, che è evidentemente l’altra faccia di un’adesione alla vita tanto profonda da costringere il poeta a lamentarne le invettive e la precarietà, specie se misurate sulle possibilità e le promesse: tema leopardiano, questo, non da solo presente nei versi di Valentinis»³³. Si pensi a una poesia come “Cjase sul ôr dal mont” (Casa sull’orlo del mondo), dove l’io appare drammaticamente proiettato verso un passato morto, finito, “sull’orlo del buio” e nello stesso tempo si protende verso una fessura, mentre un portone si chiude. Sarà questa un’immagine di quello che ci aspetta? O sprofonderemo nel buio senza poter fare nulla?

DITTICO 1945

I

O frut cosac
nol burlarà mai pui
parsore dal to cjâf inriçotât
il cîl cence cunfins dal to paîs,
la jerbe ch’e vongole
come un mâr
no niçarâ il to sium.
La pueme
bussade di scuindon,

'e vaj in t'un cjanton
i cjevei sassinâts.
Si è insanganât
il ridi de tô bocje
e il paltan si è secjât
sul corean dai stivai.
E la lisierte 'e sbrisse vie
parsore de tô muse
e il jeur ti cjale
nasicjant e al fuîs.
O cheste cjere strente
infrosegnade di fûcs
dabàs des monts
blancjes di neif lontane.
Là che il to cûr cercandul
si è svuedât
a got a got pes graves.

DITTICO 1945. I. O ragazzo cosacco, non stormirà mai più sopra il tuo capo dal ciuffo arricciolato il cielo senza confini della tua terra: l'erba che ondeggia come un mare non cullerà il tuo sonno. La fanciulla baciata di nascosto piange in un angolo i capelli rasati. Si è insanguinato il riso della tua bocca e il fango si è seccato sul cuoio dei tuoi stivali. E la lucertola scivola via e la lepre ti guarda fiutando e scappa. O questa terra angusta annerita di fuochi ai piedi delle montagne bianche di lontana neve. Dove il tuo cuore avventuroso si è svuotato goccia a goccia sui ghiaietti.

II, 2

Su la puarte di cjase
al jere un frut
e al cjalave:
al strenç cumò tes mans
une tace d'arint.
'E jè bielzà lontane
la femine, sburtade
indenant tal davoî.
Il frut al tâs sereôs
al strenç i deits
cence curâ ce che si smaravèn
la int atôr di lui.

II, 2. Sulla porta di casa / c'era un bambino / e guardava: / stringe ora tra le mani / un calice d'argento.

/ È già lontana / la donna incalzata dalla ressa. / Il bambino tace, / stringe le dita / senza curarsi della meraviglia della gente / intorno a lui.

Da *Suazes*, Cornici, Postfazione di Rienzo Pellegrini, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 2000.

TRESÊF

a R. P.

Las scusses di naran
brusades sul spolert,
cualchi brene di peç
ch'è fume su las bores
cisant: chest al ere l'odôr
des vilies da Nadâl.
Te freide lûs che si intrunîs al torne
e il fum si spant pe cjase
e il pinsîr lu cumpagne.
Al cîr figures:
les sint a sflanchinâ
difûr, in forsi
su la puarte in sfese:
'e pòin la muse seneôse
cuintri i veris,
'e cjalin dentri di furvîe un moment
framieç dal fum
ch'al fusche il cidinôr,
a vôi sierâts,
usmant.

PRESEPIO. Le bucce di arancia / bruciate sulla cucina, / qualche ramo di abete / che fuma sulle braci, / sfrigolando: questo era l'odore / della vigilia di Natale. / Ritorna nella luce fredda e attonita; / il fumo si spande per la casa / e lo accompagna il pensiero. / Cerca presenze: / le sente ansimare fuori, incerte / sulla porta accostata: / avvicinano il volto ansioso / ai vetri, / guardano furtive all'interno, / attraverso il fumo / che offusca il silenzio, / ad occhi chiusi, / ammusando.

CUATRI CJANTONS

Cuatri cjantons
dispès in sium 'e tornin
dentri il cuadri
de lûs che si scurîs;
e tu tal mieç che tu tasis scunît,
che no tu coris

di nissune bande,
cidinades di un toc
dutes las vôs.

QUATTRO CANTONI. Spesso ritorna in sogno / il gioco “quattro cantoni” / nel quadrato / di luce che si oscura. / E tu in mezzo che taci deluso, / che non corri / in nessuna direzione, / ammutolite da un pezzo / tutte le voci.

Da *Di mîl, di ombre*, Di miele, d'ombre, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 2000.

CJASE SUL ÔR DAL MONT

Cjase sul ôr dal mont
sul ôr dal scûr...
Cuant ch'al tornarà il freit, a lénziti il so flât,
cuant ch'e torne la gnot a ingilugnâti
las ombres tai cjantons des stanzies...
No steit a impiâ lusôrs là dentri:
al sarès nome un sgarmetâ di mans
a componi a disfâ robes defontes
su la taule parsore il mantîl blanc...
E i dîs des nestres vites disvrujâts
grignei tun tempiestâ rabiôs
su las piêres glaçades dal solâr...
Epûr tu incjeviestris la tô muse
tal van in sfese intant che a planc si siere
il puarton, ciulant.

CASA SULL'ORLO DEL MONDO. Casa sull'orlo del mondo, / sull'orlo del buio... / Quando ritornerà il freddo, a sfiorarti il suo fiato; / quando la notte ritornerà a ricoprire di brina / l'ombra degli angoli nelle stanze... / Non accendete luci là dentro: / sarebbe soltanto un agitarsi di mani / a ricomporre a disfare cose morte / sulla tavola sopra la tovaglia bianca... / E i giorni delle nostre vite sgranati / in un grandinare rabbioso / sulle pietre diacce del pavimento... / Eppure tu incastri il tuo volto / nel vano della fessura mentre piano si chiude / il portone, cigolando.

Da *Disincjants* («Disincanti»), introduzione di Giancarlo Pauletto, Biblioteca Civica, Comune di Pordenone Editore 2003.

ALBA PRATALIA

Paîs di cuei, di fossaj, di rivaj,
di priâts tai verts sierais des lôr cjarandes;
di cjaradories blancjes ch'e dismontin
sul albôr des graves viers i vâts...
Paîs di âghes risultives e di fonts avenaj;

di bueres ch'è infumatìn de marine
il plan o ch'è serenin l'aer fin su la cengle
neveade des monts...

'E son diventâts vòs i lûcs:
ch'è cîr la to vòs, smemoreantsi
di sè la vite che si disamore...
Peraules 'e varessin di tornâti
sui lavris come âghe
ràmpide ch'è infundìs il lît sujât,
e mondísie di spieli pal svuedâsi
dal cîl, o polse
pe ploe di vierte a resentâ
la frascje trîmule dal salgâr.

...

'E son nome tassei di suazes vuarbes
chei che tu recueis e tu diamantis
parsôre len lisiç.
Dopo tal van sereât 'e daspin
par un pôc figures,
'e passin bugades di vòs...
Al é vignût il timp
che pui no tu ti voltis
a cirî daûr des spales l'asemâ
di ce che tu strafuissis 'e sô muart.
'E tô mugnestre
cjaladure di scorsenât 'e dan rispueste
dacjâf dal timp
vôi smaraveâts.

ALBA PRATALIA. Paese di colli, di fossi, di pendii, / di prati chiusi da verdi siepi; / di carrarecce bianche che scendono / sul chiarore delle grave verso i guadi... / Paese di acque risorgive, di venti che portano nebbia dal mare al piano / o che rasserenano l'aria fino alla cerchia / innevata dei monti... // Sono diventati voce i luoghi: / che la tua voce cerca smemorandosi / di sé la vita che si disamora... / Parole dovrebbero riaffiorarti / sulle labbra come acqua / pura che intride la riva asciutta, / e purezza di specchio per lo svuotarsi / del cielo, o indugio / per la pioggia di primavera a risciacquare / la fronda tremula del salice / ... Sono solo tasselli di cornici cieche / quelli che raccogli e intarsi / su legno guasto. / Dopo, nel vuoto recintato annaspano / per un poco figure, / passano ventate di voci... / È giunto il tempo / che tu non ti volga più indietro / a cercare l'ansimare dietro le spalle / di ciò che trafughi alla sua morte. / Al tuo mansueto / sguardo di incalzato danno risposta / dall'inizio del tempo / occhi stupiti.

Da *Tiere di ombre*, Terra d'ombra, Prefazione di Rienzo Pellegrini, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 2009.



■ AMEDEO GIACOMINI

Le “aspre rime”

Tutti gli appassionati di poesia in dialetto conoscono “Diverse lingue”, la rivista fondata nel 1986 da Amedeo Giacomini, che l’ha anche diretta fino all’ultimo numero (19/20), uscito nel 1998. Senza quel suo impegno appassionato, quella sua continua ricerca di voci nuove, di autori che avessero qualcosa da dire in altre lingue, noi oggi non conosceremmo nemmeno un terzo dei poeti in dialetto contemporanei. Tutti, ma proprio tutti, sono passati di lì, dalle pagine di questa rivista/libro. Una miniera di dati, di autori, oggi noti e notissimi, provenienti dalle diverse aree linguistiche italiane, dalla Sardegna alla Val d’Aosta.

Questo è stato uno dei maggiori meriti dello studioso e del critico Giacomini. Quanto al poeta, si è “confessato” anche di recente, nell’antologia “Tanche giaiutis” (Come avèrle), dove, introducendo i poeti scelti, fa un’ampia, nitida disamina della poesia in Friuli, da Pasolini fin quasi ai giorni nostri. E se anche prende le distanze dalla Provenza di Pasolini, tuttavia non può non partire di lì, per tracciare una storia ragionata della poesia in friulano e per scrivere egli stesso poesie nuove e diverse rispetto al passato, nel segno del rinnovamento voluto dal “ragazzo” di Casarsa.

Gian Mario Villalta, questa volta nella veste di critico, ci segnala la coincidenza dell’esordio del Giacomini poeta in friulano con il terremoto del 1976, «che devastò il Friuli reale così come, e definitivamente, il Friuli sognato della persistente mitologia vernacolare. È una data che ha un valore cronologico inequivocabile e allo stesso tempo segna un profondo discrimine simbolico: il 1976, quando il difficile equilibrio di crescita di una terra segnata da cicatrici secolari di emarginazione e di abbandono viene violentemente lacerato, facendo riapparire intatti i fantasmi di un passato ancora vivo nella memoria dei friulani. Viene soprattutto in rilievo», scrive sempre Villalta, «la grave crisi di identità e di valori, la faglia dolorosa di inappartenenza che percorre i paesi, le forme di vita sociale, e che divide trasversalmente le generazioni: il frutto di una caotica e troppo veloce modernizzazione, che la sottile crosta della retorica della ricostruzione non riesce a nascondere.

Giacomini dà figura a questo dolore e a questo disagio, con toni e accenti accorati e insieme violenti, componendo le voci dissonanti, ma venute a congiungersi, dell’antica vicenda di sofferenza del friulano in guerra con il proprio mondo e della presente emarginazione dell’intellettuale. È un Friuli vero, in una lingua vissuta e sofferta, dove il lirismo porta a volte il segno dell’eccesso espressionistico, che si contrappone apertamente, pur non potendone ignorare la lezione, al Friuli sognato da Pasolini»³⁴.

Il segno più autentico della risonanza di Giacomini e della sua dimensione umana,

lo troviamo in due liriche: la prima è del poeta veneto Luigi Bressan, che gli è stato amico e ha collaborato per anni con lui alla redazione di “Diverse Lingue”. Una poesia di commiato, la sua, che dice tutto, con lo struggimento di quel finale che parla di solitudine e di silenzio:

... D'accordo ci si volta un giorno
le spalle senza guardarsi d'accordo
Non voglio mancarti al discorso

Però torna indietro
perso nell'alto un gabbiano
e c'è silenzio di ciottoli

Candidi e grandi li vedi
sulle scapole del tuo Tagliamento

Ho percorso da solo quel tratto
di sentiero che scavalca ai magredi

(Luigi Bressan, *Amedeo*, in *Quando sarà stato l'addio?*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2007).

L'altra lirica l'ha scritta diversi anni fa Achille Serrao, il poeta campano che in uno dei suoi testi più alti ricorda un viaggio nel diluvio da Roma verso il Friuli, per incontrare gli amici poeti: Bressan e Giacomini. Seduto a un tavolo d'osteria di Codroipo, li ascolta, ma non comprende il loro dialetto, se lo sente fischiare «nelle orecchie / con “ât” e “is” davanti a un bicchiere / di vino / dove una rosa rosa fioriva...» (Achille Serrao, “Na rosa rosa”, *Una rosa rosa*, in *A canniatura*, Roma 1993).

IN ÂGRIS RIMIS

In âgris rimis, in dūr lancour
`i cjanti il miò dolour,
lûs fraide, ingosade ta un vuéit
ch'al clame sidinour...

Lin vè, piardinsi ta un là a mont
di aghis verdi' e zalis,
sun che strade ch' 'a tapone
l'ùltin sossedâ di un amour...

La crete sute dal di
a disvele un sflandour
di cuessis viartis,
mare sêt dal misdì...

In âgris rimis

jo, piardût, 'i serci
ta chel nuje il miò murî...

IN ASPRE RIME. In aspre rime, in duro languore / canto il mio dolore, / luce marcia, angosciata sciolta in un vuoto / che si chiama silenzio... // Andiamo, perdiamoci in un andare verso un tramonto / di acque verdi e gialle, / su quella strada che nasconde / l'ultimo sbadiglio di un amore... // La creta asciutta del giorno / svela uno splendore di cosce aperte, / amara seta del mezzogiorno. // In aspre rime, / io perduto cerco / in quel nulla il mio morire...

Da *In âgris rimis* (In aspre rime). Poesie friulane, con tre disegni di Carlo Ciussi, All'Insegna del Pesce d'Oro di Vanni Scheiwiller, Milano 1994.

LIN, PAÏS DI MARUM

Lin, païs di marum,
dinsi la man su la puarte,
lin-vîe...
Bessôi si scomense un mônt,
súros tal mâr magari,
e intôr duciu che' âtris,
cul siò distin di piêre,
duciu di fâ contens, di contentâ...
'Nin vîe, un toc di pan
di mastià platâs in tun cianton
(ma il cour, oh siôr il cour
di libertât!...) se ch'a nus baste,
là ch'al scomense il mônt,
là che la vite 'a trime
come il cuarp di un franzél
ta la man ch'a lu strêns
par lassâlu contênt, sense doman...

ANDIAMO, PAESE D'AMAREZZA. Andiamo, paese d'amarezza, / diamoci la mano sulla porta, / andiamo... / Da soli si comincia un mondo, / sugheri nel mare, magari, / e intorno gli altri / con i loro destini di pietra, / tutti da far contenti, d'accontentare... / Andiamo, un pezzo di pane / da masticare nascosti in un cantuccio / (ma il cuore, oh ricco il cuore / di libertât!...) è quanto a noi basta, / là dove comincia il mondo, / dove la vita trema / come il corpo di un fringuello / nella mano che lo stringe / per lasciarlo felice, / senza domani...

IN MEMORIE

Signôr
mi dólin stessere i miei païs...
Indolà setu Glemone,
frute ridînt dai vôi di sede,

nêris ciavêi inghirlandâs d'arcassie,
suspîr di primevere?...
Stessere, Signôr, mi doul Glemone,
mi dôlin, stessere, i miei paîs...

IN MEMORIA. Signore / mi dolgono stasera i miei paesi... / Dove sei Gemona, / fanciulla ridente,
occhi di seta, / neri capelli inghirlandati d'acacia, / sospiro di primavera?... / Stasera, Signore, mi duole
Gemona, / mi dolgono stasera i miei paesi...

Da *Tiare pesante* (1977-1978), in *Antologia privata. Poesie in friulano* (1977-1997), introduzione di Gian Mario Villalta, Mobydick, Faenza 1997.

A' PLOUF, SIGNÔR, A' PLOUF

A' plouf, Signôr, a' plouf,
su la me Basse a' plouf...
Al sighe un treno di lontan,
'a bat l'ôre di gnot dentri in tal sânc
e jo chi, di bessôl,
il stòmit ch'al doul,
la ciâr ch'a sighe
a sintû il trimâ dai ornârs
tal ajar ch'a' ju sbat
a sintû il lami savôr dal nuje
tal glon di une ciampane...
'A é l'ôre di gnot, Signôr,
e four a' plouf, a' plouf...

PIOVE, SIGNORE, PIOVE. Piove, Signore, piove, / sulla mia Bassa piove... / Urla un treno in lontananza, / batte l'ora di notte dentro il sangue / e io qui, solo, / lo stomaco che duole, / la carne che grida, / a sentire il fremito degli ontani / nel vento che li sbatte, / a sentire lo sciapo sapore del nulla / nel rintocco di una campana... / È l'ora di notte, Signore, io qui / e fuori piove, piove...

Da *Vâr* (Varmo, 1981), in *Antologia privata. Poesie in friulano* (1977-1997), introduzione di Gian Mario Villalta, Mobydick, Faenza 1997.

TORNANT A VILDIVÂR

No puarte la sere revocs
d'aur o di sorêj resints
intal zîr grivi dai vints
ch'a mênin la nêf prime dal an...
Il paîs al duâr tant che un spiêli
blanc e nêri di ombrênis

tal trimulâ dai funs sore i cjamins.
'I lin, jo e té, tigninsi pe man,
frut di une volte,
rasint i gorcs túrbuj dai Vârs,
fats un tal prisint-storie-vere,
vert colôr e frait dai rimuars.

TORNANDO A VARMO. Non porta più la sera ricordi-riflessi / d'oro o di soli nuovo-lucenti / nel giro greve dei venti / che menano la neve prima dell'anno... / Il paese dorme come uno specchio / bianco e nero di ombre / nel tremolio dei fumi sopra i camini. / Andiamo, io e te, tenendoci per mano, / ragazzo di una volta, / radendo i gorgi torbidi delle Acque, / fatti una sola persona nel presente-storia-vera, / verde colore e marcio dei rimorsi.

Da *Presumût unviâr* («Presunto inverno»). Poesie, con prefazione di Dante Isella, Scheiwiller, Milano 1987; poi anche in *Antologia privata. Poesie in friulano* (1977-1997), introduzione di Gian Mario Villalta, Mobydick, Faenza 1997.

MI COVENTE 'NE TAULE D'OSTARÏE...

Mi covente 'ne taule d'ostarÏe;
tal scjafoiasi dal fun
il sghinglinâ des tassis
e vôj cul sidin dentri des gravis di zenâr,
e stâ lì, tal grivi di âgris soledâts,
a messedâ la vite tal zouc des cjartis
senza padin sigât,
la vite ch' 'a nus cole tra i dêts,
tal nuje de nestre vuarbetât,
Diu e no Diu, sfese mare dal jessi,
paure di stâ chi e parie di lâ-vie...
Mi covente 'ne taule d'ostarÏe
par sintîmi tal pantan,
duncje par cjantâ...

MI OCCORRE UNA TAVOLA D'OSTERIA. Mi occorre una tavola d'osteria; / nella nebbia spessa del fumo / il tintinnio dei bicchieri / e occhi con il silenzio dentro dei greti di gennaio, / e restare lì, nel greve d'acri solitudini, / a mescolare la vita nel giuoco delle carte / gridato senza riposo, / la vita che ci cola tra le dita, / nel nulla della nostra cecitudine, / Dio e non Dio, crepa amara dell'essere, / paura di stare qui e insieme d'andar via... / Mi occorre una tavola d'osteria / per sentirmi nel fango, / dunque per cantare...

Da *In âgris rimis* (1994-1997), Scheiwiller, Milano 1994; ora anche in *Antologia privata. Poesie in friulano* (1977-1997), introduzione di Gian Mario Villalta, Mobydick, Faenza 1997.

PRESUMÛT UNVIÂR

Za a' si insede tal cour
il ricuart dal sorêli.
L'arbe 'a si é fate pluj grîse
davóur dal Dogâl (*).
L'ajar al mene cocâj sú dal mâr,
liseirs tanche stras o penseirs,
vêrs dome pal lôr crût piucâ.

Davóur dai Vârs (*), l'aghe
no spegle pluj vôi di usseluts,
ma nîts za bandonâts.
Chi a' nol vignarà pluj nuje,
nuje nol podarà pluj vignî.

Il vencjâr tal grivi dal sîl
al sgripie la sô storie di îr.
Al é stât forsi miôr
no vèti pluj ulût ben.

Za al si piart intal cour
il ricuart dal sorêli.
Parsè? Sino sote il scurî?
A' pol stâj. Dibot, 'ne gnot,
'i podin jessi d'unviâr.

PRESUNTO INVERNO. Già si incista nel cuore / il ricordo del sole. / L'erba si è fatta più grigia / dietro il Dogale. / Il vento porta gabbiani dal mare, / leggeri come stracci o pensieri, / veri solo per il loro crudo gemere. // Nelle rogge, l'acqua / non specchia più occhi d'uccelletti, / ma nidi già abbandonati. / Qui non accadrà più nulla, / nulla potrà più accadere. // Il vincastro nel greve del cielo / incide a graffi la sua storia di ieri. / È stato forse meglio / non averti più amata. // Già si perde nel cuore / il ricordo del sole. / Perché? Siamo verso il tramonto? / Può darsi. Tra poco, una notte, / potremmo essere d'inverno.

(*) «Il Dogâl e Davóur dai Vârs sono due località di Varmo, mio paese natale. Vârs – letteralmente: fiumi, fontanili, rogge, luoghi palustri – è toponimo prelatino. Originariamente significava tutto ciò che è umido, investendo uno spettro semantico amplissimo».

Da *Presumût unviâr* («Presunto inverno»). Poesie, con prefazione di Dante Isella, Scheiwiller, Milano 1987; poi anche in *Antologia privata. Poesie in friulano* (1977-1997), introduzione di Gian Mario Villalta, Mobydick, Faenza 1997, pp. 128-129.



■ IDA VALLERUGO

“e intorno il silenzio del mondo”

Da Meduno parte e a Meduno ritorna sempre questo “trovatore” dei nostri giorni, dopo aver contemplato da lontano, come attraverso un vetro, la ‘vita vera’ nelle grandi città del mondo, Londra, Parigi, Sydney, New York. Così nel rivolgersi all’ombra amata della Maa Onda – Terra Madre, Dea Madre e insieme simbolo di quella civiltà contadina che è stata spazzata via dalla storia –, esprime la volontà di tornare verso la vita e le sue contraddizioni, verso la sua «fiorita periferia del nulla».

Nuova è anche la Provenza presentata ai lettori di *Maa Onda* nel recentissimo *Mistral*, un poema scandito in 85 liriche, rimasto inedito per trent’anni. Un’opera composta da tante musiche diverse su cui soffiano con forza il vento della vita e quello della storia, con i loro chiaroscuri, i contrasti, le armonie e le disarmonie. Tra le pieghe dei versi abitano anche tante ombre, con le quali l’io dialoga, trascorrendo di continuo dalle rive del vivere a quelle, nebbiose, di un aldilà avvolto nel mistero.

Una Provenza che sembrerebbe rimandare a Pasolini, la sua, ma abitata da personaggi mitici e storici, Orfeo, la Sibilla, Cassandra, Giovanna d’Arco, e da figure di eretici su cui è calato il silenzio. Come è successo a Menocchio, questo mugnaio di Montereale Valcellina morto sul rogo nel 1599 poco prima di Giordano Bruno «Menòs erant eretic, fiêvra ligria / di creassìon, dolour interogant, vous, vous / vous ch’a trapàssa li flami, il scûr / il scûr butât a sècjus, a sècui / sui curtîfs dai cencia vous // desaparecidos... » (Menòs errante, eretico, febbre allegria / di creazione, dolore interrogante, voce, voce / voce che trapassa le fiamme, il buio / il buio buttato a secchi, a secoli / sui cortili dei senza voce // desaparecidos...). Come è successo, in parte, al poeta di Andreis, Federico Tavan.

La Vallerugo assieme ai migliori “neodialektali” delle diverse regioni, da Pasolini ai giorni nostri, è la prova abbagliante che l’area entro cui una “lingua minore” come il dialetto si muove, per quanto periferica possa essere, quando quel dialetto sia innalzato a lingua di poesia, diventa vastissima. La volontà “pasoliniana” di rinnovamento della poesia in dialetto, che in un passato ormai lontano pareva languire nel gusto vernacolare di situazioni, temi e parole consunti, si è materializzata in testi che non ignorano affatto la realtà, ma sembrano corrispondere al sogno per cui Pasolini si era battuto, un sogno che negli anni Quaranta/Cinquanta – e anche dopo – fu tanto poco capito in Friuli.

Mistral è un’opera splendida, originale e complessa, nella struttura, nelle forme e nei temi, proposti in una “lingua ladra” che ha tutta l’aria di poter contenere il mondo. In *Cjant* (Canto), ad esempio, la melodia dell’usignolo di San Martino, fratello del passero

solitario, nella «not clara e lârgja e calma» (nella notte chiara e larga e calma) ritorna sempre uguale, “sôra li citâs e i desèrs uguâl” (sopra i deserti e le città uguale), mentre l’io se ne sta appoggiato a una ringhiera, e sopra di lui e attorno a lui si dispongono in silenzio i fantasmi di esseri amati e perduti, «a scoltâ al scûr / chel cjant», ad ascoltare al buio / quel canto. Silenzio, sonno, sogno. Sonno e sogno sembrano dissolversi l’uno nell’altro. E tutti e due nella neve, che per la Vallerugo è quasi sempre immagine della morte («E a è una cjadrea ta la neif»: E c’è una sedia nella neve), ma è anche il segno di una trascendenza verso cui tendere. Il «requiem» si confonde con l’«alleluia». «Par nô veirs e come mai stâs» (Per noi veri e come mai stati).

Gf

Ma indulà ch’i tu va bessola
a mi è interdida encja la vous
teritori cencja lûs e vôus.

Jo i tôrni al gno timp
a li sô grandi cuntradissions i tôrni

i tôrni a li bieli citâs dal mont
a li sô scontâdi muârs e resuessiòns
ai siô scûrs crisç ch’i ami i tôrni

i tôrni al vîvi che il vîvi a mi plâs

a la mê flurida periferia dal nuia i tôrni
a chêsti me perauli
colombus viagjatours
c’a na pòssin no rivâ a te
se la muart come la vita a na à

indirizos pricîs, ma al è soul un gî.

ANDARE. Ma dove tu vai da sola / mi è interdotta anche la voce / territorio senza luci e voci. // Io torno al mio tempo / alle sue grandi contraddizioni torno // torno alle belle città del mondo / alle sue scontate morti e resurrezioni / ai suoi oscuri cristi che amo torno // torno al vivere che il vivere mi piace // alla mia fiorita periferia del nulla torno / a queste mie parole / colombi viaggiatori / che non possono non arrivare a te / se la morte come la vita non ha // indirizzi precisi, ma è solo un andare.

NEIF

Cuièt dormitôri vissin al nuia.
Un louc, il mont
a sirvissin encja par lassâlu.

Ma tu, muârta, i tu mi custring
a cuntinuâ a rompi l'infîer
cun una sapa di vêri
e una tromba baroca
e lostés crôdi, crôdi

crôdi encja, unmò, in chê roba
sipilîda c'a si clama puisîa.
Par te i tôrni a scrîvi in mai
una puisîa su la neif
c'a splanarà prèst i liniamîns
di Midun, dal mont,
la lôur memoria dôlcja selvâdia.
Scôlta, a cumincja cussì

la neif
i siò vuès di lûs, la fôrma perfeta, la fuarcja splendour
la neif à soul i nêstri vôi
par vêdissi

NEVE. Quietto dormitorio accanto al nulla. / Un luogo, il mondo / servono anche per uscirne. // Ma tu, morta, mi costringi / a continuare a rompere l'inferno / con una zappa di vetro / e una tromba barocca / e tuttavia credere, credere // credere ancora in quella cosa / seppellita che si chiama poesia. / Per te io torno a scrivere in maggio / una poesia sulla neve / che spianerà presto i lineamenti / di Meduno, del mondo, / la loro memoria dolce selvaggia. / Ascolta, comincia così // la neve / le sue ossa di luce, la forma perfetta, la forza splendore / la neve ha solo i nostri occhi / per vedersi.

LA DISTANCJA

E chêsta distancja a dîsi di te

c'a mi spoventa, ma i soi cussì jo
o i na soi, e sol cussì i pos dîti.
Vaî e rîdi a servissi al vaî e al rîdi,
al vîvi, no a chêstu gno gjouc dûr
chêstu smavît aleluja tal nuia.

“Ma jo i ti sint, i ti scôlti”

Il dolour, Mâri, da dîsi di nô
in una lenga c’a mour.

LA DISTANZA. E questa distanza a dire di te // che mi spaventa, ma sono così io / o non sono, e solo così io posso dirti. / Piangere e ridere servono al pianto e al riso / al vivere, non a questo mio gioco duro / questo mio debole alleluia nel nulla. // “Ma io ti sento, ti ascolto”. // Il dolore, Madre, di dire di noi / in una lingua che muore.

PÂRI

Pâri ch’i tu spèti l’alba ai vêris
pâri antîc sot il cjô pèis uman
pâri gjoivin ch’i tu sò sigûr tu che il di al ven
e adès cul flât i tu impanîs il vèri
cul flât, c’a n’al è novembre, al è mai

(e in una ’sornada come chêsta di mai
ch’a nas gloriôsa come un ouf, a li sô vèrdi Idi
a si è daviêrta che tô simincja strana
che in nissuna cjêra a va a la sô fôrma)

e adès cul deit, come chi tu fai ta la condensa
cuan c’a pàssin il flum glacjât
e a son cun nô li Ombri

e i tu disêgni sul vèri la mûsa dal Crist

(a mi plâs chê mûsa fata da te, pâri)

e che subit a si dîsfa come in un vai

c’al è mai, al è mai, e i sin etêrnus nô a mai.

PADRE. Padre che aspetti l’alba ai vetri / padre antico sotto il tuo peso umano / padre giovane che sei sicuro tu che il giorno viene / ed ora col respiro appanni il vetro / con il respiro, che non è novembre, è maggio // (e in un giorno come questo di maggio / che nasce glorioso come un uovo, alle sue verdi Idi / si è aperto quel tuo seme strano / che in nessuna terra va alla sua forma) // ed ora col dito, come fai nella condensa / quando passano il fiume ghiacciato / e sono con noi le Ombre // disegni sul vetro il volto del Cristo // (mi piace quel volto fatto da te, padre) // e che subito si disfa come in un pianto // che è maggio, è maggio, e siamo eterni noi a maggio.

LA TAULA

La nêstra taula di mosaic, un prât
salda come una taula, biela come un altâr
indulâ ch'i celebràn il mangjâ insiemit

ôsti scuri e come êterni.

Ma a na sta dreta 'snot sôra la neif
c'a à cuièrt il mont, c'a è 'na taula.
E ta la neif a na sprofonda, c'a è un altâr.

La primavera di chêsta taula, la neif
sui pàssers sôra la rama, sui wuaratârs,
se tu da di là dal timp i tu passàs sôra
la tô man gentil i tu la pararès via chêsta nei

A me a mi bastarès la mûsa, che dut a livelêa la neif.

Êrbi amari i mangj a la nêstra taula.

Nissuna pâsca. E intor il tâsi dal mont.

LA TAVOLA. La nostra tavola di mosaico, un prato / salda come una tavola, bella come un altare / dove celebriamo il mangiare insieme // ostie scure e come eterne. // Ma non sta diritta stanotte sulla neve / che ha ricoperto il mondo, che è una tavola / e nella neve non sprofonda che è un altare. // La primavera di questa tavola, la neve / sui passerì sul ramo, sui wàratars in fiore / se tu da oltre il tempo vi passassi sopra / la tua mano gentile la scioglieresti questa neve. // A me basterebbe il volto, che tutto livella la neve. // Erbe amare mangio alla nostra tavola. // Nessuna pasqua. E intorno il silenzio del mondo.

LA LÛS GENERÂL

Tibet Maa, normalitât me âlta
crolâda a colp tal sum, straviâda gjà
in sumis grandious
gjà entrâda, dòcil rispîr, in chê scûra fadîa
che dut a puârta e a trasfôrma.

Ce tant dûre la muart?
No, la fin a è finîda.
A è finîda la fadîa
da rinâssi ogni di in cualchi mout.
Il murî di ogni di, Maa, a è la muart
e jo i na pos pì da murî, Mâri.

In te ogni rispîr, ogni fâ
cussi sfadiâs a erin compâgns e diferèns
come i deiç da la tô man
unmò tèpida fra li mê mans.
Una granda leadûra
a tegnêva vissin ogni cjo fâ dentri
il cuièt massâcr dal cjo mont contadin
acetât come la ploia e il sec.
Dut a dovêva êssi fat. Dut al 'veva
tal sio êssi compagn e diferènt

la lûs da la necessitât

la lûs generâl da la tô vita.

A n'al è chest
un voltâssi indavour al cjo mont condanât
radic gno plen di ploia
ma il cjo mont
a na ti aveva unmò tolèt
la sigurecja da rivâ a sera
no sfigurâs.

In me ogni interès, ogni fâ
a son da massa timp come distacâs
ognun par cont siô
fueis di lens diferèns
c'a si distachin dal stès ramaç.
A si è sbassâda di tant, Mâri,
a si distûda!
la lûs generâl
c'a luminêa a la stessa manêra
ogni louc di un louc.
Chê lûs c'al è dut ta la vita

e s'a n'al è chest
a n'al è pì nuia.
Jo i na soi pì jo, Mâri.

“Tâs, no stâ dâmi chêstu dolour”.

Se chêsta a è unmò lûs
e no invessi i vôi drogâs
di chêsta lungja not dal vincjacinc di mai
c'a sumiêa da vê vôi e a plouf
meil di cassia e luna sul cjo cjarnêli

c'a si splana, sui prâs, su li citâs
sui continêns a la deriva.

Ma vuârdimi, tu chi tu à
li rêdini dal timp in man.
Cui pî di me àe voia da vîvi?
Cui pî di me àe voia da durmî?
Parcè il gno timp
al è forèst ai siò fis
caliga di sanc pesât
c'a svampa in scûr.
La sola sigurecja, nissuna sigurecja.
E tu, tu i tu so muârta.

LA LUCE GENERALE. Tibet Maa normalità mia alta / crollata all'improvviso nel sonno, assorta già / in sogni grandiosi / già entrata docile respiro, in quella oscura fatica / che tutto spinge e trasforma. // Quanto dura la morte? / No, la fine è finita. / È finita la fatica / di rinascere ogni giorno in qualche modo. / Il morire di ogni giorno, Maa, è la morte / e io non ne posso più di morire, Madre. // In te ogni respiro, ogni azione / così faticati erano uguali e differenti / come le dita della tua mano / ancora tiepida tra le mie mani. / Un grande legame / univa ogni tuo fare dentro / il quieto massacro del tuo mondo contadino / accettato come la siccità e la pioggia. / Tutto doveva essere fatto. Tutto aveva / nel suo essere uguale e differente // la luce della necessità // la luce generale della tua vita. // Non è questo / voltarsi indietro al tuo mondo condannato / radichio mio pieno di pioggia / ma il tuo mondo / non ti aveva ancora tolto / la sicurezza di arrivare a sera / non sfigurati. // In me ogni interesse, ogni azione / sono da troppo tempo come staccati / ognuno per conto loro / foglie di alberi diversi / che si staccano dallo stesso ramo. / Si è abbassata di tanto, Madre, / si spegne! / la luce generale / che illumina nella stessa maniera / ogni luogo di un luogo. / Quella luce che è tutto nella vita. // E se non è questo / non c'è più niente. / Io non sono più io, Madre. // "Taci, non darmi questo dolore". // Se questa è ancora luce / e non invece gli occhi drogati / di questa lunga notte del venticinque maggio / che sogna di avere occhi e piove / miele di acacia e luna sulla tua fronte / che si distende, sui prati, sulle città / sui continenti alla deriva // Ma guardami, tu che hai / le redini del tempo in mano. / Chi più di me ha voglia di vivere? / Chi più di me ha voglia di dormire? / Perché il mio tempo / è estraneo ai suoi figli / nebbia di sangue pesante / che svanisce in buio. / La sola sicurezza, nessuna sicurezza. / E tu, tu sei morta.

Da *Maa Onda*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 1997.

ANASTASIA

E l'aria a lûs e a mi fai fonda il siò pàs
cidin firît di leonessa, grandi ombri
a la compàgnin al sunâ dal timp da li lamièri
ma si n'a tu li sa i n'a tu li vêt
a son turchins al mont i siò vôi.

Stepi lontani di silensi e di sanc.

Lotadora gentîl al fil spinât.

Treno che ta la neif dal secul i tu cor

(a sarà l'ùltima neif, l'ùltima neif a sarà)

e i tu scunt Anastasia fra li tô pleis
e in chêsta ùltima stassion dal vivi i tu la pòi
'ndulà che jo ostinada i doi dal tu al desert,
il non ch'a si scrôsta, doi binaris subit cuièrs
dal savalòn, e i oleandros flours dùrs
dal color dal desert ma ròs ta la simìncia

e viludàs, e cussì a tornaràn.

ANASTASIA. E l'aria splende e mi fa fonda il suo passo/ silenzioso ferito di leonessa, grandi ombre / l'accompagnano al suono del tempo delle lamiere / ma se non le sai non le vedi / sono turchini i suoi occhi al mondo. // Steppe lontane di silenzio e sangue. // Mite lottatrice al filo spinato. // Treno che nella neve del secolo corri // (sarà l'ultima neve, l'ultima neve sarà) // e nascondi Anastasia fra le tue pieghe / e in questa ultima stazione del vivere la posi / dove io, ostinata, dò del tu al deserto, / il nome che si scrosta, due binari subito ricoperti / dalla sabbia, gli oleandri fiori duri / del colore del deserto ma rossi nel seme // e vellutati, e così torneranno.

LUNA MATUTINA

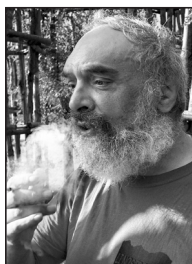
Luna matutina che blâncja e smemoràda i tu va
incuntra al dì che sul mont al va distirànsi, èritu tu
pôc fa ch'ì tu si alciàvi lisèra su la planura
– lontani li mons tal lour passient spetà –
e pì granda i tu la fasèvi, pì abitàbil, varcant il pinsèir
i cunfins dal dì che tu, umana, i tu slargjàvi.
E li âghi i tu scuiergèvi e i paèis e li stradi e la citât
e davour li tors di vèri impiàdi dopleàdi da l'âga
i tu passàvi, e sui pàrchis e li cùpuli e li blancj placi
i tu passàvi e sôra il pantheon e il puart e li marèis...

E ta l'òmbra da li stradi i tu sostàvi. E i tu iluminavi
li scriti sui mûrs e i manifèsç e su li puârti
i tu si slungjàvi, e ai vèris, e ta li stansi i tu giravi.
E i tu iluminàvi li ombri tai vïcui cencia insegnì
e il cjavàl in còrsa par la periferia e la svuelta sepultura
dai giòvins in tombi in cumùn
apena four da li cjasi.

LUNA MATTUTINA. Luna mattutina che bianca e smemorata vai / incontro al giorno che va stendendo sul mondo, eri tu / poco fa che ti alzavi leggera sulla pianura / – lontane le montagne nella loro

paziente attesa – / e più grande la facevi, più abitabile, varcando il pensiero / i confini del giorno che tu, umana, allargavi. / E le acque scoprivi e i paesi e le strade e la città / e dietro le torri di vetro accese raddoppiate nell'acqua / passavi, e sui parchi e le cupole e le bianche piazze / passavi e sopra il pantheon e il porto e le maree... // E nell'ombra delle strade sostavi. E illuminavi / le scritte sui muri e i manifesti, e sulle porte / ti allungavi, e ai vetri, e per le stanze vagavi. / E illuminavi le ombre dei vicoli senza insegne / e il cavallo in corsa per la periferia e la veloce sepoltura / dei giovani in tombe in comune / appena fuori dalle case.

Da *Mistral*, a cura di A. De Simone, prefazione di Franco Loi, Il Ponte del Sale, Rovigo 2010.



■ FEDERICO TAVAN

“nostra preziosa eresia”

Al mierle

*E cuan ch'al mierle
al à perdût la vous
pa' la val
ce freit.*

Il merlo

E quando il merlo
ha perduto la voce,
nella valle
che freddo.

F. Tavan

Una vita segnata fin dall'infanzia dall'incomprensione degli altri – genitori, maestre, compagni di scuola – e da un disagio mentale che quell'incomprensione accentuò fino a sottrarre questo nostro Campana friulano, alla sua poesia e quindi a se stesso. Oggi l'uomo Federico Tavan è stato salvato dall'affetto di amici e poeti della sua regione e sottratto al centro di igiene mentale in cui era stato ricoverato. Senza famiglia, senza più una casa, senza più la poesia Tavan era destinato a una bruttissima fine, se gli amici e la Regione non fossero intervenuti in tempo. Ma il poeta si è perduto. Tavan, autore di testi di straordinaria freschezza e autenticità, non scriverà più. Ci ha lasciato però un tesoretto di versi che bastano a farlo definire una delle voci più autentiche della poesia in dialetto del nostro tempo.

E oggi leggere le sue poesie, pubblicarle, farle imparare a scuola ai ragazzini del suo piccolo paese, ristampare le sue raccolte, dove l'amore per la vita e per la natura appare irrefrenabile, è molto importante perché ci consente di non interrompere il dialogo con lui, di entrare nel suo “deserto”, di ritrovare il bambino Federico dai grandi occhi innocenti di un'antica fotografia, che ci guardano, ci interrogano, ci chiedono ragione di quanto è capitato a quel bambino. E implorano da noi la fiaba di un'infanzia felice:

«Cònteme de cuan' che / tornànt da la fontana / la sela plena de vita / a rít.» (Raccontami di quando, / tornando dalla fontana, / il secchio, pieno di vita, / ride , *Picjal gjant*, Piccolo canto).

La poesia è la stella cometa che può riportarci a Tavan. Ed è condivisibile quanto ha scritto per lui e su di lui, in una lirica in forma di dedica, Ida Vallerugo: «L'essere perfettissimo è tornato umano nella tua voce, nostra preziosa eresia, Federico».

Tavan è vissuto in balia della vita fin dall'infanzia, ma ha saputo sottrarre al naufragio di sé e dei suoi giorni difficili – almeno finché ha potuto – un suo villaggio interiore ricco di incanti, un 'giardino di parole', per usare una metafora di Franco Scataglini, sbocciate lungo una linea che muovendo dalla miracolosa fioritura delle *Poesie a Casarsa* di Pasolini e dai versi *in polvara e rosa* (in polvere e in fiore) di Novella Cantarutti, è arrivata luminosa fino a oggi, decennio dopo decennio, attraverso alcuni decisivi innovatori non solo della lirica in friulano, ma più in generale della poesia – in dialetto e in lingua – dei giorni nostri.

In un libro collettaneo, misto di scritti dello stesso Tavan, testimonianze, saggi e fotografie di Danilo De Marco, promotore e curatore, con Pierluigi Cappello e Paolo Medeossi, di una mostra fotografica e di questo volume a lui dedicato, scrivevo le righe che seguono e che ancora mi convincono: «niente gli è stato risparmiato nella vita, e pochissimo gli è stato dato. Ma quel pochissimo è stato una cosa grande: il privilegio e la maledizione di essere nato poeta, di essersene reso conto, di aver voluto assecondare la propria voglia di scrivere, di raccontarsi»³⁵.

'E VORÉS

'E vorés mitant
favelà
de flours
de ucéi
e de mil colours
ulà che la vita
éis contenta

VORREI. Vorrei così tanto parlare di fiori, di uccelli e di mille colori là dove la vita è felice.

ANDRÈES

Quatre cjases in crous
Se no tu fai ad ora a scjampâ
uchì tu devente vecje e tu mour
Un po' de prâtz
dos tre montz

se no tu scjampe
no tu scjampe pì
tu devente Andrès

ANDREIS. Quattro case in croce. Se non fuggi in tempo, qui diventi vecchio e muori. Qualche prato, due tre montagne. Se non fuggi, non fuggi più: diventi Andreis.

GLESIUTA

Ce biela
chê glesiuta
insomp al cjùcal
'là ch'e rivàve
da nin
cu' la lenga de four

CHIESETTA. Che bella la chiesetta sul colle dove arrivavo bambino col cuore in gola.

LA NÂF SPAZIÂL

Chîsta
'e n'éis 'na conta
pai nins,
éis 'na storia vera,
da matz.
Al disivuot d'avost
da l'otantedoi,
apena iessût da l'ospital
me soi serât in cjamera,
ài metût doi armaróns
e un comodìn
denant la puarta.
Po' me soi metût sul liet,
coma un astronauta.
De four de la puarta
i me clamava duç:
"Iés! Iés!"
"No, no! 'E soi ch'e sgôrle
in ta la nâf spaziâl,
no stei disturbâme,
vô 'e séi de un antre mont."
E i passava li ores...
Intant jo incrosave
steles e galassies

e ucei strambus.
Al speciù al faseva da oblò
e al sofit da firmament.
E de four,
mitant preocupatz:
“Iés! Iés!
Ah, diu, al é mat!”
Jo ’e continuave a sgorlà,
incjamò doi mil ans-lùs
e sarés rivât sul sorele.
Li ombrenes sui murs
i diventava meteoritz
e i rumours de li machines
i faseva al sussûre dal motour
de la nâf spaziâl.
E ’i son passâtz doi dis...
“Iés! Iés!
No mângestu?
Ah, diu, al é mat!
Paràn jù la puarta!”
Ma la puarta a resisteva.
E jo in alt,
pì in alt!
E de four dut un rumour:
“Iés! Iés!
Ce fâistu uvî?
Dai mo, su, nin!
Ah, diu, al é mat!”
“Lassâme stâ!
’E soi su la nâf spaziâl.
’E sejampe,
e al mont lu jôt lontan
e i omi pici pici...”
E ’i son passâtz tre dîs...
’I àn sfuarcjât la puarta,
’i an parât jù i armarons
e al comodin.
Jo ju spetâve, platât
sot al liet.

“AH, DIU!
’I SON RIVÂTZ
I UMANS!”

LA NAVE SPAZIALE. Questa / non è una fiaba / per bambini, / è una storia vera / da matti. / Il diciotto agosto / dell'ottantadue, / appena uscito dall'ospedale, / mi sono chiuso in camera, / ho messo due armadi / e un comodino / davanti alla porta. / Poi mi sono disteso sul letto / come un astronauta. / Da fuori della porta / mi chiamavano tutti: / "Esci! Esci!". / "No, no! Sono in volo / nella nave spaziale, / non disturbatemi, / voi siete di un altro mondo." / E passavano le ore... / Intanto io incrociavo / stelle e galassie / e uccelli strani. / Lo specchio faceva da oblò / e il soffitto da firmamento. / E da fuori, / assai preoccupati: / "Esci! Esci! / Oh, Dio, è matto!" / Io continuavo a volare, / ancora duemila anni-luce / e sarei arrivato al sole. / Le ombre sui muri / diventavano meteoriti / e i rumori delle automobili / si trasformavano nel rombo del motore / della nave spaziale. / E sono trascorsi due giorni... / "Esci! Esci! / Non mangi? / Oh, Dio! È matto! / Buttiamo giù la porta!". / Ma la porta resisteva. / Ed io in alto, / più in alto! / E fuori tutta una gran confusione: / "Esci! Esci! / Che cosa fai lì dentro? / Su, da bravo! / Oh, Dio, è matto!" / "Lasciatemi in pace! / Sono sulla nave spaziale. / Fuggo / e il mondo lo vedo lontano / e gli uomini piccoli piccoli..." / Sono trascorsi tre giorni... / Hanno forzato la porta, / hanno rovesciato gli armadi / e il comodino. / Io li aspettavo nascosto / sotto il letto. // "OH, DIO! / SONO ARRIVATI / GLI UMANI!"

PICJAL CJANT

Favièleme de li tô mans
 ch'i àn sempre carecjât
 lagrime e ridudes.
 Favièleme dal tiô cour
 e de li sô batudes.
 Puàrteme ai ans ch'i cor
 par strades cencja curves.
 Favièleme de ce che tu vowl,
 làsceme jôde in tai vuoe
 un lac plen de barcjutes.
 Cònteme de cuan' che
 tornànt da la fontana
 la sela plena de vita
 a rît.

PICCOLO CANTO. Parlami delle tue mani che hanno sempre accarezzato lacrime e sorrisi. Parlami del tuo cuore e dei suoi battiti. Portami agli anni che corrono per strade senza curve. Parlami di ciò che vuoi, lasciami vedere negli occhi un lago pieno di barchette. Raccontami di quando, tornando dalla fontana, il secchio, pieno di vita, ride.

Da *Cràceles cràceles**, I quaderni del Menocchio, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone) 1997, nuova ediz. con prefaz. di Maria Turello, 2003.

* Le *cràceles* sono le raganelle che crepitano quando le campane sono 'legate'; le *cròceles* sono le stampelle che sostengono l'andare. Così la poesia.

FÈRMETE

Fèrmete Federico
 la ploia éis passâda
 i vuoe i te rît

fèrmete
a sintí la vita
ch'a cjamina

FERMATI. Fermati Federico / la pioggia è passata / gli occhi ti ridono / fermati / a sentire la vita / che cammina

Da *Augh!*, a cura di Aldo Colonnello e Paolo Medeossi, Edizioni Biblioteca dell'Immagine & Circolo culturale Menocchio, Pordenone 2007.

■ NELVIA DI MONTE

I migranti della vita



Il dialetto utilizzato da Nelvia Di Monte nelle sue poesie richiede qualche chiarimento. Ha lasciato a soli sei anni Pampaluna, il paese dei genitori situato nella Bassa friulana, e il “verde splendore dei *suoi* campi” (Giacomini), per “emigrare” nel milanese, dove vive tuttora. Il suo approccio al dialetto delle origini è avvenuto tardi, per un atto di volontà e attraverso un amore da lontano (da antica Provenza?). La Di Monte non parla il friulano, ma lo ha scelto come lingua di poesia fin dalla sua prima raccolta, *Cjanz da la Meriche* (Canti dall’America), nel tentativo, forse, dice Giacomini, di ricostruire una perduta identità. Sulla scia di Roberto Giannoni, il poeta a cui si sente più vicina, si è incamminata lungo la strada della poesia narrativa, del racconto in versi. In questo suo primo libro, particolarmente felice, la narrazione si dispiega in trentaquattro lettere narrative scritte ai familiari e agli amici rimasti in Italia da altrettanti emigranti della prima ora, che facevano viaggi eterni via mare, con povere valigie di cartone, sapendo che non sarebbero ritornati mai più indietro. In queste lettere, la terra d’origine diventa un poverissimo paradiso perduto. È, questo, l’eterno tema dell’emigrazione, trattato da quasi tutti i poeti del Friuli e splendidamente da Pasolini, Zanier, Bartolini. Ma la Di Monte ne fa una lettura nuova, in quanto mette in discussione se stessa e il suo spaesamento di emigrante interna che ha conosciuto quello stesso distacco. Una rilettura insolita, la sua, «per la condizione intellettuale in cui ci presenta il suo mondo... Lo fissa infatti... nella storia dell’emigrazione obbligata» di un tempo, mettendo la parola fine al filone degli emigranti nella poesia in friulano. Questo «è un libro importante, necessario, un libro-sintesi» (Giacomini). Le sue sono «lettere-canti di voci che vengono dal nuovo mondo, Spoon River di anime in un limbo/lembo d’oltreoceano, dei tanti *io* in prima persona che... prendono la parola per narrare – senza

facili nostalgie, ideologismi, retorica, sentimentalismi – la propria storia personale. Trentaquattro liriche in *Cjanz da la Meriche*, quanti sono i canti dell’Inferno di Dante, e allora ha ragione Serrao nella prefazione a parlare di una discesa agli inferi della loro condizione esistenziale» (G. Vit- G.Zoppelli)³⁶. Discesa che sembra continuare in *Ombrenis*. Perché, scrive Loi, «è dall’interno di una terra priva di luce, in un inferno infinito che procede il viaggio. Certo, si capisce che Nelvia è colma di luce – non si potrebbe parlare del buio senza essere nella luce. Ma è certo che il colore di questo viaggio è immerso nella tenebra³⁷. Tenebra che un poco si stempera nella terza raccolta, *Cun pàs lizér* (Con passo leggero): «sembrano essersi allentati infatti i molti nodi di quel “gomitolo di lana troppo usata” che aveva bloccato i giorni e i pensieri di individui smarriti, ombre, fantasmi, aggrappati ciascuno al proprio dolore. Il passo della vita, come dice il titolo, si è fatto più lieve: nei suoni, nell’andamento ritmico e nelle riflessioni di voci che di quando in quando rispecchiano quella dell’io, segnando un inatteso cambiamento di prospettiva rispetto all’oggettività e al taglio narrativo dei primi due libri»³⁸.

TAL GNO RICUART DI UN TIMP AL JERE DI 'ZA

Tal gno ricuart di un timp al jere di 'za
 masse lunc il tornâ a Nojâr cul traghèt
 e cumò saràe vonde la vite
 ch'e mi tocje par dismenteâ chest dūr
 businôr di dîs e motôrs dentri dal cūr?

Lis rivis merecanis a' son grandis
 che imaginâlu no tu puedis, sastu,
 ma lajù lis vongulis no mi fasaràn
 pôre: simpri la tiare 'e ferme l'aghe e
 lis plantis di daûr dai crez a' mi pandin
 une rivade sicure.

Mi àn contât
 che di cheste stagjon i armelinârs
 a' son duc' un flôr. No sta displasêti,
 'o stoi ben, mandi.

il to D.

(a D. M., inneât vinc'ains dopo al larg di Punta Piedras, Argentine)

NEL MIO RICORDO DI UNA VOLTA ERA GIÀ. Nel mio ricordo di una volta era già / tanto lungo ritornare a Nogaro col traghetto / e ora mi basterà la vita / che mi resta per dimenticare questo duro / rumore di giorni e motori dentro il cuore? // Le spiagge americane sono grandi / che non puoi immaginare, sai, / ma laggiù le onde non mi faranno / paura: sempre la terra argina l'acqua / e le piante dietro le rocce mi svelano / un approdo sicuro. / Mi hanno raccontato / che in questa stagione gli albicocchi / sono tutto un fiore. Non rattristarti, / sto bene, ciao // il tuo D.

(a D. M., annegato vent'anni dopo al largo di Punta Piedras, Argentina)

Da *Cjant da l'aghe* («Canto dell'acqua»), in *Cjanz da la Meriche* (Canti dall'America). *Poesie friulane*, introduzione di Achille Serrao, Gazebo, Firenze 1996, pp. 18-19.

TROS LAVRIS BRUSÂZ

Tros lavris brusâz
su l'ultime prejere o malediziòn
prime di jemplâsi di tiare e di frêt?
Chel soldât todèsc ingenoglât te nêf
intant che la glace j montava tal sanc,
lis mans unidis sore i genoï e il cjâf
sbassât: cui cirivial in tun sium finît?
e cui varèssial olût jessi il so Diu?
Timp e nêf e' àn splanât lis tombis
sglonfis di cuarps torturâz, ma cualchidùn
ju tignarà amènz duc' intûrs, nomo,
ancje prime de risureziòn?

QUANTE LABBRA BRUCIATE. Quante labbra bruciate / sull'ultima preghiera o maledizione / prima di riempirsi di terra e di freddo? / Quel soldato tedesco inginocchiato sulla neve / mentre il gelo gli saliva nel sangue, / le mani giunte sopra le ginocchia e la testa / abbassata: chi cercava in un sogno finito? / e chi avrebbe voluto essere il suo Dio? / Il tempo e la neve hanno spianato le tombe / rigonfie di corpi torturati, ma qualcuno / li terrà a mente tutti interi, no, / anche prima della risurrezione?

Da *Cjant dal fûc* (Canto del fuoco) in *Cjanz da la Meriche* (Canti dall'America). *Poesie friulane*, introduzione di Achille Serrao, Gazebo, Firenze 1996, pp. 46-47.

MA CHEL PIZZUL LEANDRI CHE TU MI ÀS DÂT

Ma chel pizzul leandri che tu mi às dât
cuan' ch'o soi tornade, cumò al è un arbul
che no si pues plui stramudâ! Duc'ï ains
cun lui 'o ài fatis gnovis plantutis di regalâ:
'o 'n cjolerai une e par tantis stagjons
un balcon j pues bastâ. E dopo? No
savarìn ce tant grande ch'e sarâ,
se cualchidun un puest j destinarà o
se ai nevôz nol impuarte nuje di un flôr.

MA QUEL PICCOLO OLEANDRO CHE MI HAI DATO. Ma quel piccolo oleandro che mi hai dato / quando sono tornata, ora è un albero / che non si può più spostare! Ogni anno / ne ho fatto nuove piantine da regalare: / ne prenderò una e per tante stagioni / un balcone le può bastare. E dopo? / Non sapremo quanto grande diventerà, / se qualcuno un posto le avrà destinato o / se ai nipoti non importa

granchè di un fiore.

Da *Cjant de tiare* (Canto della terra), in *Cjanz da la Meriche* (Canti dall'America). *Poesie friulane*, introduzione di Achille Serrao, Gazebo, Firenze 1996, pp. 82-83.

SCUASI UNE FIN

vê une forme – al scugnive –
precise ma jo mi sintivi
slambrâ di ogni bande

une sere mulusite
e calave pai miei dîs
come une gjate pes scjalis

nissun lavôr ben fat
ni peraulis ben ditis
a podevin scjaldâmi
ôtri il veri di un patî
scuindût, la pôre – no sai –
di piardi e scomenzâ

masse o masse pôc: par vivi
no cjatavi misure
l'invidie par un clap,
la sô grivie polse

o il rodolâ jù de rive
sence sielgi dulà ni resons

sence pensâ ch'al varès podût
sei tun altri mût, tun altri puest

e la piel oremai un scûs
ch'al studave il respîr

o soi sbrissade tal flum
soresere,
come passâ di là dal veri
viars lis ombrenis dai rams
ch'a sbatin cuintri te buere

QUASI UNA FINE. avere una forma – occorreva – / precisa ma io mi sentivo / squarciare da ogni parte
// una morbida sera / scendeva sui miei giorni / come una gatta lungo le scale // nessun lavoro ben fatto

/ né parole ben dette / potevano scaldarmi / oltre il vetro di un patire / nascosto, la paura – non so – / di perdere e ricominciare // troppo o troppo poco: per vivere / non trovavo misura / l'invidia per un sasso, / la sua sosta pesante // o il rotolare giù dal pendio / senza scegliere dove né ragioni // senza pensare che avrebbe potuto / essere in un altro modo, in un altro posto // e la pelle oramai un guscio / che spegneva il respiro // sono scivolata nel fiume / di sera, / come attraversare il vetro / verso le ombre dei rami / che sbattono contro nella bora

Da *Ombrenis* (Ombre), a cura di Achille Serrao, prefazione di Franco Loi, Zone Editrice, Roma 2002.

1944-2001: SETEMBAR

a rivavin bas come un burlaz
tal cîl seren semenant tons secs
di tremâ mûrs e il cjâf sot dal cussin

e àn bombardât il puint, là dongje
cjasis e il tôr, alt sore la glesie,
che il cjampanon al à rimbombât
fin su lis monts

ju cognossevi chei là sot ma
no ài musis, dome nons petâts
intôr di fantasmis scjampadis
plui di cincuante ains

nissun cussin uè par strengi
il cjâf e platâ il plomp
di pôris lungjis masse timp
e grandis cuatricent plans

“al à sassinât il sium”^{*}
e un pesarûl lustris di metal
e matetât al 'zonte dî a dî
ingropant fils di un ruzin ruan
come pantan di poz

* “Macbeth” II. 2. v. 42

1944-2001: SETTEMBRE. arrivavano bassi come un temporale / nel cielo sereno, seminando tuoni secchi / da tremare muri e la testa sotto il cuscino // hanno bombardato il ponte, là vicino / case e il campanile, alto sopra la chiesa, / che il campanone ha rimbombato / fin sui monti // li conoscevo quelli là sotto ma / non ho visi, solo nomi appiccicati / addosso a fantasmi sopravvissuti / più di cinquant'anni // nessun cuscino oggi per stringere / la testa e nascondere il tonfo / di paure lunghe troppo tempo / e alte quattrocento piani // “ha assassinato il sonno” / e un incubo lucido di metallo / e follia congiunge giorno a giorno / annodando fili di un rancore livido / come melma di pozzo

■ GIACOMO VIT



Una “Spoon River” in friulano e una porta sul cielo

Si diceva nell'introduzione che “i pettirossi della storia” hanno ritrovato il nido perduto nei versi di questo poeta, che rilegge il passato con lo sguardo rivolto verso i piccoli, vittime inconsapevoli e incolpevoli della storia e degli uomini: ieri e oggi. Non gli sfuggono i bambini uccisi in tempi lontanissimi dai nostri, così come non ritrae lo sguardo dalle migliaia di innocenti violati e assassinati nei lager. Abbiamo visto, infatti, con quanto coraggio si soffermi, nel suo libro più recente, sull'orrore di quelle morti. Nei versi che seguono, riprendendo un motivo svolto con strazio dalla grande poetessa berlinese Nelly Sachs, si domanda dove siano finiti i capelli soffici della bambina, che la madre accarezzava. Chi mai li ritroverà?

Montagna di ciaviei, in duà
a sonu i tos? Chei che to mari
a ti caressava prin che cualchidun
al rabaltàs ingiostri tal mond?
In duà ch'a duàrmin, sporcs,
intorgolàs, distacàs dal to
ciavùt di pipina inciocada
tai binaris dal gas?

(*Capelli*. Montagna di capelli, dove / sono i tuoi? Quelli che tua madre / ti accarezzava prima che qualcuno / rovesciasse inchiostro sul mondo? / Dove dormono, sporchi, / aggrovigliati, strappati dal tuo / capino di bambola ubriacata / nei binari del gas?)³⁹.

Non è stata impresa da poco, la sua. Sul palcoscenico della storia del suo Friuli ha chiamato i piccoli, vittime ideali di tutte le violenze che oggi come ieri li minacciano e li assediano. Immaginando, forse, un paradiso dove le Caterine, i Pieruti, i Luigini, le Lucie, il piccolo Tita (Battista) morto a dieci mesi durante il terremoto del 1976 e Claudio, il bimbo gettato nel Tevere dal padre nel gennaio 2012, hanno finalmente pace.

PIERUTI, MUART A VOT AINS, TAL 1944

I zoiavi a corighi driu
ai rais dal soreli
ch'a si scundeivin ta li' urtiis
e li' flàuris,
cuant ch'i ài sintut 'na vous
colà cuma 'na saeta:
«S'ciampa Pieruti, s'ciampa tal bosc...
i todescs!... »
I corevi, i corevi
e i eri glimùs di poura,
pavea sguarba,
slùsigna in plen di...
I soi finit tai palùs.
Il fun da li' ciasis in bora
i no lu viodevi pi.

Il di driu, intant ch'i mangiavi
moris, pognet ta l'arba,
i ài sintut bisigassi ta li' fuois.
'Na tonada, e, in miès al muciuat di plumis
ch'a colavin plan planc,
i eri iò,
petaròs da la Storia.

PIERINO, MORTO A OTTO ANNI, NEL 1944. Stavo giocando a rincorrere / i raggi del sole / che si nascondevano fra le ortiche / e le fragole, / quando sentii una voce / cadere come un fulmine: / «Scappa, Pierino, scappa nel bosco... / i tedeschi!... » / Correvo, correvo, / ed ero gomitolto di paura, / farfalla cieca, / lucciola in pieno giorno... / Finii nelle paludi. / Il fumo delle case ormai carbonizzate / non lo vedevo più. // Il giorno dopo, mentre mangiavo / more, steso sull'erba, / udii un fruscio tra le foglie. / Uno sparo, e, in mezzo al mucchietto di piume / che cadevano lentamente, / c'ero io, / pettirosso della Storia.

TITA, MUART A DEIS MEIS, TAL TARAMOT DAL 1976

La tiara a si s'ciassava d'intor
li' ciasis.
A trimavin ancia
i murs dal me cour...
La not a vigniva zu
plena di ganfs.
Ta tanta zent, ancia i mes
cul lavri distudat...

Murì
a è stat doma
un lat pi làmit.

BATTISTA, MORTO A DIECI MESI, NEL TERREMOTO DEL 1976. La terra si scrollava di dosso / le case. / Tremavano anche / i muri del mio cuore... / La notte scendeva / colma di crampi. / Fra tante persone, anche i miei genitori / col labbro spento... // Morire / fu solo / un latte più insipido.

Da *La cianiela* (La tifa). Poesie in friulano (1977-1998), Marsilio Elleffe, Venezia 2001.

SCARPUTA

Grota par la bistiuta dal
piè, strenta di cialt bon,
ànzul vuardian di 'na pissula
ciar, se fatu, ades? Ti vuàrdis
ator-ator in sercia dal las
ch'al ingropava i ràis
dal soreli che pi a nol
nas...

SCARPINA. Grotta per la bestiolina del / piede, stretta di caldo buono, / angelo custode di una piccola / carne, cosa fai, ora? Guardi / attorno in cerca del laccio / che annodava i raggi / del sole che più non / nasce...

Da *Žyklon B. I vùj da li' robis* (Gli occhi delle cose), a cura di Gianmario Lucini, Edizioni CFR, Piateda (Sondrio), 2011.

TAL ME UNVIAR

Tal me unviar
a mi àn pocàt
par ch'i zes
ju pa li' s'cialis
dal Flun – strent
tai dedùs il ridi dal Soreli-
e i rivàs intal font
par scoltà li' flabis
dal nonu Pes...
Ma tal me unviar
il Soreli al è doventàt
un clap pesant,
e cun lui i soi plombàt
tal bosc da li' Bufulis

Scuris: ulì a mi
vuardava fissa
la stria
da l'Aga Inglassada...

NEL MIO INVERNO. Nel mio inverno / mi hanno spinto / perché scendessi / giù per le scale / del Fiume-stretto / fra i ditini il sorriso del Sole - / e giungessi sul fondo / per ascoltare le fiabe / del nonno Pesce... / Ma nel mio inverno / il Sole è diventato / un sasso pesante, / e con lui sono precipitato / nel bosco delle Bollicine / Scure: lì mi / fissava / la strega / dell'Acqua Ghiacciata...

Inedito

L'ORU DI ME PARI

Me pari al va a sgarfà
di matina bunora
tal ciamp da li' vansadissis,
in duà che la zent
a dismintiea pinsèirs
di fiar, plastica, lenc incarulit.
Ulì al sercia, cun deis
di sbissa ingrispada,
'na sclesa di vita:
'na roda di bicicletta,
un vasùt di veri, un lustrì
inciamò bon.
Cussi, cunchel puc
di oru ulì
al crot
di tornà a fà sù
il mont
che ator-ator di lui
al va in slanis...

L'ORO DI MIO PADRE. Mio padre va a rovistare / al mattino presto / nel campo delle immondizie, / dove la gente / dimentica pensieri / di ferro, plastica, legno tarlato. / Lì cerca, con dita / di biscia raggrinzita, / una scheggia di vita: / una ruota di bicicletta, / un vasetto di vetro, un fanale / ancora funzionante. / Così, con quel poco / di oro / crede / di ricostruire / il mondo / che attorno a lui / va sfacendosi...

Da *Sòpis e patùs* (Zolle e alghe di fiume), prefazione di Giuseppe Zoppelli, Edizioni Cofine, Roma 2006.

LA PUARTA TAL SIEL

(a Lionello Fioretti)*

Ti ni as lassàt un pèis
tal nistri zì
par li' stradis polvarosis
da la vita:
la to puarta
ch'a mena al siel.
Ciapàt dal sburiòn
di un sanmartin
ch'a no ti à lassàt il timp
di capì se ti èris ala
o vint,
ti ti sos dismintiàt
di chè sclesa di siel...
O forse ti l'às fat apusta
par fani capì che
ogni siun
al à una puarta
che nuàltris i vin
da viarsi.

LA PORTA SUL CIELO. Ci hai lasciato un peso / nel nostro andare / per le strade polverose / dell'esistenza: / la tua porta / che conduce al cielo. / Afferrato dal vortice / di un trasloco / che non ti ha lasciato il tempo / di comprendere se eri ala / o vento, / ti sei scordato / di quella scheggia di cielo... / O forse l'hai fatto apposta / per farci capire che / ogni sogno / ha una porta / che noi dobbiamo / aprire.

*Lionello Fioretti, scomparso a 59 anni, nel 2004, poeta, scrittore, pittore e amico di chi scrive, aveva dipinto sulla sua porta d'ingresso, nella parte interna, un meraviglioso cielo azzurro, che dava l'impressione, a chi usciva dalla sua casa, di entrare nel cielo.

Da *Sanmartin*, introduzione di Giuseppe Zoppelli, LietoColle, Faloppio (Como), 2008.



■ **MARIO BENEDETTI**

“Un bel cielo dalle finestre di tanti bei giorni”

Voce tra le più alte della poesia contemporanea, Mario Benedetti nei suoi versi, riuniti in *Umana gloria* (2004) rappresenta con pacatezza, sommessamente, la frantumazione

di ogni certezza e la coscienza dolorosa dello strappo del tempo («Vorrei dire ancora la tosse e il freddo in quella camera larga, / e la piccola sedia vicino alla cucina economica, / la piccola sedia sotto il corpo del babbo»), reso più amaro da un presente privo di spessore.

I toni grigi di una scrittura sotto tono che cifra il “viaggio” dell’io nello spazio e nel tempo («E la casa mi volava via nel prendere sonno») fanno risaltare maggiormente il senso di perdita affidato da questo poeta a versi lunghi prosastici sotto cui scorre il fiume carsico della vita: amata, nonostante la precarietà delle sue certezze («Penso a come dire questa fragilità che è guardarti»).

Nella raccolta più recente, *Pitture nere su carta* (2008), che fin dal titolo rimanda alle famose *Pitture nere* realizzate da Goya tra il 1820 e il 1823 su una parete interna della sua casa, il dormiveglia si è fatto angoscioso, con visioni laceranti, con incubi che non lasciano la stanza: «E ora è stupore, il bambino. / Guarda negli occhi i suoi occhi. [...] Mondo non mondo, mio mondo nero» (“Colori 11”).

Tra i ricordi si affacciano timidamente le voci amate di una stagione lontana: «Iòditu alc achì, iòditu alc?/ Vedi qualcosa qui, vedi qualcosa?». La riscrittura in italiano è immediata, quasi ci si volesse far perdonare questo cedimento ai suoni del dialetto, che vengono da lontano e “son lis vòs dei nestrìs cuàrps, che tu ju as vulùt ben. / Sono le voci dei nostri corpi, che tu gli hai voluto bene” (“Colori 9”). Fino a quando, in un altro luogo, in un altro tempo, “le campane rimandano campane. / E carbonato di rame, l’azzurrite. // E dutis lis musis, e are une zornade biele. / E tante erano le facce, era una giornata bella (“Capitolo terzo, 8”). Il verso si spezza, come la voce, e su tutto cala un velo nero che sa di fine e di deserto: «Dove sei, Madre. // E si à di murì, e nol par vèr. / Si deve morire, e non sembra vero. // Così le foglie. Così, / forse, foglie non sono state (“Capitolo ottavo, 7”). I suoni della parlata materna ritornano forse come estrema salvezza in queste *Pitture nere* che rappresentano, come è stato detto, una svolta decisa nella poetica di Benedetti, ma esprimono soprattutto, o così a me è parso, un sentimento di resa, di fine, senza più luci, senza più colori, senza più parole che facciano da corrimano: «Lo sconforto. / I Derniers Vers di Jules Laforgue. [...] Aquiloni di pena. Corpo disunito» (“Capitolo ottavo, 2”).

DA LONTANO

E la casa mi volava via nel prendere sonno.
Ero con mio fratello così distante dai nostri giochi
della palla, dell’aquilone, della canoa.

Era perché non poteva restare niente di tutto questo
che gli occhi facevano i matti. Sorpresi come uno stupido
a cui si dice “che cosa fai”. Non lo sapevo, non avevo febbre,

sentivo una carnagione nelle tende le parole in giro

del viso della nonna. Ruotavo la testa per fare la giostra
con i bambini e con i grandi che vedevo e non vedevo:

la tasca, il naso, le ginocchia, una mano con la mela
o con la scodella, o con niente, senza braccio,
come da paure, da un cervello ferito in una parte.

A letto era un bel cielo dalle finestre di tanti bei giorni.
Venivano da lontano, dalle parole che si dicevano in casa.
Quando pioveva eravamo solo acqua e con il vento aria.

Venivano tanti che diventavano subito bambini...

BORGO CON LOCANDA

Come in un volo la corriera mi ha dato lo spiazzo con la facciata.
Era bello, i calzoni che cadevano larghi sulle scarpe grosse,
stare in mezzo alle foglie qua e là.
Mattine senza sapere di essere in un posto, dentro una vita
che sta sempre lì, e ha la fabbrica di alluminio, i campi.
Si muove il bancone quando si parla,
le finestre con i vasi, le tende minutamente ricamate.
Fuori i cortili corrono piano, le foglie vanno piano sotto le mucche.
Il cielo gira verso Cividale, gira la bella luce
sulle manine che avevamo, che è stata la vita essere vivi così.

È DI SETTEMBRE QUESTA LUCE, VALE TANTO DIRLO

È di settembre questa luce, vale tanto dirlo
nel pomeriggio che non è stato di nessuno, senza sosta caldo.

Il giorno che si apriva ad aiutare,
il vino che si dava, come qualcosa del giorno per farlo di più.

Ma tante cose che non riempiono la strada
sono nascoste da qualche parte come a soffrire.

Vorrei fino a dicembre conservare il taccuino del babbo,
con le cinquecento lire di carta,
tenerlo il venerdì tra i tanti soldi del mercato e tutta quella frutta.

Vorrei dire ancora la tosse e il freddo in quella camera larga,
e la piccola sedia vicino alla cucina economica,
la piccola sedia sotto il corpo del babbo.

LA CASA DELLA GJAVE

Sono finiti gli anni della casa,
anche quelli che si pensava fossero ancora lì
con gli abeti, la bicicletta che tenevano su.

Ci sono un ragazzo e una donna
nei movimenti che si rompono senza dolore
lungo quello che è il loro cortile.

C'è dell'erba di là, come non saprei dire,
sotto gli alberi che fa un po' di prato.
Come le viti sono i legni secchi dei rovi,
qualche foglia strana dei rovi.

Sono un fiore che cresce più di quello che possa,
di quello che è a toccarlo.
Come quando si dice "mi hai portato dei fiori",
e sono solo dei poveri fiori.
Come quando si dice "così sono stati i poeti".

Da *Umana gloria*, Mondadori, Milano 2004.

COLORI 2

ospedale

Nella finestra è stare qui.
Dal corridoio a parte della stanza.

La sedia con i pigiami,
come di uno in un altro posto,
ma dal vetro non lo si vede.

O la cosa propria
tra il colore delle lamiere e sull'asfalto.

Di altro,
a volte lo si vede in un posto
come uno ha sé nella mente

CAPITOLO TERZO, 8

Las Brujas, 1798

Le campane rimandano campane.
E carbonato di rame, l'azzurrite.

E dutis lis musis, e are une zornade biele.
E tante erano le facce, era una giornata bella.

Il manto giallo, agognante. Tutti i lineamenti.
La faccia inerte nel camice bianco.

Il luogo appena accennato, muri e chiarore,
a sinistra. E nero ispessito nel nero.

E dutis lis musis, e are une zornade biele.
E tante erano le facce, era una giornata bella.

Da *Pitture nere su carta*, Mondadori, Milano 2008.



■ IVAN CRICO

Da lontano, “segnali di mare”

«La grazia concisa di Crico s'apparenta per dichiarazione espressa agli idoleggiati maestri fiamminghi di Limbourg, i miniatori dei duchi di Borgogna e di Berry, ai loro splendidi libri d'ore, alla loro lezione sintetica e breve. Magari da integrare con il segno esatto e compatibile della scuola di CheKiang, o più genericamente di una grazia cino-giapponese: zen [...] È poesia, quella di Crico, fatta di pochi elementi essenziali ... Una poesia di visività assoluta, di acustica precisa (sussurri e gridi che incidono i molti silenzi, gli “ziti” dialettalmente più concreti), di profumi e odori radi» (Giovanni Tesio, Presentazione a *Pitture*, 7, 9).

Il bisiacco è la “lingua” utilizzata da Crico per le sue poesie. Una lingua molto particolare; sopravvive nel Monfalconese e nei versi di quest'autore, che intrepidamente ha combattuto la sua buona battaglia per salvarla dall'oblio e dal silenzio. Ma ha fatto ancora di più: nella raccolta *De arzènt zù* (D'argento scomparso, 2008), come un archeo-

logo è andato in cerca del tergestino, «un antico dialetto dell'area ladina... un idioma perdutosi da almeno due secoli e mezzo come lingua corrente, parlato a Trieste nel segno di una continuità linguistica che legava il Friuli a parte dell'Istria», ha scritto nella prefazione Gianfranco Scialino.

Intervistato da Giovanni Fierro per “Il Piccolo” di Trieste, subito dopo aver ricevuto il premio Biagio Marin 2009 per quella raccolta di poesie in tergestino, a proposito della sua particolarissima scelta linguistica ha risposto che «ogni dialetto, potenzialmente, può diventare lingua nazionale ed ogni lingua nazionale può trasformarsi in dialetto. La storia insegna. Dipende da quale prospettiva si guardano le cose...». Del resto, scrive sempre Scialino «la lingua che i poeti si fingono e modellano è sempre inaudita e come tale stupisce, sollecitando emozioni nuove, e dissolve confini, aprendo orizzonti impensati a ogni intelligenza sensibile all'avventuroso mistero del vivere».

Poeta da scoprire e ri-scoprire ogni volta, Crico, per la musicalità raffinata dei suoi versi, per i suoi paesaggi chiaroscurati, come quelli della bellissima “Lune de novénbar” (Lune di novembre): «Noma che un lusignar de sità in cau. / Che 'l pande, tornando, le sàcume / de lanpa 'ncantada, negra ta 'l vént / dei sipressi...» (Soltanto un chiarore di città in fondo. / Che rivela, rientrando, le forme / di fiamma ferma, nera nel vento / dei cipressi...). Quel chiarore di città lontana, quel nero della fiamma rivelano aspetti insoliti, stranianti, nelle cose di tutti i giorni. È diverso lo sguardo di chi le osserva, è cambiata la prospettiva. Il poeta prende tra le mani il mondo e ce lo fa ri-scoprire, come quando eravamo bambini e tutto ci appariva nuovo, miracoloso, straordinario. Nei versi di Crico, come in quelli di Biagio Marin, il paesaggio ha una centralità assoluta, in quanto rappresenta «tutto ciò che sta al di fuori dell'uomo, oltre l'uomo. Simboleggia ciò che non possiamo sapere, il mistero immenso che ci circonda...». E i suoi “segnali di mare” indicano un percorso, “i sentieri // segreti che portano verso il mare aperto, al largo / di sé stessi. Là. In fondo...”.

PRIADA

Par giaroni ciari de gnente me 'nvio,
loghi de disért spiandor, onde che 'l còdul
al se frua saldo 'nzeà de ziti. Al vént
de boi se 'ndulzisse cu'l udor fiéul
dei pirantoni; là in cau, smagnada
del ciaro, zente foresta la polsa
zidina, senza spetar. Del desmentegarme
al me ricordo de nóu al se anèma
cui lusori che in alt – virtindo del burlaz –
i se 'npia ta le ponte, contra al biau nét.

AVVIO. Lungo greti chiari di niente mi avvio, / luoghi dal deserto splendore, dove il ciottolo / si consuma da sempre abbagliato di silenzi. L'aria / infuocata si addolcisce con l'odore sottile / dei fiori di topi-

nambùr; là in fondo, erosa / dalla luce, gente sconosciuta riposa / in silenzio, senza aspettare. Dal dimenticare / il mio ricordo si rianima / con i chiarori che in alto – preannunciando il temporale – / si accendono sulle cime degli alberi, contro l'azzurro puro.

CONZE'

Al sgorl dei sbiri cuntìneva l'unbrìa
de le robe che le me passa oltra
senza catar un prinziùpio o 'na fin;
óse che le è antre óse 'ncora
e talpe de ciaro ta midài de neve.

Como scanpadi del flisco nét del tenp,
réfui i mena remandi de vite
cussì desmentegade de éssar nostre,
fiuridure bianche de russa ta la zita
mai 'nbunida corantia de le stazon.

CONGEDO. Il volo dei rondoni continua l'ombra / delle cose che mi attraversano / senza incontrare un principio o una fine; / voci che sono altre voci ancora / e passi di luce su soglie di neve. // Come sfuggite alla chiara devastazione del tempo, / folate di vento recano echi di vite / così dimenticate da poter essere nostre, / fioriture bianche di rovo nella silenziosa / mai sepolta corrente delle stagioni.

Da *Piture*, presentazione di Giovanni Tesio, Boetti & C. Editori, Mondovì 1997.

DE ISTÀ

A pian como 'l mar che 'l ghe fa assét
ta i sabion negri ploci ai vansuni
dei àrbui sbregadi in ta l'ora senza
vita te conte, ta la ronsea 'ncantada
del sol in fra i scalini 'npolvaradi

e i cundumini, de chi che te ere
co te passée a qua le to zornade,
le to vacanse t'un tenp senza fin.
Ramassi boconi de talpon che a pian
i sparià ta 'l fundi, ta le masanéte
sfracaiade, bianchisse roste sfiliose

de sbréndui de sporte como àleghe
de siruloide moéste de la corantia.
Drento 'l sabion fracà al rispiro

de un 'nsonio se levéa contra 'l biau
sbiansigà del mar: passéuo senza

védarte se al pòlvar che 'l coerzéa
le talpe l'era 'l tenp che 'l te spartisse
de chi che te ere par éssar la piova
che la stòrze le urtighe, la giuluda
ciara de le piruche de matùna.

D'ESTATE. Piano come il mare che accoglie / tra le sabbie nere, fangose i resti / degli alberi strappati nell'ora senza / vita racconti, nella lama immobile / del sole tra le gradinate polverose // e i condomini, di chi eri / quando passavi qui le tue giornate, / le tue vacanze in un tempo senza fine. / Rami grandi di pioppo che lentamente / sparivano sul fondo, tra i granchi / morti, bianche dighe filamentose // di brandelli di borse come alghe / di plastica mosse dalla corrente. / Nella sabbia premuto il respiro / di un sogno si alzava contro il blu / sbiancato del mare: passavo senza // vederti se la polvere che velava / i passi era il tempo che ti divide / da chi eri per essere la pioggia / che piega le ortiche, il dolore / chiaro delle cime delle montagne al mattino.

LUNE DE NOVÉNBAR

Noma che un lusignar de sità in cau.
Che 'l pande, tornando, le sàcume
de lanpa 'ncantada, negra ta 'l vént
dei sipressi. I loghi, la serada
unbria che cresse como 'na gatàra
drìo 'l créssar del zorno
ta 'l corp, la fòia de brosema
smagnada del zorno che 'l slissiga
ta la giara de le pàpiere...

L'àqua
se 'nfississe de tornovìa i ganbi
dei s'gionsi. Al remando fiéul
che de diàs in diàs al nida le ore
del muso in ta 'l bianc, co 'l bianc
de la lume al torna de nóu
del scur – vìa pa'la note – naranse
ta la tola desvistuda de la casa,
al lat ta 'l got, le vene brusade

de pès del sentàbul. Spuri
de ciochete, se 'nzaga i oci che i vede
cun oci disvidrinidi del vént. Ta 'l crudo

unbrüun a là che se leva le lune
de novénbar, le iucade dei uséi
onde che te sta in pàissa 'ncantada
ta 'l sito, fin modant, spacà de le àle.

LUNE DI NOVEMBRE. Soltanto un chiarore di città in fondo. / Che rivela, rientrando, le forme / di fiamma ferma, nera nel vento / dei cipressi. Le case, la chiusa / ombra che come una cicatrice cresce / con il crescere del giorno / nel corpo, la foglia di brina / corrosa del giorno che scivola / sulla ghiaia delle palpebre... // L'acqua / si addensa attorno ai gambi / dei giunchi. Al riflesso fioco / che di ghiaccio in ghiaccio nasconde le ore / del viso nel bianco, quando il bianco / della lampada restituisce di nuovo / dal buio – durante la notte – arance / sulla tavola spoglia della cucina, / il latte nel bicchiere, le vene arse // d'abete della panca. Presentimenti / di stelle, si saldano gli occhi che ora vedono / ad occhi sradicati dall'aria. Nel freddo / buio in cui risalgono le lune / di novembre, le grida degli uccelli / in cui riposi ferma / nel silenzio, fino a poco fa, agitato dalle ali.

MAITÀNI

Maitàni. Comódo cuntineve spisse lanpe
de l'aiarìn de l'unbrìa scossenade. Ta le are
zaromai snegrade che le mena pa'ì trosi

secreti 'ncontraghe al colfo, ta l'avért
de sì. A là. In cau. Onde destudar cun mi
'l me scur. Mudar in vóido, oстана de luse.

Ta la me óse levarse al siél de oni óse.

SEGNALI DI MARE. Segnali di mare. Come eterne sottili fiamme / dal vento freddo dell'ombra agitate. Tra i canali / oramai oscurati a mostrare i sentieri // segreti che portano verso il mare aperto, al largo / di sé stessi. Là. In fondo. Dove spegnere con me / la mia notte. E farmi vuoto, germoglio di luce. // Nella mia voce sentir levarsi il cielo di ogni voce.

Da *Maitàni*, presentazione di Antonella Anedda, La barca di Babele, 9, Circolo Culturale di Meduno (Pordenone), 2003.

UIÀRS EL MAR

Dopo se tirèua sù riènt la muràja
de la zità in tòl gniènt liziér de l'aria
tiènera de maj – l'arzent atòr dei auliu
impizà – e com chèla pièra inzalida
ficiàda in tòl mur chélis tòue
paràulis de drènto mai fauelàdis.
Se zièua uiàrs el mar. Clar el claméua

de lontam, im fond del troz blank,
la nauàda luèngia dei àrboi im flor.
L'àga duta la impegnèua chèl tièmp.

VERSO IL MARE. Poi si proseguiva costeggiando le mura / della città nel niente leggero dell'aria / tenera di maggio – attorno l'argento degli ulivi / acceso – e come la pietra ingiallita / incastrata nel muro / quelle tue / parole mai dette dentro di te. / Si andava verso il mare. Chiaro chiamava / da lontano, in fondo al sentiero bianco, / la navata lunga degli alberi in fiore. / L'acqua tutta riempiva quel tempo.

DE INLÒ

De là de lis tàulis che le couiàrz i mur
de la glèsia, el 'suòl sepeli dei ànzol,
de drio de la butèja pizula im fond
che fàu ciantòm, de inlò el clar del dì
me ciàta, el sbrissa imfrà li ciàsis
per chèla contradùza de aria che uèi
siènt mèja com quand che hai scognù
cum ti del fok de chèi aign ciazàla uia.
Jerem dei ort fòrs, me record, el Colèj.
Feriàde in tòl negro per là che bisognèua
zì incontra el palàz. La s'cialinàda luèngia.
Àu batù tant tièmp la puàrta. La rosàda
imbriajèua la poluèr muàrta dei saliz.

DA LÀ. Oltre le tavole che ricoprono i muri / della chiesa, il volo sepolto degli angeli, / dietro la piccola bottega in fondo / all'angolo, da là il chiarore del giorno / mi trova, scivola tra le case / per quella contrada d'aria che oggi / sento mia come quando ho dovuto / con te dal fuoco di quegli anni allontanarla. / C'erano degli orti, forse, il Collegio. Inferriate / nell'oscurità, attraverso cui si doveva / passare, davanti al palazzo. La scalinata lunga. / Ho bussato tanto alla porta. La rugiada / ubriacava la polvere morta dei selciati.

Da *De arzènt zù* (D'argento scomparso). Poesie in tergestino, prefazione di Gianfranco Scialino con una nota di Pavle Merkù, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Gorizia-Trieste 2008.



■ **GIAN MARIO VILLALTA**
“Nel buio degli alberi”

“Parole perdute”, quelle dei dialetti? Può darsi, anzi è certamente così. Ma esiste un dato oggettivo inconfutabile: quelle parole dimenticate hanno generato – non si sa come né perché – una sorprendente esplosione di poesie con la maiuscola, grazie a una folta schiera di “neodialettali” che nell’ultimo trentennio del Novecento hanno prodotto testi meritevoli della massima visibilità in ambito nazionale e in storie letterarie aggiornate. In una situazione di crisi profonda e irreversibile dei dialetti, questi poeti hanno esplorato, ha scritto Gian Mario Villalta, «nuove vie provvisorie, con risultati a volte eccellenti, con il ritorno a forme espressive e modelli di versificazione pre-avanguardistici, anzi addirittura ipertradizionali, come il sonetto [...]»⁴⁰. Lo stesso Villalta ha rappresentato visivamente, in una sua lirica, la fine dei dialetti e di conseguenza la fine della poesia in dialetto. Non lo ha fatto con l’atteggiamento di superiorità e di sostanziale rifiuto di troppi intellettuali, ma con una non mentita malinconia per la consapevolezza dell’irrevocabilità di quel processo: «Poca erba, erba poretta, / de un prà stornio dadrìo ’l cavalcavia, / erba freda, sporca erba de un prà / da ani dimentegà / [...] / No te si ti che te salva. / No te si ti che te sa. / Te si sol che ribandonàda / te l’infìnio de la to nudità» («Poca erba, erba povera / di un prato frastornato dietro il cavalcavia, / erba fredda sporca erba di un prato / da anni dimenticato, / [...] / Non sei tu quella che salva. / Non sei tu quella che sa. / Tu non sei altro che abbandonata / nell’infinito della tua nudità»⁴¹).

Secondo Amedeo Giacomini, «Villalta... è sì uomo di confine (uomo diviso), ma l’impianto contenutistico del suo dire è friulano *tout-court*. [...] Insisto su questo... perché il codice linguistico del tutto marginale che usa (il suo “dialettaccio” come dice) risulta un fatto prioritario in *Vose de vose*, l’importante libro pubblicato nel 1995. Il venetoide di Visinale è infatti per lui la “materia” dentro la quale implodere per cercare le ragioni dell’esserci di un mondo che fu zoccolo duro del suo; lo analizza cioè come “corpo” in un presente ereditato da una cultura cancellata di cui rimangono tracce percettibili soltanto dalla lucida attenzione di un poeta. Il visinalese insomma, il calare in esso, diventa per Villalta ideale idioletto di un particolare individuo che, piuttosto scettico quando non ironico, lo analizza dal come attualmente è, al come era quando poteva avere motivazioni reali (quando coincideva cioè con cose e fatti concreti della vita d’ogni giorno): il tutto per farsi “vose de vose” appunto, “vose” del poeta che vuole verificare la possibile necessità di una tradizione, se non della continuazione non snobistica del dialetto».⁴²

SI DICEVA CHE UNA FESTA ERA STARE COSÌ

Si diceva che una festa era stare così
con le braccia vicine, tutto il mangiare nei piatti,
il buio degli alberi, l'estate piena dei suoi rumori.
“Possiamo farlo ogni volta...”

Dalle parole sapore e parole dai sapori.
Le nuove serate insieme a tavola,
i progetti, le date... ci apparivamo migliori,
gli amici e noi, per prova
nel ricordo del dopo... una prossima volta
in questa prima accadeva, pensata, e pareva ripetersi
come non sarebbe più stata.

Da *Nel buio degli alberi*, Circolo Culturale di Meduno, Meduno 2001; ora anche in *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011.

LA CASA VECCHIA

La gru andava via con un giro lento dietro i nocciòli.
Era settembre. La casa era quasi finita
e sarebbe rimasta così per sempre,
con i ferri ricurvi in terrazza,
la malta grezza ai lati della scala.

Il rampicante rischiara la parete,
ricopre il muro, la rete dell'orto.
Lo zio era un ragazzo quando è morto.
Poi altre estati calcinarono le vertebre,
inverni gelarono i nervi del grande corpo contorto
di lobie, stalle, tettoie.

Le automobili dalla statale
proiettano a lampi sopra il letto
il negativo delle persiane
prima di addormentarmi.
Inizio sempre da qui, lo sguardo fisso
nel buio: ricostruisco la casa vecchia.
E mi inabisso
con i visi e le mani che si pensano,

proprio quando è il momento di riunire
tutti in cucina, con le voci che feriscono
per proteggere, mentono per salvare.

Da *Vedere al buio*, Luca Sossella Editore, Roma 2007; ora in *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011.

GIORNI DI SCUOLA

Saremo sempre insieme, sì, in un posto grande,
la grava del Meduna, con il ponte di ferro, o nei Magredi
in mezzo ai sassi con l'acqua da saltare
perduti dentro l'età.

Ci saremo tutti, e ciascuno
nel presente per sempre passato.

Anche chi non ci crede verrà
come ciascuno lo ha pensato.

Con me Maurizio promosso nel sorriso,
sempre con i calzoncini troppo corti,
e Mondino lamenti, Paola sogni
svegliati dal campanello dell'ultima ora.

Walter andrà via, via continuamente.

Anche il bidello sordomuto
e il gramo degli accendini da millelire sui treni:
insieme tutti – e saremo per sempre
quello che gli altri hanno avuto
e hanno perduto di lui

con il suo tempo: per Roberto
l'inverno più buio e una finestra chiusa
da starci in piedi accanto; sempre vento
nei colori

per Francesca, e per me scrivo un cielo di grandi nuvole
con l'odore della stagione che cambia.

Da *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011.

L'ASS INGREVÀ DE LA TERA

VI

Passài oltra, coi nostri passài, e le case,
i prà, le piove senza requie, passài de qua
de un gran vero.

Difendù
straventì
da un vero spess.
Un verde sangue-de-stropa,
un sangue secà de tera
el macia
nuvuére.

Nùvui de scura pòlvare, no capir la luse

che se desfa su un muro, el peso de un fruto,
cossa l'à vussù dir
viver, un dì come n'altro, domandarse.

L'ASSE STORTO DELLA TERRA. VI. Passati oltre, con i nostri passati, e le case, / i prati, le piogge senza requie, passati di qua / di un grande vetro. // Difesi / straventì / da un vetro spesso. / Un verde sangue-di-bosco, / un sangue di terra secco, / macchia / la nuvolaglia. // Nuvole dense di polvere, non capire la luce // che si disfa su un muro, il peso di un frutto, / cosa ha voluto dire / vivere, un giorno o l'altro, chiedersi.

Da *L'ass ingrevà de la tera* («L'asse storto della terra»), VI, in *Revolta* (Rivoltato), Biblioteca Civica, Comune di Pordenone Editore, 2005. Ora anche in *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011.

FRATELLINO

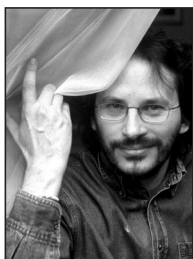
Era necessario tornare per riconoscerlo. Toccava a me. Per tutta la strada in auto e poi a piedi, dal parcheggio fino alle sale dell'obitorio, sono stato ostaggio di una luce che mi svuotava il cervello.

Poi qualcosa che non era sgomento e non era sollievo. *Riconoscere* chi? Non era lui, non era lì, non era altrove.

HO ASPETTATO LA FINE DELLA GIORNATA, E LA STANCHEZZA

Ho aspettato la fine della giornata, e la stanchezza
per accostarmi a questa terra
e non ho portato fiori,
perché li ha fatti la terra, i fiori, e se li prenda.
Ti ho portato le mani, le ho posate
su questa terra squadrata, perché le mani
le ha fatte nostra madre e non possiamo renderle.

Da *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011.



■ PIERLUIGI CAPPELLO

Dal lirismo de *Il me Donzel* alle “Parole povere” di *Mandate a dire all’imperatore*

La Provenza friulana sognata da Pasolini è diventata realtà nei versi dei poeti incontrati finora e nelle liriche in dialetto di Pierluigi Cappello: ventisei sonetti scorciati, metricamente e musicalmente perfetti, una biografia essenziale scandita in altrettante stazioni: passione, dolore e morte del Donzel che giocava e correva felice nel suo paradiso povero e che ha dovuto risvegliarsi alla vita dimidiato, perduto, smarrito. Si è guardato dentro, in “una notte che non c’è”, le mani attorno alle ginocchia, «dentro il cerchio degli occhi / il cerchio della luna / fino a tornare bambino». Fino a ritrovare dentro di sé il Donzel che era stato, che non esiste più. E l’amore? L’amore si esprime e si dilata nelle tredici liriche di *Amôrs* (Amori) dove la passione è sogno, tensione della mente e del cuore. Dove la donna è la “Domine”, la Beatrice beatificante di questo dolce stil novo in friulano, di questa rinnovata primavera di una lingua che si va perdendo. Ma “dentro il cerchio di verde dei tuoi occhi / da stanco che era, più profondo / più denso nascerà il mondo» (V). La ‘Domine’ è “Amor che ditta dentro”, metafora dell’ispirazione artistica, *alter ego*, forse, dello stesso poeta.

In questo dialogo/monologo si rintracciano i segni di una ferita e quelli di una rinascita. Amore torna a dettare versi alti e nuovi. Secondo il sogno di Pasolini? Forse, ma scoperti da questo poeta dentro di sé, senza forzature, senza compiacimenti manieristici, in modi e forme generati dal “lungo studio” e da un “grande amore”, una vocazione poetica che aspettava solo di salire alla superficie. La poesia che chiude *Amôrs* suona come un addio: a una stagione della vita che quest’autore si lascia dietro le spalle. Una figura amata si allontana per ritornare nel buio da cui era venuta: «Tu come che tu sês vignude lade: / come une muse vignude dal scûr (Tu partita come sei venuta: / come una faccia venuta dal buio). E sulla densità di suoni e di significati della parola “scûr” si chiude una delle raccolte più originali e di più intenso lirismo della poesia in dialetto del nostro tempo. Nel “nuovo” mondo è difficile riconoscersi. Anche le più recenti liriche in friulano di Cappello portano in sé i segni di questa dolorosa consapevolezza.

Ma Cappello oggi per noi è soprattutto il poeta delle “parole povere” di quanti hanno abitato la sua infanzia a Chiusaforte e che oggi tornano ad affacciarsi al mondo nei suoi versi in italiano: ombre amate e salvate dalla *pietas* di questo Enea dei nostri giorni, che si è caricato sulle spalle il proprio destino e quello del suo vecchio Anchise e lo ha portato tra noi, con “l’odore dei *sui* vestiti bagnati”, con le sue mani sciupate dalla fatica, con la sua neve: «Chiusaforte è le tue mani rovinare, / le sue case in fila lungo una strada che conduce al nord / e le pietre e gli azzurri, sottilissimi dopo che è nevicato... »⁴³.

I nomi dei padri, riemergono dal vuoto di decenni: «Dicevate domani, dicevate questo è il figlio / e con il silenzio del fischio nella bufera / i vostri nomi sono andati via / voi che siete stati popolo e ombra... » (*I vostri nomi*).

Riaffiorano dal silenzio anche le loro voci («ho riunito le vostre voci nel ricordarvi / e sono dove vi penso, tutti, nei vostri giorni di freddo / saliti dalla neve pestata, nella memoria, mia... » (*Voci*).

La poesia intreccia naturalmente silenzi e preghiere, come l'“amen” che chiude quel piccolo grande poema epico dei nostri giorni che è, appunto, *Parole povere*.

IL ME DONZEL

IV

Achì soi jo, par dentri
une gnot che no je
e cidin tal cidin
florît di pier e gno.

Achì soi jo, a scurîmi
cul scurîsi de gnot
frescje e scuride ator
ator come di scune.

Achì soi jo, ch'o streng
lis mans tor dai zenôi
i zenôi dongje il cûr

dentri il cercli dai vôi
il cercli da la lune
fin a vignî bambin.

IL ME GIOVINETTO, IV. Io sono qui, dentro una notte che non c'è e silenzioso nel silenzio fiorito di pietra e mio. Io sono qui, a scurirmi con lo scurirsi della notte fresca e scurita intorno come di culla. Io sono qui, che stringo le mani alle ginocchia, le ginocchia accanto al cuore, dentro il cerchio degli occhi il cerchio della luna fino a tornare bambino.

Da *Il me Donzel*, Boetti, Mondovì 1999, in *Aspetto di volo*, Crocetti Editore, Milano 2006.

AMÔRS

XIII

Tra chel ch'al comence e chel ch'al finìs
scomençâ a finî par començâ a vivi.

Sul cei dai vôi crei nassiment d'unvier

il disdulî come fûc ch'a si distude.

Tu come che tu sês vignude lade:
come une muse vignude dal scûr.

AMORI, XIII. Tra ciò che incomincia e ciò che finisce cominciare a finire per cominciare a vivere. Sul ciglio degli occhi nascita acerba d'inverno il disdolarsi come fuoco che si spegne. Tu partita come sei venuta: come una faccia venuta dal buio.

Da *Amôrs*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 1999, in *Assetto di volo*, Crocetti Editore, Milano 2006.

INNIÒ

E cuan' che tu sarâs già muart, ma muart
chês tantis voltis dentri une vite
ch'a si à di murî, alore slargje ben i tiei vôi
a la cjavece dal sium
e clame cun te ogni bielece ch'a ti bisugne
e intal rispîr di chel mont, met dentri il to:

cjamine pûr cun pîts lizêrs e sporcs
come chei di chel che sivilant al va par strade
ma tant che cjaminant su un fil di lame fine
e al indulà che tu i domandis
lui, ridint, a ti rispuint
cence principi o pinsîr di fin:
"Jo? Jo o voi discôlç viers inniò",
i siei vôi il celest, piturât di un bambin.

IN NESSUN DOVE. E quando tu sarai già morto, ma morto quelle tante volte dentro una vita che si deve morire, allora allarga bene i tuoi occhi alla cavezza del sogno e chiama con te ogni bellezza di cui hai bisogno e nel respiro di quel mondo, metti dentro il tuo: cammina pure con piedi leggeri e sporchi come quelli di chi fischiando va per strada, ma come camminando su un filo di lama sottile, e al dove vai che tu gli chiedi, lui, sorridendo, ti risponde senza inizio o pensiero di fine: "Io? Io vado scalzo verso *inniò*", i suoi occhi il celeste, pitturato da un bambino.

RONDEAU

Cun cheste lenghe nude e in nissun puest
nì mai viodût in lûs di nissun voli
se no dai miei cjalant i tiei celescj
jo mâr o clamarès chel to celest
tiscjel il lum dal to tasê forest

e primevere il solc lunc dal to pet;
cjalanti, inte buere di me ch'e cres
falchet sarès se no tasès cjalanti
in cheste lenghe nude e in nissun puest.

In nissun puest amôr ma nome in chest
l'amôr ti disarès ch'al è taront
l'insom e il sot ladrîs e zime in rime
e intal clarôr sul fil da la tô schene
crît il clâr de lune clare compagne
bielece son li' mans strentis in trece
li' mês li' tôs e intor il braç de gnot
ch'a si davierç in lûs, nulinti, e in blanc
in nissun puest amôr ma nome in chest.

In nissun puest ma achì ti volarès
niçant adôr sul niçul des peraulis
peraulis come fraulis ti darès
che vite ator ator e je tampieste
jo e te mâr fer tal mieç da la tampieste
e messedant i tiei cui miei cjavei
amôr plui tô la mûse tô e sarès
e non il to plui non, cun dut il rest forest
in cheste lenghe nude e in nissun puest.

RONDEAU. Con questa lingua nuda e in nessun luogo, né visto mai in piena luce da nessun occhio, se non dai miei guardando i tuoi celesti, io mare chiamerei quel tuo celeste, castello il lume del tuo tacere straniero e primavera il solco lungo del tuo petto; guardandoti, nella bufera di me che cresce, sarei falchetto se non tacessi guardandoti, in questa lingua nuda e in nessun luogo.

In nessun luogo, amore, ma soltanto in questo, l'amore ti direi che è come un cerchio, il sotto e il sopra, gemma e radice in rima, e nel chiarore sul filo della tua schiena, grido il chiaro della luna del medesimo chiarore, bellezza sono le mani strette in una treccia, le mie, le tue, e attorno il braccio della notte che si apre in luce, fiutandoti, e in bianco, in nessun luogo, amore, ma soltanto in questo.

In nessun luogo ma qui io ti vorrei, cullandoti nel su e giù delle parole, parole fresche come fragole ti darei, che la vita attorno è una tempesta, io e te mare fermo in mezzo alla tempesta e mescolando i tuoi con i miei capelli, più tuo, amore, il volto tuo sarebbe, più nome il nome tuo, con tutto il resto straniero, in questa lingua nuda e in nessun luogo.

Da *Dittico*, Liboà Editore in Dogliani (Cuneo), 2004; ora in *Aspetto di volo*, Crocetti Editore, Milano 2006.

OMBRE

Sono nato al di qua di questi fogli
lungo un fiume, porto nelle narici
il cuore di resina degli abeti, negli occhi il silenzio

di quando nevica, la memoria lunga
di chi ha poco da raccontare.
Il nord e l'est, le pietre rotte dall'inverno
l'ombra delle nuvole sul fondo della valle
sono i miei punti cardinali;
non conosco la prospettiva senza dimensione del mare
e non era l'Italia del settanta Chiusaforte
ma una bolla, minuti raddensati in secoli
nei gesti di uno stare fermi nel mondo
cose che avevano confini piccoli, gli orti poveri, le cataste
di ceppi che erano state un'eco di tempo in tempo rincorsa
di falda in falda, dentro il buio. E il gatto che si stende
in questi posti, sulle lamiere di zinco, alle prime luci
di novembre, raccoglie l'aria di tutte le albe del mondo;
come i semi dei fiori, portati, come una nevicata leggera
ho sognato di raggiungere i miei morti
dove sono le cose che non vedo quando si vedono
Amerigo devoto a Gina che cantava a voce alta
alla messa di Natale, il tabacco comprato da Alfredo
e Rino che sapeva di stallatico, uomini, donne
scampati al tiro della storia
quando i nostri aliti di bambini scaldavano l'inverno
e di là dalle montagne azzurrine, di là dai muri
oltre gli sguardi delle guardie confinarie
un odore di cipolle e di industria pesante premeva,
la parte di un'Europa tenuta insieme
da chiodi ritorti e bulloni, martelli e chiavi inglesi.
Il futuro non è più quello di una volta, è stato scritto
da una mano anonima, geniale
su di un muro graffito alla periferia di Udine,
il futuro è quello che rimane, ciò che resta delle cose convocate
nello scorrere dei volti chiamati, aggiungo io.
E qui, mentre intere città si muovono
sulle piste ramate degli hardware
e il presente irrompe con la violenza di un tavolo rovesciato,
mio padre torna per sempre nella sua cerata verde
bagnata dalla pioggia e schiude ai figli il suo sorridere
come fosse eternamente schiuso.
Se siamo ancora cosa siamo stati,
io sono lo stare di quell'uomo bagnato dalla pioggia,
che portava in casa un odore di traversine e ghisa
e, qualche volta, la gola di Chiusaforte allagata dall'ombra
si raduna nei miei occhi

da occidente a oriente, piano piano
a misura del passo del tramonto, bianco;
e anche se le voci del mondo si appuntiscono
e qualcosa divide l'ombra dall'ombra
meno solo mi pare di andare, premendo un piede
dopo l'altro, secondo la formula del luogo,
dal basso all'alto, seguendo una salita.

A UMBERTO M. 1897-1918

Un futuro perduto si salvava dentro gli occhi
da dove era stato raccolto quando scrivevano,
c'erano i prati da ricordare, le bestie da governare
la casa lasciata a metà da tirare su. Alte
sui loro vent'anni e incomprensibili
come il freddo delle stelle nella notte
le cianfrusaglie dei poeti laureati:
“fulgido esempio” “sublime olocausto” “eroiche truppe”.
Li vedo addossati l'uno all'altro nella terra scavata
lo sguardo di conigli inseguiti
avvicinare i palmi come per una preghiera
ed alitarvi dentro, il vapore sfuggito fra le dita
nel cielo dell'inverno. Anche queste parole
sono poco più che un bioccolo che sale e subito si disperde
e riconducono a loro sfocate e intermittenti,
pesci sotto un fiume gelato. Stavate sempre bene
nelle lettere alle madri, Umberto, e la tua grammatica
impacciata induce a tenerezza, “come spero sia di voi”
aggiungevate ogni volta, alzandovi in un supremo, goffo
atto d'amore.

PAROLE POVERE

Uno, in piedi, conta gli spiccioli sul palmo
l'altro mette il portafoglio nero
nella tasca di dietro dei pantaloni da lavoro.

Una sarchia la terra magra di un orto in salita
la vestaglia a fiori tenui
la sottoveste che si vede quando si piega.

Uno impugna la motosega
e sa di segatura e stelle.

Uno rompe l'aria con il suo grido
perché un tronco gli ha schiacciato il braccio
ha fatto crack come un grosso ramo quando si è spezzato
e io c'ero, ero piccolino.

Uno cade dalla bicicletta legata
e quando si alza ha la manica della giacca strappata
e prova a rincorrerci.

Uno manda via i bambini e le cornacchie
con un fucile caricato a sale.

Uno pieno di muscoli e macchie sulla canottiera
Isolina portami un caffè, dice.

Uno bussa la mattina di Natale
con una scatola di scarpe sottobraccio
aprite, aprite. È arrivato lo zio, è arrivato
zitto zitto dalla Francia, dice, schiamazzando.

Una esce di casa coprendosi un occhio con il palmo
mentre con l'occhio scoperto piange.

Una ride e ha una grande finestra sui denti davanti
anche l'altra ride, ma non ha né finestre né denti davanti.

Una scrive su un involto da salumiere
sono stufa di stare nel mondo di qua, vado in quello di là.

Uno prepara un cartello
da mettere sulla sua catasta nel bosco
non toccarli fatica a farli, c'è scritto in vernice rossa.

Uno prepara una saponetta al tritolo
da mettere sotto la catasta e il cartello di prima
ma io non l'ho visto.

Una dà un calcio a un gatto
e perde la pantofola nel farlo.

Una perde la testa quando viene la sera
dopo una bottiglia di Vov.

Una ha la gobba grande
e trova sempre le monete per strada.

Uno è stato trovato
una notte freddissima d'inverno
le scarpe nella neve
i disegni della neve sul suo petto.

Uno dice qui la notte viene con le montagne all'improvviso
ma d'inverno è bello quando si confondono
l'alto con il basso, il bianco con il blu.

Uno con parole proprie
mette su lì per lì uno sciopero destinato alla disfatta
voi dicete sempre da livorare
ma non dicete mai venite a tirar paga
ingegnere, ha detto. Ed è già
il ricordo di un ricordare.

Uno legge Topolino
gli piacciono i film di Tarzan e Stanlio e Ollio
e si è fatto in casa una canoa troppo grande
che non passa per la porta.

Uno l'ho ricordato adesso adesso
in questo fioco di luce premuta dal buio
ma non ricordo che faccia abbia.

Uno mi dice a questo punto bisogna mettere
la parola amen
perché questa sarebbe una preghiera, come l'hai fatta tu.

E io dico che mi piace la parola amen
perché sa di preghiera e di pioggia dentro la terra
e di pietà dentro il silenzio
ma io non la metterei la parola amen
perché non ho nessuna pietà di voi
perché ho soltanto i miei occhi nei vostri
e l'allegria dei vinti e una tristezza grande.

Da *Mandate a dire all'imperatore*, postfazione di Eraldo Affinati, Crocetti Editore, Milano 2010.

NOTE

- ¹ A. Giacomini, *Tanche gjaiutis*, Come avèrle, Associazione culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza, Udine, 2003, pp. 11-12.
- ² D. M. Turoldo, “Mentre il treno”, da “Io non ho mani”, in *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Rizzoli, Milano 1993.
- ³ F. De Gironcoli, *E l'è restade un'olme* (È rimasta un'ombra), da *Il Stroligut*, Casarsa, aprile 1946, in P. P. Pasolini, *L'Academiuta friulana e le sue riviste* (a c. di N. Naldini), Neri Pozza Editore, Vicenza 1994, p.16.
- ⁴ P. P. Pasolini, “L'Academiuta di lenga furlana e le sue riviste”, in *L'Academiuta friulana e le sue riviste*, a c. di N. Naldini, Neri Pozza Editore, Vicenza 1994, p. 25.
- ⁵ N. Naldini, a cura di, *PP Pasolini. Un paese di temporalì e di primule*, Guanda, Parma 1993, pp. 7-8.
- ⁶ A. Giacomini, *Tanche gjaiutis*, Come avèrle. *La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, saggio introduttivo, Associazione culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza, Udine, 2003, p. 36.
- ⁷ G. Zoppelli, *Fiorita periferia*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 2002, p. 31.
- ⁸ G. M. Villalta, introduzione a A. Giacomini, *Antologia privata. Poesie in friulano (1977-1977)*, Mobydick, Faenza 1997, p.10.
- ⁹ N. Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989, p. 62.
- ¹⁰ P. P. Pasolini in Naldini 1989, p. 87.
- ¹¹ N. Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989, p. 414.
- ¹² G. Caproni, in N. Naldini, P. P. Pasolini, *Lettere*, Einaudi, Torino 1986, I, p. XLI.
- ¹³ I. Vallerugo, da *Luna privata*, inedito.
- ¹⁴ P. P. Pasolini, “L'Academiuta di lenga furlana” in “*L'Academiuta friulana e le sue riviste*”, a cura di N. Naldini, Neri Pozza Editore, Vicenza 1994, p. 27.
- ¹⁵ N. Naldini, a cura di, “L'Academiuta di lenga furlana e le sue riviste”, in cit., p. 9.
- ¹⁶ U. Valentini, *Dittico*, II, 2, in *Suazes*, Cornici. Postfazione di R. Pellegrini, Circolo culturale Menocchio, Montebelluna (Pordenone), 2000.
- ¹⁷ U. Valentini, *Dittico*, II, 3, in *Suazes*, Cornici. Ivi.
- ¹⁸ I. Vallerugo, in M. Casagrande, *In un gorgo di fedeltà*, 2006; cit. anche in I. V., *Mistral*, a cura di A. De Simone, Il Ponte del Sale, Rovigo 2010, p. 237.
- ¹⁹ G. Vit, *Flun (flabuta contada al freit) / Fiume* (piccola fiaba raccontata al freddo), in *Žyklon B. I vuì da li' robis (Gli occhi delle cose)*, Edizioni CFR, Piateda (Sondrio), 2011.
- ²⁰ P. Cappello, *Il racconto*, in “Messaggero Veneto”. Dossier. *Friuli 1976/2006*, pp. 39, 40, 41.
- ²¹ P. Cappello, *Campo Ceclis 1978*, in *Mandate a dire all'imperatore*, Crocetti Editore, Milano 2010.
- ²² G. M. Villalta, da *Una nuova vitalità dopo la tragedia*, in “Messaggero Veneto”. Dossier. *Friuli 1976/2006*, pp. 43, 44.
- ²³ A. Nicoloso Cicceri, Presentazione, in I. Vallerugo, *Maa Onda*, Circolo culturale Menocchio, Montebelluna (Pordenone), 1997, p. 16.
- ²⁴ E. Bartolini, in *I colòrs da lis vòs* (I colori delle voci), a cura di P. Cappello, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2006, pp. 39-40.
- ²⁵ P. Cappello, *Non un milligrammo in meno*, in *Il dio del mare*, Lineadaria Editore, Biella 2008, p. 5.
- ²⁶ P. Cappello, *Il me Donzel*, VII, in *Aspetto di volo*, Crocetti Editore, Milano 2006, p. 69.
- ²⁷ P. Cappello, *La mela di Newton*, in AA. VV., *La mela di Newton*, I. M. Gallino Editore, Milano 1998. Lo stesso testo, con lievi modifiche è apparso in seguito anche in “Tratti”, XX, 66, Estate 2004, Mobydick, Faenza.
- ²⁸ *Pier Paolo Pasolini Poeta delle Ceneri*, a cura di P. Gelli, Archinto, Milano 2010, pp. 23-29 (passim). Si veda

- anche P. P. Pasolini, *Tutte le poesie*, a cura di W. Siti, saggio introduttivo di F. Bandini, cronologia a cura di N. Naldini, I Meridiani, tomo secondo, Mondadori, Milano 2003, pp. 1261-88.
- ²⁹ N. Cantarutti, in R. Pellegrini, Introduzione a N. Cantarutti, *In polvara e rosa* (In polvere e in fiore), Arti Grafiche Friulane, Udine 1989, pp. 20-21.
- ³⁰ C. Toscani, *La realtà e le ipotesi*. Guida alla narrativa di Elio Bartolini, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 2005, pp. 5-6.
- ³¹ L. Zanier, «Dal friulano all'italiano rischiando di morire...», in *I colôrs da lis vòs* (I colori delle voci), a cura di P. Cappello, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2006, pp. 217-219.
- ³² R. Pellegrini, prefazione a U. Valentinis, *Tiere di ombre*, Circolo Culturale di Meduno, Meduno (Pordenone), 2009, p. 5.
- ³³ G. Pualetto, *La voce e il paesaggio*, in U. Valentinis, *Disincjants* (Disincanti), Biblioteca Civica, Pordenone 2003, pp. IX, XI.
- ³⁴ G. M. Villalta, introduzione. a A. Giacomini, *Antologia privata. Poesie in friulano*, Mobydick, Faenza 1997, pp. 9-10.
- ³⁵ A. De Simone, *Nostra preziosa eresia, Federico*, in Id., Forum, Editrice Universitaria Udinese, Udine 2008, p. 152.
- ³⁶ G. Vit-G. Zoppelli (a c. di), *Fiorita periferia*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 2002, p. 66.
- ³⁷ F. Loi, prefazione a N. Di Monte, *Ombrenis*, Zone Editrice, Roma 2002, p. 8.
- ³⁸ A. De Simone, presentazione di *Cun pàs lizêr*, Circolo Culturale di Meduno, Pordenone, 2005, p. 8.
- ³⁹ G. Vit, *Ciaviei* (Capelli), in *Zyklon B. I vui da li' robis* (Gli occhi delle cose), Edizioni CFR, Piaveda (Sondrio), 2011.
- ⁴⁰ G. M. Villalta, *Figli di un dialetto minore? I poeti in dialetto nati dopo il '45*, da *Il dialetto come lingua della poesia*, a cura di F. Senardi, in Atti del Convegno Internazionale. Trieste, 28-29 settembre 2006, Università degli Studi di Trieste, Centro Studi "Biagio Marin" di Grado, Università degli Studi di Pécs, 2007, pp. 197-207.
- ⁴¹ G. M. Villalta, da *L'ass ingrevà de la tera* («L'asse storto della terra»), II, in *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011.
- ⁴² A. Giacomini, *Tanche gaiutis. La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine) 2003, pp. 139-140; 141.
- ⁴³ P. Cappello, *La neve che sei stato*, in *Mandate a dire all'imperatore*, Crocetti Editore, Milano 2010.

SCHEDE BIOBIBLIOGRAFICHE

ELIO BARTOLINI

Nato a Conegliano Veneto nel 1922, si è trasferito a sei anni con la famiglia a Codroipo, in Friuli, nella casa della nonna. Segnalatosi fin dagli anni Cinquanta con testi letterari come *Icaro e Petronio* (Mondadori, Milano 1950); *Due ponti a Caracas* (ivi 1953); *La bellezza d'Ippolita* (ivi 1955), è stato scrittore, poeta, sceneggiatore. L'esordio nella poesia in friulano è avvenuto con *Cansonetutis* («Canzonette», Ribis, Udine 1980), ristampate più volte fino all'edizione Marsilio (Venezia 1999). Sono seguite *Poesiis protestantis* («Poesie protestanti», All'Insegna del Pesce d'Oro di Vanni Scheiwiller, Milano 1982; nuova edizione Kappa Vu, Udine 1996); *Amour e dîs di vore* («Amore e giorni di lavoro»), prefazione di L. Borsetto, Edizioni del Leone, Venezia 1985; l'antologia *Sot sere* («Sotto sera»), introduzione di M. Chiesa, Biblioteca Cominiana, Cittadella 1987; *Come colours* («Come colori»), Editoriale Sette, Firenze 1992; *Cjantadis* («Cantate»), Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina, Pordenone. È morto a San Daniele del Friuli il 2 maggio del 2006.

«Si ha... l'impressione che all'origine dell'opera di Bartolini si situi un'esperienza di disarmonia, che può di volta in volta assumere i toni dell'invettiva sarcastica, del lamento pessimistico e mortuario o della schermaglia amorosa a sfondo aggressivo-cupo. Perfettamente l'autore ha intitolato un'antologia della propria opera *Sot sere* ("Sotto sera"): crepuscolo atmosferico e psicologico. [...] Ma i momenti più alti dell'intera produzione dialettale di Bartolini vanno ricercati in testi come *Cjasai* ("Casali") o, soprattutto, *Cjantade da li' bigatis* ("Cantata delle filandiere"). In quest'ultimo componimento la struggente rievocazione di un tempo concluso si accompagna alla percezione dell'apocalittica distanza che lo separa dall'indifferenza del presente.»

Franco Brevini, *Le parole perdute*, Einaudi, Torino 1990, pp. 349, 351.

MARIO BENEDETTI

Nato a Udine nel 1955, è originario di Nimis, dove ha trascorso i primi vent'anni della sua vita per poi trasferirsi a Milano. Tra le *plaquettes* pubblicate, particolare importanza riveste *Borgo con locanda* («La barca di Babele», Circolo Culturale di Meduno, Pordenone 2000), in seguito confluita nel volume *Umana gloria* (Lo Specchio, Mondadori, Milano 2004). Sempre per lo Specchio mondadoriano, nel 2008 ha pubblicato *Pitture nere su carta*. È presente nelle principali riviste e antologie. Ha curato raccolte di racconti e ha tradotto su rivista e in volume poesie di Yves Bonnefoy.

«Benedetti sa che la luce ha il suo tempo, sa che una luce viene dalle cose, e mostra come «fuori di sé» si offre la qualità di un giorno, la sua unicità, perché il tempo preferisce ciò che è semplice, nudo, immediato, e nel cuore del tempo vissuto c'è una contrazione, un punto cieco che assomiglia all'eternità.

La scansione del verso avviene su una misura lunga che tende a volte a occupare la riga: segue un andamento di suoni, accenti e sintassi che suggerisce movimento, instabilità, provvisorietà, ma che nella strofa appare saldissimo, con il sostegno di una felice naturalezza delle misure

brevi. Lungi dall'inclinare verso la prosa d'arte, come potrebbe suggerire un primo sguardo alla pagina, questa poesia è fortemente lirica, e una lettura che bene scandisce il ritmo del verso avrà tutto da guadagnare.

È una poesia che ha qualcosa di disorientante e allo stesso tempo inesorabilmente persuasivo. Quello che riconosciamo del paesaggio friulano al confine sloveno, del paesaggio urbano milanese o di quello della costa settentrionale francese (i tre punti geografici che ricorrono da tempo nella poesia di Benedetti), quello che anche più immediatamente riconosciamo dei gesti, oggetti, forme di vita quotidiana è compreso in questo movimento di estraneazione e di improvvisa illuminante vicinanza. [...] Una poesia che dovremo ancora analizzare per comprenderla più a fondo, e che però non richiede un lettore complice, preventivamente istruito sui suoi valori, ma soltanto la prossimità di uno sguardo, il gesto iniziale di un incontro.»

Gian Mario Villalta, presentazione di *Borgo con locanda*, Circolo Culturale di Meduno (Pordenone), 2000.

«... La parola di Benedetti è un asse non più terrestre, si è spinta oltre gli effimeri contorni della materia, è un esodo continuo di parole-molecole che rifondano la massa evanescente di una stella nuova a bordo pagina – e abbiamo bisogno di stare nel libro per trovare quel modo di dire che è fatto del buio assoluto nel quale le poche cose luminose maggiormente si stagliano: sono poche le parole, brevi i versi e le grida, ripetute le immagini e le lacrime. Credo che questo libro fondi per tutti noi una nuova lingua e ci insegni a commuoverci componendo elenchi e denutriti cataloghi melancolici, che getti il seme di un coraggio inedito nell'affrontare il buio del sottopelle, il museo vivente della terra, il silenzio tremendo del sovraumano e ogni post-scriptum del corpo.»

Maria Grazia Calandrone, “Poesia”, XXII, Gennaio 2009, n. 234, p. 69.

NOVELLA CANTARUTTI

Nata nel 1920 a Spilimbergo, trascorreva le sue estati nel paese materno di Navarons, che è diventato la “patria” del suo cuore e nella cui varietà friulana ha scritto poesie e prose. Ha studiato a Milano e a Roma per dedicarsi poi all'insegnamento a Udine. Compagna di strada, ai suoi esordi, di Pier Paolo Pasolini, ha cominciato a pubblicare le prime liriche nel “Quaderno romanzo” dello stesso Pasolini. Vincitrice dei premi più prestigiosi, nella sua instancabile attività, ha pubblicato numerose raccolte di poesie, riunite nel 1989 nel volume *In polvere e rosa* (In polvere e in fiore, introduzione di R. Pellegrini, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989). Ultima in ordine di tempo è la raccolta *Chusa* (Siepe), con introduzione di R. Pellegrini, “La barca di Babele”, Circolo Culturale di Meduno (Pordenone), 2004. Sue prose in friulano sono apparse in *Sfueis di chel altri jeir* («Fogli di quegli altri ieri»), Arti Grafiche Friulane, Udine 1999. È sempre vissuta a Udine, dove è morta il 20 settembre 2009. Sue poesie sono state tradotte in francese, inglese, tedesco, romancio, rumeno e catalano. La sua attività di ricerca all'interno del mondo friulano l'ha impegnata per tutta la vita. Innumerevoli i contributi critici, i saggi, gli studi relativi al Friuli, come pure gli importanti riconoscimenti ottenuti.

«Novella Cantarutti, la prima grande espressione femminile della poesia vera di casa nostra... non ha mai usato nei suoi versi e nelle prose (le più belle e importanti finora della nostra letteratura) la Koinè del friulano centrale, bensì la varietà marginale e conservativa di Navarons,

suo paese d'origine. Molti critici, per questo, la vorrebbero "allieva" di Pasolini, ma non è vero: la poetessa si mosse da sola, caso mai fu lo stupito Casarsese a contattarla. [...] già prima, non aveva mai usato il suo dialetto locale "come lingua della poesia" bensì lo seguiva "come un assoluto linguistico, non vocabolario d'immediata fungibilità... ma un friulano che evita la comunicazione media e punta al recupero di un di più attraverso le suggestioni foniche, le cadenze melodiche e i tratti arcaici, straordinario mezzo oggettivo e prezioso d'estraniamento...". È quanto afferma Rienzo Pellegrini, il suo più attento lettore, e nulla si può dire di meglio per sottolineare l'universo espressivo della Cantarutti. Su un altro piano ella è poetessa della memoria dei paesi (di un mondo contadino di dignitoso rango) in cui vita, lavoro e morte sono condotti con assolutezza di canto, in versi dove quel che importa è l'esercizio del togliere, dell'affinare fino ad apparire scabri e quasi aridi nel loro pudicissimo colorare, con la sola pietà, una sofferenza endemica, come se questa fosse, senza masochistiche compiacenze, il frutto di un destino segnato e chi lo sopporta (le donne soprattutto) specchio della sua presenza. [...] Il suo "paese dell'anima", Navarons e gli altri tutti dello spilimberghese montano, hanno il colore dell'attesa sacrale della fine (da paesaggista "fauve", diremmo, azzurro cupo e grigio, tolte le rare volte in cui non s'incanti nelle trepide visioni autunnali di un Friuli squisitamente nordico e mai barocco), di una fine che è quella, amaramente presagita, di tutto il mondo contadino. [...] La Cantarutti e Pasolini resteranno a lungo gli esempi più alti nel significare i diversi aspetti del nostro mondo contadino e la capacità di renderne linguisticamente i valori fondanti e l'antica religiosa purezza.»

Amedeo Giacomini, *Tanche gaiutis* («Come avèrle»). *La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2003, pp. 32-35.

PIERLUIGI CAPPELLO

Nato a Gemona nel 1967, è originario di Chiusaforte dove ha trascorso la fanciullezza e l'adolescenza. Ha compiuto gli studi superiori a Udine e all'Università di Trieste. Attualmente vive a Tricesimo (Udine) dove svolge un'intensa attività culturale soprattutto nelle scuole secondarie e all'università. In tale ambito rientrano la fondazione e direzione (per qualche tempo) de "La barca di Babele" (Circolo Culturale di Meduno) che ha pubblicato 14 volumetti di altrettanti poeti di area veneta e friulana, e la cura del libro *I colôrs da lis vôs* (I colori delle voci), accompagnato da cd, con le voci di alcuni tra i più importanti poeti veneti e friulani contemporanei. Ha pubblicato sei raccolte di versi, in italiano e in friulano: *Le nebbie*, prefaz. di M. Tore Barbina, Campanotto, Pasian di Prato (Udine), 1994; *Il me Donzel* (Il me Giovinetto), presentaz. di G. Tesio, Boetti & C. Editori, Mondovì, 1999 (Premio Lanciano-Mario Sansone 1999); *Amôrs* («Amori»), introduz. di M. Tore Barbina, Campanotto, Pasian di Prato (Udine), 1999; *La misura dell'erba*, introduz. di L. Tàpparo, postfaz. di A. Garlini, I. M. Gallino Editore, Milano 1998; *Dentro Gerico*, presentaz. di G. Tesio, "La barca di Babele", Circolo Culturale di Meduno, Meduno (Pordenone), 2002; *Dittico. Poesie in italiano e friulano 1999-2003*, introduz. di G. Tesio, Liboà Editore, Dogliani (Cuneo), 2004 (Premio Montale 2004). Queste raccolte sono confluite quasi integralmente nel volume *Aspetto di volo*, a cura di A. De Simone, prefazione di G. Tesio, Crocetti Editore, Milano 2006 (Premio Pisa 2006, Premio Bagutta Opera Prima 2007, Superpremio San Pellegrino 2007, Premio speciale Lagoverde 2010). Con il volume, *Mandate a dire all'imperatore*, postfazione di E. Affinati (Crocetti, Milano 2010) ha vinto il premio Viareggio 2010. Ultimo in ordine di tempo, il volumetto *Rondeau. Venti variazioni d'autore*, Forum, Editrice Universitaria Udinese, Udine 2011. Alcune sue prose sono state riunite in *Il dio del mare*, Lineadaria Editore, Biella 2008.

«Nella poesia di Cappello l'io poetico è l'io di un esiliato dal mondo, uno che in quel mondo non si riconosce, ma a cui resta tuttavia l'appetito e la volontà di attraversarlo, di con-prenderlo. Questa è anche la via per capire – nell'itinerario di Cappello – la compresenza e la consistenza di friulano [...] e di italiano. Tra l'uno strumento e l'altro non c'è scissione ma passaggio, non un dire più diretto e immediato, univoco e unidirezionale, ma un'unione spezzata che implica un ritorno: voce che continua a sporgersi dallo spaesamento cui ciò che si perde induce per metafora più che per nostalgia. Ancora una volta non un movimento che guarda soltanto indietro, ma – heideggerianamente – un moto pendolare. Non c'è un prima e un dopo, ma uno spostamento di spola. Cose che chiedono di essere dette in friulano, cose che chiedono di essere dette in italiano. Su questa doppia sponda corre il ponte che s'inarca nella ricerca della parola commisurata, desiderio della parola "lucente" che sappia risarcire lo strappo, la differenza. [...] Non a caso il friulano di Cappello nasce in figura di "Donzel", *dramatis persona* o *alter ego*, ma altro ancora: uditore, traghettatore, tramite, angelo, spettro, narciso. [...] Non a caso la parola di Cappello è dialogica. [...] Il dialogo può bensì essere dramma (e, retoricamente, ossimoro), denunciare la paura, il tormento, la pena, l'aritmia. Ma resta sempre ricerca, resistenza, ritorno: notte che accoglie il giorno, buio che custodisce la luce, metamorfosi e alterità che generano tensione conoscitiva, esistenza che ontologicamente postula l'essenza di un dire sbiecatto e minimale. [...] In questo senso il titolo stesso del libro, *Aspetto di volo* [...] è perfetto. Volare dove? Dove volare, se *Inniò* – la prima parte di *Dittico* – significa in nessun luogo, da nessuna parte, il luogo che non c'è, la terra dei sogni e delle chimere?»

Giovanni Tesio, prefazione a *Aspetto di volo*, Crocetti Editore, Milano 2006, pp. 13-14.

«I primi versi di *Mandate a dire all'imperatore*, anticipati nella sezione conclusiva di *Aspetto di volo*, riprendono in pieno il nodo spinoso dell'oscurità ("qui c'è da camminare nel buio della parola"), vale a dire il tema cardine del ventesimo secolo, per tutto ciò che si porta dietro, il gorgo, l'inconscio, persino il fraintendimento della libertà, ma sin dall'inizio lo declinano in forma nuova, rivolti a una comunità nascosta e tuttavia in ascolto, una piccola folla che, di lì a poco, uscirà dalle tenebre e verrà a far visita al poeta.

Al contrario del famoso racconto kafkiano, cui allude il titolo della presente raccolta, la missiva da recapitare viene attribuita al suddito e non al sovrano. Il che significa mettersi dalla parte, non della legge, ma di chi ancora non la conosce; non della sorgente da cui scaturisce l'acqua, ma da quella di chi ha soltanto sete e osserva sconsolato i pozzi secchi; nel regno delle ombre più che della luce, dove abitano l'orfano, il povero, il bambino, in ultima analisi gli scomparsi, eppure mai del tutto; morti che sembrano ancora vivi perché non rinunciano a varcare l'ombra che li separa da noi: "mio padre torna per sempre nella sua cerata verde / bagnata dalla pioggia e schiude ai figli il suo sorrider".»

Eraldo Affinati, postfazione a *Mandate a dire all'imperatore*, Crocetti Editore, Milano 2010, pp. 78-79.

IVAN CRICO

Nato a Gorizia nel 1968, ha trascorso molti anni della sua vita a Pieris (Gorizia). Diplomato in pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia, svolge un'intensa attività di restauro, dall'affresco al mosaico, accostata allo studio e all'insegnamento di tecniche pittoriche antiche e disusate. Ha esordito nella poesia con una raccolta di versi in bislacco, *Piture*, Boetti Editore, Mondovì 1997, e ha pubblicato le sue liriche su diverse riviste, tra cui "Frontiera", "Koan", "Lengua",

“Diverse Lingue”. Il suo secondo libro di versi in bislacco è stato *Maitàni* (Segnali di mare), presentaz. di A. Anedda, “La barca di Babele”, 9, Circolo Culturale di Meduno (Pordenone), 2003. Una nuova raccolta di poesie, *Ostane* (Germogli di rovo), a cura di M. Coretti, è uscita nella collana di poesia bislaca “Farina Fina” a cura del Consorzio Culturale del Monfalconese, nel 2006. Indagatore infaticabile delle lingue perdute o dimenticate, recentemente ha pubblicato una silloge di venti poesie in tergestino, una lingua di origine friulana parlata a Trieste nel Settecento, fino ai primi dell’Ottocento: *De arzènt zù* (D’argento scomparso). *Poesie in tergestino*, prefaz. di G. Scialino, con una nota di Pavle Merkù, Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, Trieste 2008 (Premio Biagio Marin 2009). Sue poesie si possono leggere e ascoltare in *Tanche giàutis* (Come avèrle). *La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, a cura di A. Giacomini, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2003, e nel libro-cd *I colòrs da lis vòs* (I colori delle voci), a cura di P. Cappello, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2006.

«In quanto sinonimo di fuggiasco e di profugo, bislacco indicava, nei secoli passati, uno che parla male e dunque uno che fa fatica a capire, uno stolto; chi non parla la nostra lingua è sempre, per ognuno di noi, un barbaro, come lo era per i greci. Sempre un po’ nomade, un viaggiatore si sente facilmente uno straniero che non comprende bene la lingua, ma nemmeno i gesti, i sentimenti, gli dèi della gente, così come non distingue i diversi canti degli uccelli – sull’isola della Cona, alle foci dell’Isonzo, se ne possono vedere cento specie differenti in un solo giorno – o i rumori del vento e i mutamenti meteorologici che si annunciano. [...] La Bislacaria è uno di quegli spazi paralleli, contigui alla nostra realtà quotidiana, cui si passa accanto molto spesso ma in cui non si entra quasi mai, come in certe vie della propria città o in certi paesi ai margini dell’autostrada. Avevo sfiorato, attraversato, costeggiato tante volte queste terre basse di fiumi e di mare, ma senza mai veramente vederle, toccarle; Turriaco, San Pier d’Isonzo, Staranzano erano meri nomi. Il vagabondaggio tra questi campi e questi paesi non cerca ricordi, nostalgie, tenere e precarie reliquie dell’Io, ma il mondo al di là della siepe. Non si cerca, in fondo, niente: ci si lascia andare, come un pezzo di legno in una roggia. [...] Si scende al greto dell’Isonzo. Tronchi divelti e marciti giacciono tra i sassi, l’acqua riluce, l’oro del cielo, colore del tempo, si fa lentamente bruno, come una grande foglia autunnale. [...] Il vasto letto del fiume è quasi vuoto, ma in quel vuoto si avvertono riflessi, echi, rumori, sfrascare, fluire, stridio d’uccelli. [...] Il sole tocca quasi la pianura, scarlatto ed enorme. [...] “Al’ ros / de na zornada finida” dice un verso di Domini, il rosso di una giornata finita.»

Claudio Magris, *In Bislacaria*, da *L’infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2007, pp. 135, 136, 139, 142, 143.

«Ivan Crico si muove in consonanza con alcuni grandi poeti del Novecento che hanno avvertito la necessità di ritagliarsi o di farsi o di andare a raccogliere una lingua che nella sua estrema particolarità consentisse loro di sentirsi pienamente integrati con l’universo interiore ed esteriore che volevano rendere e che apparisse quale verbo originario e costitutivo dell’essere: così il friulano rustico e calligrafico di Pier Paolo Pasolini, il gradese mondato e melodico di Biagio Marin, così il *petèl*, infantile balbettio, e il veneto di nicchia solighese dei *filò* di Andrea Zanzotto.»

Gianfranco Scialino, prefazione a *De arzènt zù* (D’argento scomparso), Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, Gorizia 2008, p. 6.

NELVIA DI MONTE

Nata a Pampaluna (Udine) nel 1952, si è trasferita bambina nel milanese. Vive a Cassano d'Adda (Milano) dove insegna in una scuola media. È stata redattrice de "Il Segnale"; saggi filosofici e letterari sono apparsi in riviste o volumi collettanei. Si è accostata alla poesia in dialetto negli anni Novanta. Ha pubblicato finora le seguenti raccolte di liriche in friulano: *Cjanz da la Meriche* (Canti dall'America), introduz. di A. Serrao, Gazebo, Firenze 1996; *Ombrenis* (Ombre), prefaz. di F. Loi, Zone Editrice, Roma 2002 (Premio Mario Sansone-Lanciano 2003); *Cun pàs lizêr* (Con passo leggero), presentaz. di A. De Simone, "La barca di Babele", Circolo Culturale di Meduno (Pordenone), 2005; *Dismenteant ogni burlaz* (Dimenticando ogni temporale), Edizioni Cofine, Roma 2010 (Premio Città di Ischitella-Pietro Giannone 2010). Sue poesie sono presenti nelle antologie *Fiorita periferia*, a cura di G. Vit-G. Zoppelli, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 2002; *I colôrs da lis vòs* (I colori delle voci), a cura di P. Cappello, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza, Udine, 2006. Un'intervista sulla poesia si può leggere in M. Casagrande, *In un gorgo di fedeltà. Dialoghi con venti poeti italiani*, fotografie di A. Piai, Il Ponte del Sale, Rovigo 2006, pp. 95-108.

«Il viaggio, la nostalgia – vero dolore della lontananza in queste poesie – il sogno: i versi di Nelvia Di Monte scorrono tra le esperienze come in una voragine che toglie il respiro e questo ansimare del respiro ci accompagna per tutto il libro. Il viaggio è propriamente il suo segno principale: viaggio nel ricordo – e qui la nostalgia non è desiderio di ritorno, ma senso di perdita – e viaggio nel sogno. [...] È dall'interno di una terra priva di luce, in un inferno infinito che procede il viaggio.

Certo, si capisce che Nelvia è colma di luce – non si potrebbe parlare del buio senza essere nella luce. Ma è certo che il colore di questo viaggio è immerso nella tenebra. [...] Nelvia ha due qualità che l'hanno distinta fin dal primo libro: la tangibilità della sua parola, la musicalità della sua lingua. Non si creda che questa musicalità della parola sia ovvia, propria del friulano. Occorre sempre, di una lingua, saper trarre la sua qualità sonora. Diceva Carlo Dossi che solo ascoltando i poeti riusciva ad amarne la lingua nativa. Ed è nell'unità tra la concretezza delle immagini e la bella sonorità dei movimenti interni che il verso di questa donna si fa poesia.»

Franco Loi, prefazione a *Ombrenis* (Ombre), Zone Editrice, Roma 2002.

AMEDEO GIACOMINI

Nato a Varmo (Udine) nel 1939, ha trascorso gran parte della sua vita a Codroipo. È morto a S. Daniele del Friuli nel 2006. Dopo la laurea in Filosofia, ha svolto l'attività di insegnante prima nelle scuole secondarie, poi all'Università di Udine dove in un primo tempo ha ricoperto la cattedra di Filologia romanza, in seguito quella di Lingua e Letteratura friulana. Dopo l'esordio come narratore, con il romanzo *Manovre* (Rizzoli, Milano 1968) e *La vita artificiale* (Rebelato, Fossalta di Piave 1968) ha dato il meglio di sé nella poesia in friulano. La prima raccolta, *Tiare pesante* (Terra pesante) con prefaz. di D. M. Turolto, è stata pubblicata da Benvenuto, Udine, nel 1977, a ridosso del terremoto, per poi confluire in *Vâr* (Varmo), Scheiwiller, Milano 1978. Sono seguite *Sfueis* (Fogli-Stagni), ivi 1981; *Presumût unviâr* (Presunto inverno), con prefaz. di D. Isella, ivi 1987; *Tal grin di Saturni* (Nel grembo di Saturno), con prefaz. di G. Tesio, Boetti, Mondovi 1990; *In âgris rimis* (In aspre rime), Scheiwiller, Milano 1994 e altre raccolte di versi che hanno fatto di lui un maestro e un riferimento fondamentale per tutti i poeti della regione. Vincitore dei premi più prestigiosi – il "Nonino" per *Presumût unviâr* nel 1988 e il "Biagio Marin"

nel 2001 – ha raccolto il meglio della sua produzione in *Antologia privata*, a cura di G. M. Villalta, Mobydick, Faenza 1997. Fondamentale rimane poi la sua opera generosissima e lungimirante di diffusione della poesia in dialetto del secondo Novecento attraverso la rivista “Diverse Lingue” (Campanotto Editore, Pasian di Prato, Udine). Il suo ultimo libro, uscito postumo e in larga parte autobiografico, è *Il ragazzo del Tagliamento* (postfazione di L. Bressan, Santi Quaranta, Treviso 2006). È presente nelle più importanti storie letterarie e antologie. Affettuoso, intenso e vibrante, il ricordo che di lui ha tracciato Franco Loi nello scritto *Il canto degli “sprecavita”*, in “Poesia”, Anno XXI, Febbraio 2008, n. 224, pp.42-45.

«L'esordio di Giacomini in friulano, con *Tiare pesante*, porta la data del terremoto che devastò il Friuli reale così come, e definitivamente, il Friuli sognato della persistente mitologia vernacolare. È una data che ha un valore cronologico inequivocabile e allo stesso tempo segna un profondo discrimine simbolico: il 1976, quando il difficile equilibrio di crescita di una terra segnata da cicatrici secolari di emarginazione e di abbandono viene violentemente lacerato, facendo riapparire intatti i fantasmi di un passato ancora vivo nella memoria dei friulani. Viene soprattutto in rilievo la grave crisi di identità e di valori, la faglia dolorosa di inappartenenza che percorre i paesi, le forme di vita sociale, e che divide trasversalmente le generazioni: il frutto di una caotica e troppo veloce modernizzazione, che la sottile crosta della retorica della ricostruzione non riesce a nascondere.

Giacomini dà figura a questo dolore e a questo disagio, con toni e accenti accorati e insieme violenti, componendo le voci dissonanti, ma venute a congiungersi, dell'antica vicenda di sofferenza del friulano in guerra con il proprio mondo e della presente emarginazione dell'intellettuale. È un Friuli vero, in una lingua vissuta e sofferta, dove il lirismo porta a volte il segno dell'eccesso espressionistico, che si contrappone apertamente, pur non potendone ignorare la lezione, al Friuli sognato di Pasolini.»

Gian Mario Villalta, *introduzione a Antologia privata. Poesie in friulano (1977-1997)*, Mobydick, Faenza 1997, pp. 9-10.

PIER PAOLO PASOLINI

Nato a Bologna nel 1922 da Carlo Alberto, ufficiale di carriera e da Susanna Colussi, maestra elementare friulana, cambia continuamente residenza a causa dei trasferimenti imposti al padre: da Parma a Belluno (dove nel 1925 nasce il fratello Guido); da Conegliano a Sacile, da Reggio Emilia di nuovo a Bologna dove consegue la licenza liceale e si iscrive alla facoltà di Lettere. Appassionatissimo di letteratura, collabora a riviste e scrive poesie. Nel 1942 a Bologna pubblica in trecento copie le *Poesie a Casarsa* (Libreria Antiquaria Mario Landi) che saranno recensite da Gianfranco Contini sul “Corriere del Ticino”. L'anno successivo si trasferisce con la madre a Casarsa, dove trascorrerà uno dei periodi più spensierati e sereni della sua vita, nonostante la guerra. Nei primi giorni di settembre va sotto le armi a Livorno, ma l'8 settembre disobbedendo all'ordine dei tedeschi di consegnare le armi, fugge a Casarsa, dedicandosi, nonostante le bombe e la paura degli arruolamenti imposti dai fascisti, alla poesia e all'insegnamento nella piccola scuola aperta per aiutare i ragazzi che non riescono a raggiungere le città. Nel 1944 ripara con la madre lontano dalla ferrovia, a Versuta, e tiene scuola nella sua casa. Il 12 febbraio del 1945 il fratello Guido, che faceva parte della brigata “Osoppo” viene ucciso a Porzùs con i suoi compagni dai partigiani che si erano legati agli jugoslavi di Tito. Pasolini allora fonda in sua memoria l'«Academiuta di lenga furlana». Continua a insegnare a Versuta e in

seguito a Valvasone. Nel 1948 si iscrive al Partito comunista. Nel 1949 viene accusato di molestie nei riguardi di alcuni ragazzini, denunciato e cacciato. Fugge di notte a Roma, dove riesce a insegnare in una scuola media di Ciampino grazie all'aiuto del poeta abruzzese Vittorio Clemente, fino a quando, nel 1953, Giorgio Bassani gli chiede di scrivere una sceneggiatura cinematografica. Da questo momento in poi si dedicherà al cinema prima come sceneggiatore, in seguito come regista. I suoi film più noti sono: *Accattone* (1961), *Mamma Roma* (1962), *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), *Uccellacci e uccellini* (1966). Nel 1973 *Il fiore delle Mille una notte* gli farà vincere il premio speciale della giuria al Festival di Cannes. Negli stessi anni continua a scrivere poesie in dialetto e in lingua, da *Le ceneri di Gramsci* (premio Viareggio 1957, ex aequo con *Poesie di Sandro Penna*) a *L'usignolo della Chiesa cattolica* (1958). pubblica anche due romanzi: *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959). Non si contano i suoi scritti, alcuni dei quali sono riuniti in *Passione e ideologia* (1960). Nell'ultimo periodo della sua vita collabora al "Corriere della Sera" con articoli che dopo la sua morte saranno riuniti in due volumi: *Scritti corsari* e *Lettere luterane*. Nel 1975 dopo una tragica revisione/distruzione, ripubblica le poesie in friulano con il titolo *La nuova gioventù*.

La mattina del 2 novembre 1975 il suo corpo straziato viene rinvenuto in uno spiazzo abbandonato all'Idroscalo di Ostia. È accusato del delitto un diciassettenne reo confesso, Pino Pelosi, che sconterà sette anni di carcere. Ma trentasei anni dopo dichiarerà pubblicamente che Pasolini era stato vittima di "una trappola" e che lui era stato costretto a confessare quel delitto.

«La fortissima, sfaccettata personalità di Pasolini trova nella poesia uno strumento potente. Questo anche perché, abbastanza presto, il poeta si svincola da una concezione fondamentalmente lirica di questo genere letterario, e si abbandona alle possibilità della contaminazione: dei generi metrici, dei generi letterari, e anche delle possibilità della poesia stessa, che è per lui, contemporaneamente, nostalgia e progetto, confessione e proclamazione. Le raccolte *La meglio gioventù* (1954), *Le ceneri di Gramsci* (1957), *L'usignolo della Chiesa Cattolica* (1958), *La religione del mio tempo* (1961), *Poesia in forma di rosa* (1964), *Trasumanar e organizzar* (1971) intendono ritmare momenti della sua vita, talora con salti bruschi che lui stesso mette in rilievo [...] Il punto di partenza, proprio perché il poeta sta ancora definendosi e prendendo posizione nel panorama letterario, è costituito da una raccolta, *La meglio gioventù*, ancora prevalentemente lirica. Pasolini sceglie con coraggio di esprimersi in dialetto (il friulano è in realtà una lingua, ma ormai in posizione subalterna rispetto all'italiano e persino al veneto, e perciò con lo status di dialetto) [...] Per Pasolini il dialetto è una lingua edenica, è la lingua del mondo contadino da cui proviene, la lingua "sua" [...] La poesia friulana di Pasolini avrà un enorme influsso su tutta la produzione poetica del periodo, e il poeta, che in seguito userà di norma la lingua nazionale, ritornerà a sprazzi al friulano in composizioni sparse, poi raccolte sotto il titolo *La nuova gioventù*, 1975.»

Cesare Segre, introduzione a *P. P. Pasolini. Versi dal paese dell'anima*, "Un secolo di poesia", collana a cura di Nicola Crocetti, 8, "Corriere della Sera", 2012.

FEDERICO TAVAN

Nato ad Andreis (Pordenone), nel 1949, ha avuto un'esistenza difficile e drammaticamente segnata da problemi psichici e psichiatrici. Le sue liriche, qualitativamente molto alte, hanno indotto i tanti estimatori, primo fra tutti il maestro-editore Aldo Colonnello, a mettere insieme i fogli volanti su cui le scriveva, a salvarli e a raccogliarli con pazienza in volumetti dove Tavan si è raccontato nel dialetto del suo minuscolo villaggio con l'innocenza e la grandezza dei puri di cuore. La sua attuale condizione l'ha preannunciata e anticipata in una delle poesie più alte

e drammatiche, *La nâf spaziâl* (“La nave spaziale”), rappresentazione profondamente sofferta di un disagio interiore che l’ha portato all’attuale devastante alienazione da sé e dalla poesia.

I libri di versi pubblicati sono: *Da mârches a madônes*, Biblioteca dell’Immagine, Pordenone 1994; *Crâceles crôceles* («Raganelle stampelle»), I quaderni del Menocchio, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 1997. *Augh!*, a cura di A. Colonnello e P. Medeossi, Biblioteca dell’Immagine & Circolo culturale Menocchio, Pordenone 2007. È autore, inoltre, di un importante testo teatrale, *L’assoluzione*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 1994, che è stato rappresentato con successo in diverse località del Friuli. Sue poesie si trovano nelle più importanti antologie della poesia in friulano. Alcune di esse sono state raccolte recentemente in un piccolo libro azzurro, *Poesie in viaggio*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 2007. Un ampio e ricco catalogo con fotografie di Danilo De Marco, saggi e testimonianze, *Federico nostra preziosa eresia*, è stato pubblicato in occasione della Mostra di Pordenone interamente dedicata a lui (settembre/ottobre 2008), Forum Editrice Universitaria, Udine 2008. Si vedano anche: Gianluigi Colin, *Versi e anarchia*, *Dino Campana del Friuli*, “Corriere della Sera”, 14 settembre 2008; A. De Simone (a cura di), *E vorrei essere il vento. Poesie di Federico Tavan*, in “Poesia”, Anno XXI, dicembre 2008, N. 233. Crocetti Editore, Milano.

«Come dire con parole brevi e semplici della poesia di Federico? Di quel suo grido lacerante e nuovo che ha attraversato la cultura friulana. Ma la palude è rimasta, come altre volte, per altri, fedele a se stessa.

Come dire di questo Menocchio moderno, che gira per le strade facendo a pugni col nulla? Che ha in sé grazia, e verità, eresia e rogo.

Cosa dire di Federico, questa nostra preziosa eresia?

Come dire di Federico che a undici anni ha scritto la sua prima poesia in italiano, non in friulano perché la scuola rigettava i dialetti, e diceva così: “Quante volte ho sperato di leggere nell’aria la parola fine?”.

Come dire di quella via Crucis di poi, segnata dalla malattia e dalla sofferenza psichica vera, dall’isolamento sociale, umano, in un’Andreis angusta, dove “se no tu scjampe / no tu scjampe pì / tu devente Andrèes” [se non fuggi, non fuggi più: diventi Andreis].

Come dire ad Aldo Colonnello la nostra gratitudine per essere stato la levatrice della poesia di Federico? [...] Però i lontani dalla palude letteraria friulana, i poeti lontani, i critici lontani hanno subito capito il valore di questa poesia [...]. Egli è [...] essenzialmente poeta di contenuti, mentre le forme sono legate alla pulsione del grido, del riso e magari del pianto sincero. Per sua stessa dichiarazione egli è la *pantiana*, la pantegana, brutta, sporca, pelosa, che vive in basso, nell’inferno delle fogne della solitudine fra gente che non ha storia se non quella delle pedate che prende. Tra *pantianes*, appunto, che tutti con la loro presenza infastidiscono, ma si badi, quella gente, quelle *pantianes* hanno la grazia della divinità, sono per la coscienza del mondo ciò che lui stesso è, voce di *crâcela*, la raganella di legno che il venerdì santo sostituisce il silenzio delle campane. È, in definitiva, la poesia.»

Ida Vallerugo, *La poesia di Federico Tavan*, in *Federico Tavan nostra preziosa eresia*, a cura di P. Cappello-D. De Marco-P. Medeossi, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine 2008, pp. 127-128.

UMBERTO VALENTINIS

Nato nel 1938 ad Artegna (Udine), dopo la laurea in farmacia ha lavorato presso l’Ospedale Civile di Udine, la città in cui vive. Ha esordito come poeta nel 1967, con una scelta di liriche

apparso nell'antologia *La Cjarande* (La Nuova Base, Udine); ha pubblicato il suo primo libro di versi, *Salustri*, nel 1968, presso la Società Filologica Friulana (Udine). Risale al 1996 *Scoltant a scûr* (Ascoltando al buio, Campanotto Editore, Pasian di Prato, Udine, 1996). Sono seguite le raccolte *Suazes* (Cornici), postfazione di R. Pellegrini, I quaderni del Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 2000, e *Di mil, di ombre* (Di miele, di ombre), i Quaderni del Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 2000. Risale al 2003 la raccolta *Disincjants* (Disincanti), con prefazione di G. Pauletto, Biblioteca Civica, Pordenone 2003. Ultima a tutt'oggi, *Tiere di ombre* (Terra di ombre), Circolo culturale Menocchio / Circolo Culturale di Meduno (Pordenone), 2009. È presente nelle principali antologie tra cui *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento* a cura di F. Brevini, I Meridiani, III, Mondadori, Milano 1999; *I colôrs da lis vôs* (I colori delle voci), a cura di P. Cappello, Associazione culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2006. Per la sua opera ha ricevuto, all'interno del premio letterario nazionale "Malattia della Vallata" (Barcis) l'"Omaggio 2009".

«*Suazes*: 'cornici', a dare evidenza alla sola inquadratura, a dare corpo al solo scenario, quasi con la volontà di tacere soggetto e protagonisti, che si muovono sì nel perimetro, ma impliciti e allusi, sottintesi, comunque non detti. Un titolo incisivo, come i precedenti *Salustri* (1968) e *Scoltant a scûr* (1996), rispetto ai quali peraltro, in una sorta di rarefazione, di resa astratta (se non metafisica), scompare l'effetto della luce, con il suo appannarsi, il suo virare nell'opposto, nell'abbraccio del buio, con il fascio teso delle implicazioni. Anche *Suazes* è titolo semanticamente pieno, efficace nel disegnare la propria polisemia, con quel vuoto che si spalanca (per eccesso di contenuto, per la pressione emotiva) all'interno del perimetro evocato [...]. Artegna emerge inconfondibile. Il dettaglio è come inseguito, con i toponimi a occhieggiare fitti [...]. Una ispezione metodica, che non nega i risvolti denotativi, ma che si vincola al dispositivo della memoria. Gli scorci, i fotogrammi si staccano fermi, senza alonature, ma si tratta di geografia dell'anima, non di cartoline illustrate, gite fuori porta. Il passato ad ogni modo non salva e non riscatta il (e dal) presente.»

Rienzo Pellegrini, *Un percorso a ritroso*, postfazione a U. Valentini, *Suazes*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 1996, pp. 103, 105.

IDA VALLERUGO

Nata nel 1946 a Meduno (Pordenone) dove vive attualmente e dove ha insegnato alle scuole elementari, ha esordito con due raccolte di poesie in italiano: *La porta dipinta*, Pan Editrice, Milano 1968; *Interrogatorio*, Collettivo R., Firenze 1972. Ha cominciato a scrivere in friulano solo dopo la morte della nonna e ha pubblicato nel 1997 il libro dedicato a lei, *Maa Onda*, con presentazione di A. Nicoloso Ciceri, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (Pordenone), 1997. Nel 2001 è apparso in libreria *Figurae*, con presentazione di F. Cadel ("La barca di Babele", 6, Circolo Culturale di Meduno, Pordenone). Il suo libro più recente è *Mistral*, una raccolta di 85 poesie in friulano a cura di A. De Simone, con prefazione di F. Loi (Il Ponte del Sale, Rovigo 2010). Poetessa originale e di straordinaria forza, ma appartata e solitaria, dopo la giovinezza fiorentina, si è tenuta lontana da qualsiasi centro culturale. Ma nonostante ciò, ha innumerevoli estimatori in tutta Italia ed è stata tra i fautori e i fondatori della collana di poesia "La barca di Babele". Sue poesie sono state pubblicate su riviste e in varie antologie: *Fiorita periferia*, a cura di G. Vit-G. Zoppelli, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 2002; *Tanche giaintis* (Come avèrle). *La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, a cura di A. Giacomini, Associazione

Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2003; *Nuovi poeti italiani*, 5, a cura di F. Loi, Einaudi, Torino 2004; *I colòrs da lis vòs* (I colori delle voci), a cura di P. Cappello, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2006. Un'intervista sulla poesia si trova in M. Casagrande, *In un gorgo di fedeltà. Dialoghi con venti poeti italiani*, fotografie di A. Piai, Il Ponte del Sale, Rovigo 2006, pp. 251-269.

Numerosi i riconoscimenti. Ricordiamo almeno il premio "David" 1972 e il premio "Giacomo Noventa" 1982. Con *Mistral* ha vinto il premio "Salvo Basso" 2011. Per la sua opera, ha ricevuto, all'interno del premio letterario nazionale "Giuseppe Malattia della Vallata", l'Omaggio 2011.

«... è, dirò subito, poeta autentico, un "trovatore" che sa vivere le proprie maschere (le proprie proiezioni interiori) in un "trobar clus" apparentemente districabile, ma ricco d'una sapienza formale e di una cultura di fondo abbastanza non comune oggi nella lirica nostra e non soltanto di quella neo-dialettale. È la vita vera lo sfondo sofferto e non troppo segreto dei suoi canti: una vita di sole crisi che, nel presente, nei suoi slogati "moderni" valori, convergenti tutti nella sola superficie, rifiuta, e quella di un mondo contadino al culmine almeno dell'insoddisfazione, riguardante il passato, che ella giudica a caldo (col cuore) facendolo coincidere con pochi "ritratti", simboli di miti e di riti ormai perenni nella storia personale nostra e sua, ma che, tolta la *pietas* che la guida, non condivide. Sta qui, a mio parere, la complessità del "caso" Vallerugo, in questo convergere all'interno di un Io, squisitamente privato, a-ideologico quasi, di due mondi uguali per la loro inevitabile tensione alla rovina, che solo il poeta con la sua parola ("luce di necessità") può in qualche modo illuminare. [...]

Amedeo Giacomini, *Ida Vallerugo*, in *Tanche gaiutis* ("Come avèrle). *La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2003, p. 125.

... Se si percorre questa poesia con la sensibilità necessaria, non si può non sentire il fuoco che la pervade, l'ossessione di un cuore che si lascia toccare e travolgere da ogni cosa come fosse l'ultima ancora a cui aggrapparsi in un mare che non dà requie e trascina verso il fondo: "Perché così presto è finito il mio tempo? / Quale mano ha chiuso il cerchio e aperto l'abisso? / Tu non sai il terrore di sentirsi sparire / in una selvatica lontananza di sé, e guardarsi / intorno e dentro, essere per sempre perduti" [...] Come dice San Paolo e ripete così bene il poeta, "fede è sostanza di cose sperate / e argomento delle non parventi". Per questo la poesia ascolta la "sostanza" di ogni cosa e la fa sentire attraverso i loro corpi. [...] Non si tratta di parlare di Dio, ma di farne sentire la presenza [...]

Franco Loi, prefazione a *Mistral*, a cura di A. De Simone, il Ponte del Sale, Rovigo 2010, pp. 9-10.

GIAN MARIO VILLALTA

Nato nel 1959 a Visinale di Pasiano (Pordenone), ha compiuto gli studi universitari a Bologna, dove si è laureato con una tesi sulla retorica del testo letterario e filosofico. Insegna in un liceo di Pordenone ed è direttore artistico di Pordenonelegge. Ha pubblicato svariati libri di poesia in dialetto: *Altro che storie!*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine) 1988; *Vose de vose / Voce di voci*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 1995; *Revoltà* («Rivoltato»), Biblioteca Civica di Pordenone, 2005. Le raccolte di poesie in italiano sono state finora: *L'erba in tasca*, Scheiwiller, Milano, 1992; *Malcerti animali* in "Poesia Contemporanea, Terzo Quaderno Italiano", Guerini e Associati, Milano 1992; *Nel buio degli alberi*, presentazione di E. Trevi, "La barca

di Babele” 7, Circolo Culturale di Meduno (Pordenone) 2001; *Vedere al buio*, Luca Sossella Editore, Roma 2007; *Vanità della mente*, Mondadori, Milano 2011 (Premio Viareggio 2011). Sue poesie in lingua e in dialetto sono apparse sulle principali riviste letterarie e in antologie, fra cui *Tanche giautis* (“Come avèrle). *La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, a cura di A. Giacomini, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2003; *I colòrs da lis vòs (I colori delle voci)*, a cura di P. Cappello, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza, Udine 2006. Accanto al poeta si colloca il critico, con studi e interventi mirati: *Andrea Zanzotto, Le Poesie e prose scelte* (con S. Dal Bianco), I Meridiani, Mondadori, Milano 1999; *Andrea Zanzotto, Scritti sulla letteratura*, Mondadori, Milano 2001; *Il respiro e lo sguardo. Un racconto della poesia italiana contemporanea*, Scuola Holden-BUR, Milano 2005. Come narratore ha pubblicato i romanzi *Un dolore riconoscente*, Transeuropa, Editori Associati, Milano 2000; *Tuo figlio*, Mondadori, Milano 2004; *Vita della mia vita*, Mondadori, Milano 2005 e il pamphlet: *Padroni a casa nostra*, Mondadori, Milano 2009.

“*Vanità della mente* è un libro allo stesso tempo buio e luminoso. Specie nelle prime sezioni, Villalta immerge il lettore in un mondo perduto che agli inizi del suo percorso aveva raccontato mediante il dialetto (una variante del trevigiano rustico con sconfinamenti nel friulano), e che ora può essere rivissuto solo a partire dalla presa d’atto che quel mondo è definitivamente mutato, e con esso il «progetto di sé» che il poeta vi aveva elaborato. Il dialetto, dunque, che pure occupa una delle quindici sezioni del libro, *abbandona* l’autore, gli si *rivolta* contro (*Revoltà* è il titolo della sezione), sostituito da una lingua italiana limpida che Zinelli ha definito «scrittura bianca, ‘semplice’», con la quale prende forma un’esperienza per gran parte legata proprio al cronotopo perduto dell’infanzia, della campagna friulana. Capace di destare “dalle parole sapore e parole dai sapori”, la poesia di Villalta disegna una costellazione di eventi e di figure laicamente numinose, spesso riemerse dalla memoria: ecco per esempio la *Notte di San Nicolò*, durante la quale i bambini aspettavano doni dal buio, o il ricordo dei tanti animali che popolavano le campagne. [...] Da uno di questi affondi temporali risulta anche *In pensiero di casa*, in cui l’autore riapre le porte di una casa perduta (e si pensa al primo libro di De Signoribus, o a *Nella casa riaperta* di Buffoni): di quel passato, di quel “qualcosa che finisce”, la memoria e la poesia cercano di salvare quanto è possibile (“Proprio mi / a dirlo – che no ò lassà ’ndàr nissùn, / gnanca i morti”), a partire dalla presenza-assenza del fratello morto, rievocato dalla splendida sezione *Atto unico*. Altre volte, invece, la poesia perlustra i luoghi immersi in una luce bianca che “*insidia* la materia” e “*svuota* il cervello”, rilevando per contrasto le enigmatiche sagome buie degli alberi (*Nel buio degli alberi* è un altro titolo di sezione) o quelle, spesso anonime, di figure sfuggenti, hopperiane (due amanti in un autogrill, un compagno di viaggio in una *Stazione di servizio*).

Partito dai difficili modelli di Celan e Zanzotto, di cui ha curato il Meridiano insieme a Dal Bianco, Villalta conferma il suo approdo a una lirica matura ed essenziale che dialoga sia con l’enigmatica chiarezza di Neri o Benedetti, sia con la voce perturbante di De Angelis: una lirica capace di raccontare e interrogare l’esperienza, così come di parlare frontalmente a un interlocutore che chi legge, di continuo, è chiamato a incarnare: “Per una volta non sia la parola o la colpa, / chiama tu, pronuncia le parole che più non hai detto / [...] Adesso componi il numero, adesso chiedi”.

Massimo Gezzi, “Il Manifesto”, 11 giugno 2011

GIACOMO VIT

Nato a S. Vito al Tagliamento (Pordenone) nel 1952, ha trascorso molti anni a Bagnarola (Pordenone). Attualmente abita a Cordovado (Pordenone) dove insegna. Ha esordito con poesie in friulano, nella variante di Bagnarola: *Falis'cis di arzila* (Faville di argilla), Gabrieli, Roma 1982; *Miel strassada* (Miele sprecato), Associazione Pro Riccia, Riccia 1985; *Puartis ta li' peraulis* (Porte sulle parole), Società Filologica Friulana, Udine 1988; *Fassinar* (Cumulo di fascine, con Lionello Fioretti), Ellerani Editore, S. Vito al Tagliamento (Pordenone) 1988; *Chi ch'ì sin* (Chi siamo...), Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine) 1990. Una selezione di queste raccolte con l'aggiunta di testi inediti e con il titolo *La cianiela* (La tifa), è stata pubblicata da Marsilio (Venezia) nel 2001, seguita da *Sòpis e patùs* (Zolle e alghe di fiume), con prefazione di G. Zoppelli, Edizioni Cofine, Roma 2006, e da *Sanmartin*, prefazione di G. Zoppelli, LietoColle, Faloppio (Como) 2008. Vincitore nel 1983 del premio "Lanciano", ha anche svolto un'intensa attività nelle scuole con la creazione e conduzione di laboratori di poesia, e nel 1993 ha fondato il gruppo Majakovskij, con cui ha pubblicato il volume *Da un vint insoterat. Poesie militanti*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2000. È presente in numerose antologie tra cui si segnalano: *La poesia friulana del Novecento*, a cura di W. Belardi e G. Faggini, 1987; *Via Terra*, a cura di A. Serrao, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 1992; *Tanche giàiutis* ("Come avèrle). *La poesia friulana da Pasolini ai nostri giorni*, a cura di A. Giacomini, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2003; *I colòrs da lis vòs* (*I colori delle voci*), a cura di P. Cappello, Associazione Culturale Colonos, Villacaccia di Lestizza (Udine), 2006. Con Giuseppe Zoppelli, critico e poeta, ha curato l'antologia *Fiorita periferia*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 2002, un itinerario nella nuova poesia in friulano, che accoglie alcune delle voci più significative e interessanti affermatesi in Friuli nell'ultimo decennio.

«Il Friuli di Vit non è "un paese di temporali e di primule", sempre un po' in Pasolini, estetizzato, poeticizzato, idealizzato; nemmeno vi è traccia dei caratteri di *salute*, di *laboriosità*, di *religiosità*, di *sobrietà* con cui si tratteggiava, sino a poco tempo fa, il popolo friulano. Perdita di identità sociale e collettiva, dissoluzione del patriarcato, disgregazione dei modelli di appartenenza, comportamenti sempre più standardizzati da cui cercano di liberarsi, in uno sbocco di coscienza, i *devianti* e i *diversi* di Vit. [...] I *vinti* di Vit: vecchi, bambini, emigranti, emarginati (moribondi, drogati, suicidi), così sintetizzati in un mirabile verso: "Un fiou sporc, un veciu, un disgrassiat" (*La vita*); e i luoghi di Vit – per nulla crepuscolari – dell'ospedale e dell'ospizio, del ricovero, del mattatoio [...], dell'esilio dal consorzio civile e dalla vita [...] La *corona* di poesie dedicate ai bambini morti è una *Spoon River Anthology* friulana... di un cimitero di campagna con piccole croci e lapidi di fronte alla grande Storia e alla cronaca spicciola: ad Attila, allo sfruttamento ottocentesco del lavoro infantile, alla tragedia della seconda guerra mondiale, al terremoto del '76, al dramma dei genitori drogati. Questi bambini non sono mai alla ricerca di un'infantile originaria unità e totalità: sono parti per sempre ferite e amputate dalla storia [...].»

Giuseppe Zoppelli, *Fiorita periferia. Itinerari nella nuova poesia in friulano*, a cura di Giacomo Vit-Giuseppe Zoppelli, Campanotto Editore, Pasian di Prato (Udine), 2002, pp. 55-56.

LEONARDO ZANIER

Nato a Maranzanis (Coneglians, Udine) nel 1935, ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione, soprattutto in Svizzera, dove si è impegnato attivamente per affrontare e risolvere i problemi dei lavoratori italiani all'estero nella sua qualità di funzionario sindacale. La sua prima raccolta

di poesie è stata *Libers ... di scugnî lâ* (Liberi ... di dover partire), Circolo Ricreativo Culturale "Val Degano", Ovaro (Udine), 1964; in seguito con prefazione di T. De Mauro, Garzanti, Milano 1977; poi Campanotto Editore, Pasian di Prato, (Udine), 1990; infine Ediesse, 1998. Tra le altre raccolte si segnalano *Che Diaz... us al meriti* («Che Diaz... vi renda merito»), Circolo Culturale "A. Colavini", Aiello del Friuli (Udine), 1976; *Usmas* («Tracce». *Poesie 1988-1990*, prefazione di J. J. Marchand, Casagrande, Bellinzona 1991; *Cjermis, Grenzsteine, Mjniki, Confini. Poesie 1970-1980*, prefazione di R. Pellegrini, Mittelcultura, Udine 1992; *Licôf. Poesie 1990-92*, prefazione di G. Scialino, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1993. Sue poesie sono apparse su numerose riviste e nelle principali antologie, tra cui *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento* a cura di Franco Brevini, III, I Meridiani, Mondadori, Milano 1999.

«Quella di Zanier è una poesia di denuncia e di intervento. [...] Poesia dunque politica in senso forte, perfettamente coerente con l'esperienza dell'autore, emigrante e sindacalista fra i lavoratori italiani in Svizzera. I modelli di Zanier sono gli stessi di Buttitta, Brecht, Neruda, Eluard e, come è accaduto al poeta siciliano, anche alcuni suoi testi sono stati musicati a cura di gruppi culturali politici friulani. Ma in Zanier non c'è nulla di guttusiano, il suo è un populismo a tono cupo. L'anafora, l'elencazione, la ripresa sono le strutture formali più caratteristiche di questa poesia, che presuppone spesso la recitazione più che la lettura. Lo stile è quasi sempre nominale e la dizione asciutta, spezzata, secca, non senza la complicità della rustica parlata alpina di cui il poeta si serve, una varietà di friulano carnico. [...] Familiarità e estraneità, restare e partire, natura e storia sono le alternative entro cui oscillano i suoi versi. Gli emblemi di queste due situazioni sono da una parte i "pèz", gli abeti, saldamente ancorati al terreno della sua ingrata terra, dall'altra gli uomini, da secoli condannati alla diaspora. Sull'emigrazione si innestano gli altri temi della poesia di Zanier, l'inganno della retorica patria, il terremoto, lo sfruttamento.»

Franco Brevini, *Le parole perdute*, Einaudi, Torino 1990, pp. 288-92.

INDICE DEI NOMI

- Affinati E. 101, 107
Alighieri D. 72
Anedda A. 88, 109
Antonioni M. 39
Baldini R. 9
Bandini F. 103
Bartolini E. 10, 11, 20, 21, 22, 27, 38, 39,
71, 102, 103, 105
Bassani G. 39, 112
Belardi W. 117
Benedetti M. 10, 22, 80, 81, 105, 106, 116
Bertolucci A. 39
Borsetto L. 105
Brecht B. 118
Bressan L. 53, 111
Brevini F. 9, 105, 114, 118
Bruno G. 58
Buffoni F. 116
Butitta I. 118
Cadel F. 114
Calandrone M. G. 106
Campana D. 22, 113
Cantarutti N. 9, 10, 12, 13, 14, 18, 34, 35,
67, 103, 106, 107
Cappello P. 5, 8, 10, 17, 20, 21, 24, 25, 42,
67, 94, 102, 103, 107, 108, 109, 110,
113, 114, 115, 116, 117
Caproni G. 12, 39, 102
Carletti E. 13
Casagrande M. 110, 115
Celan P. 116
Chiesa M. 105
Ciussi C. 54
Clemente V. 112
Colin G. 113
Colonnello A. 10, 71, 112, 113
Contini G. 7, 12, 14, 111
Coretti M. 109
Crico I. 10, 23, 84, 85, 108, 109
Crocetti N. 112
Dal Bianco S. 116
De Angelis M. 116
De Gironcoli F. 9, 102
De Marco D. 67, 113
De Mauro T. 45, 118
De Signoribus E. 116
De Simone A. 66, 76, 102, 103, 107, 110,
113, 114, 115
Di Monte N. 8, 10, 15, 22, 71, 103, 110
Domini S. 109
Dossi C. 110
Eluard P. 118
Epifani G. 46
Faggini G. 117
Fierro G. 85
Fioretti L. 80, 117
Fucci G. 9
Garlini A. 107
Gatto A. 12
Gelli P. 29, 102
Gezzi M. 116
Giacomini A. 10, 11, 17, 18, 22, 27, 52, 53,
71, 90, 102, 103, 107, 109, 110, 111,
114, 115, 116, 117
Giannoni R. 71
Giovanna d'Arco 58
Goya F. 81
Guerra T. 9
Hölderlin F. 47
Isella D. 56, 57, 110
Laforgue J. 81
Loi F. 66, 72, 75, 103, 110, 111, 114, 115
Lucini G. 78
Magris C. 19, 109
Marchand J. J. 118
Marin B. 85, 109
Medeossi P. 67, 71, 113
Menocchio (Domenico Scandella) 58, 113
Merini A. 22
Merkù P. 109
Mistral F. 14
Morante E. 39

Moravia A. 39
 Naldini N. 9, 102, 103
 Neri G. 116
 Neruda P. 118
 Nicoloso Ciceri A. 102, 114
 Pasolini G. 11, 29, 111
 Pasolini P. P. 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14,
 15, 22, 25, 29, 35, 36, 39, 47, 52, 58,
 67, 71, 94, 102, 103, 106, 107, 109,
 111, 112, 114, 115, 116, 117
 Pauletto G. 47, 50, 103, 114
 Pedretti N. 9
 Pellegrini R. 37, 47, 49, 51, 102, 103, 106,
 107, 114, 118
 Penna S. 112
 Piai A. 110, 115
 Saviane S. 39
 Scataglini F. 67
 Scialino G. 85, 89, 109, 118
 Segre C. 112
 Senardi F. 103
 Serrao A. 27, 53, 72, 73, 74, 110, 117
 Siti W. 103
 Tàpparo L. 107
 Tavan F. 10, 22, 58, 66, 67, 112, 113
 Tesio G. 84, 86, 107, 108, 110
 Tito (pseud. di Josip Broz) 111
 Tore Barbina M. 107
 Toscani C. 38, 103
 Trakl G. 47
 Trevi E. 115
 Turello M. 70
 Turollo D. M. 8, 10, 102, 110
 Valentinis U. 10, 14, 15, 47, 102, 103, 113,
 114
 Vallerugo I. 10, 12, 13, 15, 18, 19, 27, 58,
 59, 67, 102, 113, 114, 115
 Vicari G. 39
 Vigorelli G. 39
 Villalta G. M. 10, 17, 21, 23, 24, 52, 55, 56,
 57, 90, 102, 103, 106, 111, 115, 116
 Vit G. 10, 16, 17, 72, 76, 102, 103, 110,
 114, 117
 Zanier L. 10, 21, 42, 71, 103, 117, 118
 Zanzotto A. 109, 116
 Zinelli F. 116
 Zoppelli G. 10, 72, 79, 80, 102, 103, 110,
 114, 117

INDICE

IL VIAGGIO COMINCIA QUI...	7
Casarsa della Delizia	7
Le parole delle insensate cose	8
Paese d'amarezza	10
Una mappa della poesia in Friuli	10
La scuola di San Giovanni, Porzùs e l'Academiuta	11
1-2 novembre 1975. Idroscalo di Ostia	12
«A casa ho trovato la lettera di un ragazzo...»	13
«Sulla porta di casa c'era un bambino e guardava»	14
«Nella neve del secolo...»	15
I pettirossi della storia	16
6 maggio 1976 «Mi parve di stare al centro della notte del giudizio»	17
«Strette al ciliegio fiorito... aspettiamo che passi la fine. Posso alzare la testa?»	18
E dopo? Che cosa è successo dopo?	20
«... Prima era una casa solo di sassi, adesso è solo una casa di ricchi»	21
«Nostra preziosa eresia, Federico»	22
“Un bel cielo dalle finestre di tanti bei giorni”	22
“Bisiacaria è uno di quegli spazi paralleli, contigui alla nostra realtà quotidiana”	23
“Nel buio degli alberi”	23
«Una sottile linea di case infilata in un canale»	24
Il tempo delle “parole povere”	25
ANTOLOGIA	27
PIER PAOLO PASOLINI	
<i>e il sogno di una Provenza friulana</i>	29
Dedica	30
<i>O me donzel / O me giovinetto</i>	30
<i>Li letanis dal biel fi, III / Le litanie del bel ragazzo, III</i>	30
<i>Suite furlana, III, IX / Suite friulana III, IX</i>	32
<i>Lengas dai frus di sera / Linguaggio dei fanciulli di sera</i>	32
<i>De loinh</i>	33
La scoperta di Marx (X)	33

NOVELLA CANTARUTTI	
<i>J' sielc' peravali' / Scelgo parole</i>	34
<i>J' sielc' / Scelgo</i>	35
<i>Proda di erba / Tomba d'erba</i>	35
<i>J' sin / Siamo</i>	36
<i>Il requie / Il requiem</i>	36
<i>Marcjât viéri / Mercato vecchio</i>	37
<i>Chê di ta l'an / Anniversario</i>	37
<i>Cjampanili di Cjasasola / Campanile di Casasola</i>	37
<i>Chel âtri nassi / L'altro nascere</i>	38
ELIO BARTOLINI	
<i>"...il battere del cuore per ogni volta / che passo il Tagliamento"</i>	38
<i>Stradis di îr / stradis di ué / Strade di ieri / strade di oggi</i>	39
<i>Domandâ e finâl / Domandare e finale</i>	40
<i>Simîtereûs / Piccoli cimiteri</i>	40
<i>Corôt par un di vinc' ains / Lamento funebre per un ragazzo di vent'anni</i>	40
<i>Lontan / Lontano</i>	41
<i>Atôr di me / Attorno a me</i>	42
LEONARDO ZANIER	
<i>"Nei miei paesi quand'ero bambino"</i>	42
<i>Ai pèz / Agli abeti</i>	43
<i>Marcinelle Vajont Cernobyl</i>	45
UMBERTO VALENTINIS	
<i>in una "terra d'ombra"</i>	47
<i>Dittico 1945, I</i>	47
<i>Dittico, II, 2</i>	48
<i>Tresêf / Presepio</i>	49
<i>Cuatri cjantons / Quattro cantoni</i>	49
<i>Cjase sul ôr dal mont / Casa sull'orlo del mondo</i>	50
<i>Alba pratalia</i>	50
AMEDEO GIACOMINI	
<i>Le "aspre rime"</i>	52
<i>In âgris rimis / In aspre rime</i>	53
<i>Lin, païs di marum / Andiamo paese d'amarezza</i>	54

<i>In memorie / In memoria</i>	54
<i>A' plouf, Signôr, a' plouf / Piove, Signore, piove</i>	55
<i>Tornant a Vildivâr / Tornando a Varmo</i>	55
<i>Mi covente 'ne taule d'ostarè... / Mi occorre una tavola d'osteria</i>	56
<i>Presumût unviâr / Presunto inverno</i>	57

IDA VALLERUGO

<i>“e intorno il silenzio del mondo”</i>	58
---	----

<i>Gî / Andare</i>	59
<i>Neif / Neve</i>	60
<i>La distancja / La distanza</i>	60
<i>Pâri / Padre</i>	61
<i>La taula / La tavola</i>	62
<i>La lûs generâl / La luce generale</i>	62
<i>Anastasia</i>	64
<i>Luna matutina / Luna mattutina</i>	65

FEDERICO TAVAN

<i>“nostra preziosa eresia”</i>	66
--	----

<i>'E vorès / Vorrei</i>	67
<i>Andrèes / Andreis</i>	67
<i>Glesiuta / Chiesetta</i>	68
<i>La nâf spaziâl / La nave spaziale</i>	69
<i>Picjal cjant / Piccolo canto</i>	70
<i>Fèrmete / Fermati</i>	70

NELVIA DI MONTE

<i>I migranti della vita</i>	71
-------------------------------------	----

<i>Tal gno ricuart di un timp al jere di 'za / Nel mio ricordo di una volta era già</i>	72
<i>Tros lavris brusâz / Quante labbra bruciate</i>	73
<i>Ma chel pizzul leandri che tu mi às dât / Ma quel piccolo oleandro che mi hai dato</i>	73
<i>Scuasi une fin / Quasi una fine</i>	74
<i>1944-2001: setembar / 1944-2001: settembre</i>	75

GIACOMO VIT

<i>Una “Spoon River” in friulano e una porta sul cielo</i>	76
---	----

<i>Pieruti, muart a vot ains, tal 1944 / Pierino, morto a otto anni, nel 1944</i>	77
<i>Tita, muart a deis meis, tal taramot dal 1976 / Battista, morto a dieci mesi, nel terremoto del 1976</i>	77

<i>Scarpata / Scarpina</i>	78
<i>Tal me unviar / Nel mio inverno</i>	78
<i>L'oru di me pari / L'oro di mio padre</i>	79
<i>La puarta tal siel / La porta sul cielo</i>	80

MARIO BENEDETTI

<i>“Un bel cielo dalle finestre di tanti bei giorni”</i>	80
---	----

Da lontano	81
Borgo con locanda	82
È di settembre questa luce, vale tanto dirlo	82
La casa della Gjave	83
Colori 2	83
Capitolo terzo, 8	84

IVAN CRICO

<i>Da lontano, “segnali di mare”</i>	84
---	----

<i>Priada/ Avvio</i>	85
<i>Conze' / Congedo</i>	86
<i>De istà / D'estate</i>	86
<i>Lune de novénbar / Lune di novembre</i>	87
<i>Maitàni / Segnali di mare</i>	88
<i>Uiàrs el mar / Verso il mare</i>	88
<i>De inlò / Da là</i>	89

GIAN MARIO VILLALTA

<i>“Nel buio degli alberi”</i>	90
---------------------------------------	----

Si diceva che una festa era stare così	91
La casa vecchia	91
Giorni di scuola	92
<i>L'asse ingrevà de la tera, VI / L'asse storto della terra</i>	92
Fratellino	93
Ho aspettato la fine della giornata, e la stanchezza	93

PIERLUIGI CAPPELLO

<i>Dal lirismo de Il me Donzel alle “Parole povere” di Mandate a dire all'imperatore</i>	94
---	----

<i>Il me Donzel, IV</i>	95
<i>Amòrs, XIII</i>	95
<i>Inniò / In nessun dove</i>	96

Rondeau	96
Ombre	97
A Umberto M. 1897-1918	99
Parole povere	99
<i>NOTE</i>	102
<i>SCHEDE BIOBIBLIOGRAFICHE</i>	105
<i>INDICE DEI NOMI</i>	119

RINGRAZIAMENTI

Al **Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa**, per l'immagine di copertina e per i preziosi suggerimenti;

ad Aldo Colonnello e al Circolo culturale Menocchio, per la disponibilità e la sollecitudine con cui hanno messo a disposizione tutto il materiale necessario alla preparazione di questo libro;

a **Federico Rossi**, presidente dell'Associazione Colonos di Villacaccia di Lestizza (Udine), che tanto mi ha aiutato nella scelta delle fotografie;

ai fotografi e alle agenzie che hanno dato il loro consenso alla pubblicazione delle immagini dei poeti proposti nel volume:
Giustino Chemello, Luca d'Agostino, Danilo De Marco, Giovanni Giovannetti /Effigie, Franco Tanel.

Un ringraziamento va infine **ai poeti** che hanno inviato le loro fotografie:
Mario Benedetti, Nelvia Di Monte, Ivan Crico, Giacomo Vit

A. D. S.

Grafica: Rosa Valle

Riferimenti fotografici per:

P. P. PASOLINI. © Giovanni Giovannetti / Effigie
N. CANTARUTTI. Foto Luca d'Agostino © Phocus Agency
E. BARTOLINI. Foto Luca d'Agostino © Phocus Agency
L. ZANIER. Foto Paolo Medeossi
U. VALENTINIS. Foto Luca d'Agostino © Phocus Agency
A. GIACOMINI. Foto Franco Tanel © Agenzia D-Day
I. VALLERUGO. © Foto Giustino Chemello, Vicenza
F. TAVAN. Foto Luca d'Agostino © Phocus Agency
G. M. VILLALTA. Foto Luca d'Agostino © Phocus Agency.
P. CAPPELLO. © Foto Danilo De Marco

Editore: Cofine srl, via Roberto Lepetit 213 - 00155 Roma
Tel-fax 06.2286204 - *e-mail* cofine@poetidelparco.it
www.poetidelparco.it (alla voce "I nostri libri")

ISBN 978-88-907135-1-4

Stampa: **aprile 2012**
presso *tipografia* Zagart srl
via Prenestina Nuova, 307/a - Palestrina (RM)

POETI DEL FRIULI TRA CASARSA E CHIUSAFORTE - Quest'antologia vuole far raccontare il Friuli, le sue tante "lingue", la sua storia, direttamente dai poeti che dagli eventi di cui sono stati testimoni, non potevano non rimanere segnati.

La stazione di partenza di questo "viaggio" è la Casarsa di un Pasolini ragazzo sbarcato in Friuli nel 1943, con un libretto in una tasca, le "Poesie a Casarsa", e un sogno nell'altra: quello di una "Provenza friulana" che avrebbe dovuto rinnovare dalle radici la poesia in dialetto.

Il felibrismo di quel ragazzo ha lasciato il segno. Il dopo Pasolini è stato rappresentato, negli ultimi quarant'anni, da alcune delle voci poetiche più originali e conosciute del nostro tempo. In italiano e/o nelle molteplici varianti del friulano, i poeti hanno realizzato il sogno pasoliniano, con una cesura netta dai vernacoli, dal folklore, da stilemi consunti.

La stazione di arrivo è Chiusaforte, un paese lontano. Lontano da dove? Non dalla poesia. Chiusaforte sono i nomi della gente di nessuno, sono le "parole povere" di un'epica quotidiana, sotto traccia, manifestatasi con la forza di un'originalità spiazzante nelle poesie di Pierluigi Cappello.

Tra queste due stazioni scorre il fiume grande della storia, evocata dai poeti per lampi, che fanno intravedere le file degli emigranti, le guerre, le fughe, le bombe, i tradimenti, i lager, l'infanzia violata dei piccoli, la perdita di ogni punto di riferimento, il terremoto, la fine di una civiltà e l'avvento di un nuovo mondo.

Alle voci che salivano dalle vallate, dai monti, dai magredi, dalle rive dei torrenti, da quattro case in croce, i poeti **Novella Cantarutti, Elio Bartolini, Leonardo Zanier, Umberto Valentinis, Amedeo Giacomini, Ida Vallerugo, Federico Tavan, Nelvia Di Monte, Giacomo Vit, Mario Benedetti, Ivan Crico, Gian Mario Villalta** hanno saputo prestare ascolto, e i loro piccoli paesi hanno cessato di essere puntini quasi invisibili su una carta geografica, per trasformarsi in paesaggi umani. Proprio come è successo con la Casarsa di **Pier Paolo Pasolini** e con la Chiusaforte di **Pierluigi Cappello**, uscite dal silenzio dei secoli ed entrate, dalla porta grande, nella storia della poesia.

ANNA DE SIMONE è nata da genitori siciliani a Milano, dove vive e vi ha compiuto gli studi, fino alla laurea in Lettere. Ha insegnato Italiano e Latino al liceo classico "Carducci".

Collabora con recensioni, studi e servizi su poeti contemporanei, alle riviste letterarie "Poesia", "Il Caffè Michelangiolo", "Semicerchio", "Tratti", "Letteratura e dialetti", "Studi Mariniani", "la Battana", "Periferie".

Tra i libri pubblicati si segnalano *L'isola Marin. Biografia di un poeta*, pres. di F. Brevini (Liviana-Petrini, Torino 1992); *Lettere al padre. Dialogo tra Virgilio Giotti e i figli durante la campagna di Russia*, introd. di C. Segre, postf. di C. Magris (Il Ramo d'Oro, Trieste 2005); "I grandi poeti del Sole 24 ore" (Foscolo, Leopardi, Pascoli, Ungaretti, Quasimodo), Mondadori/Electa, Milano 2008); *I lenti giorni*. Antologia delle poesie di Bianca Dorato, pres. di G. Tesio (Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008); *Cinquanta poesie per Biagio Marin*, pref. di Edda Serra, Quaderni "Centro Studi Biagio Marin (ivi, 2009). Sua la curatela di: Pierluigi Cappello, *Aspetto di volo*, pref. di G. Tesio (Crocetti Editore, Milano 2006); Ida Vallerugo, *Mistral*, pref. di F. Loi (Il Ponte del Sale, Rovigo 2010).



ISBN 978-88-907135-1-4



9 788890 713514

€ 12,00